

1.2.2. Giustiniano I (527 - 565)

1.2.2.1. La prima fase del governo giustiniano (527 – 548)

Qui proponiamo una periodizzazione all'interno del principato di Giustiniano che può apparire artificiosa e che, in parte, lo è.

Lo facciamo per una motivazione descrittiva e cioè per rendere merito alla complessità dell'attività di governo di questo imperatore di origine contadine e balcaniche.

Non è storiograficamente corretto dividere in due distinte età l'attività di Giustiniano, ma la morte dell'imperatrice, occorsa nel 548, introduce, quantomeno, uno iato narrativo.

Il governo di Giustiniano fu realizzato in perfetta collegialità con la consorte, questa perfezione non si riassunse in una completa identità di vedute, anzi, soprattutto in politica estera e in tematiche religiose, l'imperatrice non condivise le scelte del marito e spesso le censurò quando non osteggiò apertamente, ma continui sono i riferimenti, nella biografia di Giustiniano, alla necessità della collaborazione con la moglie; il 'noi' usato dall'imperatore è, spesso, non un riferimento al *pluralis maiestatis* ma alla cooperazione con Teodora.

Nel 548, allora, viene meno all'autocrate una preziosa quanto scomoda collaboratrice e una sincera amante. Lasciando da parte qualsiasi prurito scandalistico, Giustiniano e Teodora si amavano e questo connubio sostanzialmente felice ebbe dei portati politici e generò conseguenze storiche.

L'ispirazione della politica in campo religioso del principe macedone è sostanzialmente unitaria nel corso di tutto il suo tempo e dunque un confine datato al 548 è assolutamente arbitrario per quella.

La dipartita di Teodora, però, determina un inasprimento delle forme di quell'intendimento politico e un suo incrudelimento e imbarbarimento.

Anche l'ispirazione della politica estera del nuovo autocrate non subì approfondite rivisitazioni dopo il 548, anzi. In questo campo Giustiniano mantenne una invidiabile coerenza e fedeltà con se stesso.

La morte di Teodora, però, avvenuta nel pieno delle difficoltà della campagna in Italia che probabilmente l'imperatrice aveva osteggiato, porta con sé il segno nella biografia dell'imperatore di un imminente fallimento della politica di *restauratio imperi* nel Mediterraneo occidentale.

L'ultimo imperatore romano, come viene considerato Giustiniano in un giudizio storico che non condividiamo del tutto, vede inverarsi il presentimento della irrealizzabilità di quel sogno di ricostruzione e restaurazione e lo vede inverarsi in un lutto intimo e familiare.

Qui ci preme aprire una parentesi intorno alla tarda antichità dell'impero di Giustiniano e dei suoi successori più vicini.

Quel sogno di riconquista è un sogno tutto romano e la mentalità tardo romana, nella parte orientale del Mediterraneo, è ancora dura a morire: influenza ideologie, scelte di politica estera, scelte culturali e liturgiche e le politiche economiche e sociali.

Solo dal VII secolo gran parte degli elementi che avevano sostenuto quella mentalità verranno destrutturati dalla nascente dinastia di Eraclio, anche se alcuni dati di continuità permangono irrimediabilmente e ineluttabilmente.

Qui nel VI secolo ci troviamo ancora nel tardo antico e Giustiniano sarà del tardo antico il più insigne epigono.

1.2.2.1.1. Un' intronizzazione matrimoniale

Il 4 aprile 527, nella Basilica di Santa Sofia Giustiniano e Teodora furono incoronati coimperatori.

Con quell'atto Giustino rendeva operative le esigenze di stabilità nei meccanismi di successione che erano genetiche nella storia dell'impero romano e tardo romano. Definiva, cioè, un quadro istituzionale nel quale il principio ereditario e dinastico era prioritario nella successione.

Nella sostanza Giustiniano reggeva insieme con lo zio le sorti dello stato fin dal 518.

Al contrario dello zio, però, il nuovo Cesare aveva acquisito una notevole cultura filosofica e una eccezionale competenza amministrativa attraverso uno studio continuo e insonne. Del nuovo principe si dice che dormisse poche ore per notte e occupasse l'intero suo tempo nella lettura dei

resoconti contabili, dei bilanci e nelle questioni amministrative.

Infine, ma non in fondo, Giustiniano, consapevole dell'importanza politica della questione, si addentrava in letture di dogmatica cristiana: era quella una esigenza di stato.

Giustino, poi, fa qualcosa di più che designare il nipote all'impero, rispettando le aspirazioni genetiche del principato verso un impero ereditario, poiché accanto a quel giovane di madre lingua latina e di innegabili origini contadine, designa anche una giovane donna, Teodora, la sua sposa.

Qui la novità è notevole e ha portata rivoluzionaria: una donna, la regina, l'imperatrice, era cooptata direttamente all'impero e non per via e in conseguenza del suo matrimonio, cioè come moglie del Cesare, ma poiché essa medesima va, per quella cerimonia, ritenuta Cesare; un cesare insieme con Giustiniano, ovviamente, che, però, nel quadro istituzionale è illuminata da propria luce e dotata di autonoma dignità.

Se l'ereditarietà all'impero avrebbe donato stabilità amministrativa e istituzionale al potere dei principi, sicuramente, questa doppia designazione aggiungeva notevoli puntelli a quella solidità costituzionale.

Abbiamo fondati motivi per credere che tale doppia cooptazione al trono ebbe dello scandalo in sé.

Già il matrimonio tra Teodora e Giustiniano avvenuto nel 525 aveva suscitato non poche lamentele e censure a corte.

Ciò che destava scandalo era il connubio tra un uomo di certe origini (latine, agricole e in parte militari attraverso lo zio) e chiara carriera politica come Giustiniano e una donna incerta per origini (alcuni la dicevano orientale, altri egiziana), estrazione sociale e trascorsi biografici.

La doppia intronizzazione dell'aprile 527 non fece che approfondire lo scandalo: con Giustino ancora in vita, Teodora assurgeva ufficialmente al ruolo di coimperatrice, collega del vecchio imperatore e di Giustiniano.

Sappiamo dalle fonti che fu l'erede al trono, Giustiniano medesimo, ad insistere perché la cerimonia della sua associazione al potere fosse condivisa dalla moglie, insistette e lo pretese.

Nel giuramento redatto per i funzionari statali nel 535 si legge questa semplice e interessantissima allocuzione: " ... Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere ..."

Questo era il 'noi' del nuovo principe.

Nasceva un sodalizio amministrativo e politico che sarebbe durato ventuno anni.

1.2.2.1.2. L'imperatrice

Teodora era quasi certamente nata in Costantinopoli intorno al 503.

Era figlia di un lavoratore del circo, un custode di orsi, che lavorava anche per il variopinto mondo dell'ippodromo costantinopolitano. Praticò fin da giovane il palcoscenico e fu protagonista di una adolescenza errabonda tra Siria, Egitto e Cirenaica.

La sua primissima biografia ci rivela che una fortissima mobilità geografica era possibile nel mondo protobizantino, mobilità testimoniata dalle missioni errabonde dei monaci di cui già abbiamo scritto e altresì provata in negativo da numerosi provvedimenti contro le migrazioni indiscriminate e incontrollate emessi proprio da Giustiniano durante il suo governo.

Altresì la vicenda di Teodora ci descrive un mondo al femminile all'interno della società del VI secolo, per certi versi insospettabile.

Sia pure dietro scorta e raccomandazione dell'amante della madre, rimasta presto vedova, che era una sorta di patrono dei giochi da stadio legato alla fazione degli Azzurri, questa adolescente non solo gira l'oriente romano, ma si rende protagonista di un mutamento di stato sociale notevole.

Esordisce come mimo e attrice ma finisce rapidamente per ottenere delle ottime nozze in Cirenaica con un funzionario governativo e dopo il naufragio del matrimonio ritorna a Costantinopoli con buone sostanze e una certa posizione sociale donatale, comunque, dal marito.

Insomma Teodora produce una notevole scalata sociale, vive un matrimonio che viene ripudiato, ne ottiene buone entrate e sostanze e può fare rientro a Costantinopoli in una posizione sociale eminente.

Il rovescio della medaglia di questo mondo al femminile sta nella pessima letteratura che Teodora si procura presso la storiografia e cultura tradizionalista bizantina: si insinua in lei il meretricio, l'uso cinico della sua bellezza e l'intrigo costante.

In ogni caso l'esperienza giovanile della futura imperatrice, nonostante la letteratura critica che

quella esperienza subì, ci informa in maniera abbastanza puntuale di un mondo femminile sufficientemente libero e autonomo.

Certamente i caratteri di questa autonomia sono particolari: la giovane Teodora si trova sotto la tutela di un uomo, l'amante e marito in seconde nozze della madre e questa tutela la garantisce nelle sue peregrinazioni nell'oriente romano.

Teodora emerge socialmente acquisendo una seconda e più confortante protezione: il matrimonio cirenaico con un uomo dell'amministrazione dello stato; acquisite, però, le necessarie sostanze ecco che la giovane attrice può condurre in Costantinopoli una vita indipendente e scevra da ulteriori intrusioni.

Tra le altre cose ci troviamo di fronte a un divorzio, di cui, per le fonti, è protagonista Teodora poiché, secondo queste, il marito solo formalmente la ripudia, ma di fatto è lui ad essere abbandonato.

Certo è il fatto che la regolarizzazione delle pendenze sentimentali della giovane attrice possa essere stata facilitata dalla congiunzione con il futuro imperatore, ma è sufficientemente strabiliante per noi che una giovane dal passato che, ancor oggi, diremmo 'movimentato' giunga al punto di usufruire di una simile sanatoria.

Abbiamo offerto qui una cifra verso la riflessione sulla condizione femminile a Bisanzio in pieno VI secolo.

1.2.2.1.3. Una monofisita tra gli Azzurri

Fanno riflettere, nei pellegrinaggi orientali della giovane Teodora, le complicità e le ospitalità di cui usufruisce nelle città.

Innanzitutto le lettere di accompagnamento che porta con sé e di cui abbiamo notizia; non si tratta di raccomandazioni di qualche patrono, *nobilissimus* o altro. No niente di tutto questo.

Le sinecure per lei emesse da una città verso un'altra dell'oriente sono fornite dalle fazioni sportive, segnatamente, da quella degli Azzurri.

In buona sostanza Teodora viene accolta, ospitata dai componenti di quel *demos*, di quel partito sportivo, oppure i demi si preoccupano di organizzarne il soggiorno e permetterne sostentamento e occupazione retribuita.

E' risaputo che Teodora fosse una tifosa accanita degli Azzurri, ebbene questa sua appartenenza demica e sportiva la aiuta nei suoi spostamenti.

Qui l'esperienza esistenziale della futura imperatrice permette di cogliere e focalizzare il ruolo di assistenza, coordinamento e cooperazione che nei contesti urbani le associazioni sportive di Verdi e Azzurri esercitavano.

Ci troviamo di fronte ad una rete interurbana di comunicazione e di azione.

Insomma la vita giovanile di Teodora, per come ci è stata descritta dalle fonti, è davvero emblematica e rivelatrice di un livello di organizzazione sociale e politica ramificata e potente, i partiti sportivi, dei verdi e degli azzurri, e questo tipo di potenza urbana ci viene da altre fonti confermata per tutto il regno di Giustiniano e addirittura per tutto il VI secolo.

Insomma saremo costretti in questa trattazione ad occuparci spesso di queste comunità urbane organizzate, mutevoli, fluttuanti politicamente e migranti geograficamente.

Teodora, per parte sua, le rappresenta tutte nella sua prima biografia.

Ma c'è ancora un ulteriore motivo di riflessione.

Le fonti ci indicano che in alcune occasioni, durante il suo viaggio in oriente, la futura imperatrice frequenta assiduamente conventi e patriarcati, segue le omelie e ha occasione di discutere anche in modo approfondito di teologia.

Qui, da una parte, abbiamo il dato specifico di un interesse religioso di Teodora che si accende tra Siria ed Egitto, terra di Monofisismo. Quindi gran parte dei suoi atteggiamenti di politica religiosa nella futura correggenza possono trovare qui la loro origine e spiegazione.

Analizzati con un respiro più ampio, l'interesse e l'accoglienza che Teodora incontra nelle comunità religiose dell'oriente, ci rivela un tessuto di iniziative caritatevoli volto a donne, vagabondi, viaggiatori e poveri di cui spesso abbiamo scritto e che per Teodora è ulteriormente confermato.

Insomma la giovane mimo e attrice, la sfegatata tifosa degli Azzurri di Costantinopoli, trova nei demi gemellati delle città dell'oriente ricovero e assistenza e contemporaneamente trova rifugio e

conforto tra monaci e presbiteri monofisiti.

Sappiamo che solitamente gli Azzurri erano di simpatie calcedonicesi, mentre i Verdi apprezzavano più facilmente il pensiero dottrinale monofisita.

Teodora, nella sua biografia, ci dimostra come queste separazioni ideologiche e dogmatiche fossero fluttuanti e malferme e che non era affatto impossibile, almeno in oriente, per un aderente al partito degli azzurri appoggiare la predicazione monofisita.

Insomma la primissima vita di Teodora ci aiuta a gettare una luce su un impero che ideologicamente vive in dimensioni plurime e complesse e per il quale ogni schematizzazione e semplificazione rischia di fare perdere di vista le intersezioni e le trasversalità dei processi sociali in atto.

1.2.2.1.4. Un intronizzazione latina: nuovo Augusto e nuovo Costantino

1.2.2.1.4.1 Ecumenismo e impero

Lo spirito e l'ideologia universalistica era costitutiva del concetto stesso di *res publica* per come l'avevano intesa i romani; la avevano intesa così da molto tempo, ancor prima della fondazione del principato, e questo modo di percepire la *res publica* datava almeno dai tempi delle teorie di Polibio e siamo nel II secolo a.C.

In base a tali teorie i Romani e il loro stato avevano una missione da compiere, questa missione si concretizzava nella realizzazione dell'etica nella politica, nell'attuazione della filosofia nella storia.

Roma introduce, in maniera oggettiva e innegabile, una 'rivoluzione etica', soprattutto nelle terre europee, esportando, *manu militari*, la morale e filosofia greca in mezzo ad agglomerati tribali (Germani e Celti) del tutto incapaci di seguirla altrimenti.

Chi è al di fuori da questo contesto culturale non è un vero uomo ma solo un balzubente, *barbaros* secondo la lezione greca, '*balbus*' secondo quella latina.

Per quanto scritto non riteniamo che sia un caso il fatto che, nella Roma alto imperiale (I – III secolo d.C.), l'apprendimento della lingua latina sia una condizione essenziale per il conseguimento del diritto di cittadinanza, dello stato di *civis romanus*.

Conoscere e parlare il latino, anche sotto la forma del gergo rudimentale delle legioni, significava avere compiuto un salto di qualità culturale enorme, la cui enormità sconfinava nel biologico: significava avere cambiato specie ed essere entrato nel novero del genere umano inteso in forma piena.

Moltissime riflessioni di Marco Aurelio, vergate alla fine del II secolo d.C. durante le campagne contro Sarmati e Germani, esplicitano questo tema.

Questo razzismo culturale percorre tutta la storia di Roma. Per Polibio, Tito Livio, Marco Aurelio e molti altri Roma ha una missione: umanizzare e rendere umani.

E' degno di essere chiamato umano colui che ha accettato la filosofia e la cittadinanza che la conquista militare romana porta con sé.

Fin qui arriva la genetica antichissima dell'idea dell'impero.

Nel IV secolo questa idea si arricchisce e, parimenti, si complica.

Attraverso una lunga fase di incubazione e maturazione l'impero si cristianizza.

Si tratta di una fase che socialmente dura qualche secolo e che si conclude solo in piena epoca bizantina se, ancora per il 580 e quindi sotto il governo di un successore neanche troppo immediato di Giustiniano, abbiamo notizie del perdurare del culto pagano in oriente in forme robuste e destabilizzanti politicamente.

Nella parte orientale del vecchio impero romano, Grecia, Balcani residui e sottratti alle invasioni slave di cui scriveremo e regioni interne di Siria, Asia Minore e Armenia, rimangono aree dove resiste il culto politeista tradizionale.

Per la parte occidentale, senza che esso possa produrre effetti destabilizzanti nell'assetto politico – amministrativo, il vecchio mondo romano vede il persistere di credenze e liturgie pagane almeno sino all'VIII secolo.

Costantino aveva individuato il problema della disomogeneità dogmatica presente tra i cristiani: nel suo tempo donatisti, ariani, montanisti si contendevano, spesso in armi, la verità della interpretazione del vangelo e della vita di Cristo. Di fronte a questo scenario inquietante Costantino aveva, nei fatti, proposto una omologazione di tutte le tendenze discordi, la costruzione di una unità

ideologica, la strutturazione, cioè, di una ortodossia cristiana alla quale fare saldo riferimento. La diretta partecipazione di quell'imperatore al concilio di Arles che condanna i donatisti (e siamo addirittura nel 312 e cioè prima dell'emanazione del famoso editto di tolleranza) testimonia l'impegno che l'impero intende approfondire sulle questioni religiose interne ai cristiani.

La lezione di Costantino viene ripresa da Teodosio: l'equazione che egli stabilisce tra romano e cristiano fa il paio con quella stabilita tra cristianità e ortodossia.

Costantino aveva chiesto ai cristiani di dotarsi di un pensiero, una ideologia e una gerarchia univoca alla quale l'impero potesse fare riferimento, che fosse isomorfa e analoga a quella imperiale.

Teodosio, settanta anni dopo, rende per legge valida e attiva quella analogia: eretici e scismatici sono equiparati ai pagani e il rispetto dell'ortodossia stabilita a Nicea è la cartina di tornasole della professione di una buona religione, di una religione ufficiale e accettata dai poteri pubblici.

All'ufficialità del potere politico deve corrispondere l'ufficialità delle istituzioni religiose; all'ecumenismo dell'uno deve corrispondere l'ecumenismo dell'altro.

Giustiniano, in questo senso ultimo imperatore romano per davvero, prende in carico questa ufficialità ecumenica che l'impero deve possedere per dirsi tale e cioè, appunto, impero.

Si considera, il nuovo autocrate, diretto discendente politico di Costantino, che era stato il fondatore o meglio il rifondatore di Bisanzio.

Questa discendenza egli cercherà di incarnare e realizzare a livelli plurimi: legislativo, urbanistico ma anche militare.

Si trattava della realizzazione di una ecumene cristiana e romana attraverso gli strumenti del diritto innanzitutto con la statuizione dei diritti degli uomini nelle cose e sulle cose, e dunque la definizione della loro umanità e dei suoi confini; poi del rinnovamento architettonico della capitale, della nuova Roma, la *nea rome*, di Costantino, rafforzando il polo della nuova universalità di quella in una universalità cristiana e infine dei disegni di riconquista dell'occidente latino e romano.

La nuova ecumene, che il giovane imperatore ha in mente, ha la veste del ritorno, per quanto possibile, alle ideologie di Costantino, al rinnovamento dell'impero avvenuto duecento anni prima.

I provvedimenti contro l'*Henotikon* hanno, in questo contesto, un sapore tattico; in verità all'ecumenismo imperiale limitato e rattrappito di Anastasio e Zenone, Giustiniano intende contrapporre un ecumenismo storico, un rinnovamento della missione universale dell'impero romano, una sua riscoperta.

La lingua ecumenica di Giustiniano, però, fu una lingua troppo lontana dal modo di intendere l'universalità che greci, copti e aramaici avevano elaborato.

E, infatti, non ci fu imperatore meno amato di Giustiniano; fu detestato in vita e malamente ricordato dopo la morte poiché il suo universalismo poggiava su fondamenta alquanto fragili, ma, comunque, nel 527 di Costantinopoli, ancora percorribili.

Sì, in questo senso, Giustiniano fu l'ultimo imperatore romano e sicuramente non il più acuto e notevole tra i principi protobizantini.

1.2.2.1.4.2. Un nuovo annuncio legislativo

1.2.2.1.4.2.1. L'emulo di Dio

In epoca giustiniana fioriscono numerosissime teorizzazioni che intendono descrivere la fonte, il carattere e la forma del governo imperiale.

Autori come l'anonimo redattore di un dialogo sulla strategia, o come Pietro Patrizio, Agapeto e Agatia si pongono il compito di descrivere i fondamenti del potere imperiale, a diverso diritto e con differenti intenti e obiettivi enunciativi.

Ebbene questi testi o frammenti di testi giungono a stabilire tra di loro concordanze notevolissime quando si tratta di descrivere il *basileus* ideale.

Il potere dell'imperatore deriva da Dio, direttamente, secondo queste tesi, come già da secoli nel pensiero pagano e nella patristica cristiana medesima (da Clemente nel I secolo, a Teofilo e Tertulliano più tardi). E fin qui ben poche novità.

Ora avviene una precisazione notevole: il potere dell'imperatore non solo viene da Dio, ma è esercitato sulla terra a imitazione di Dio, il potere del principe cristiano e romano, del *basileus*, è

un'emulazione del potere di Dio nei Cieli.

1.2.2.1.4.2.2. *Il vicereame di Dio*

Dunque il *basileus* diviene un vero viceré di Dio, secondo una felice definizione di uno storico.

E se l'imperatore è un sostituto, un imitatore di Cristo in terra, che al governo celeste fa corrispondere un governo politico isomorfo, allora la scienza politica e amministrativa non è altro che uno strumento per rendere l'intero impero, tutto il corpo sociale che in quello si riconosce e opera, emulo delle leggi divine.

Alla fine l'impero di Bisanzio, la parte orientale del vecchio mondo romano, diviene una sorta di vicereame divino.

Lo sforzo legislativo di Giustiniano va sicuramente letto anche attraverso le lenti di questa ideologia: fornire all'impero una giustizia autentica e un *nomos* equiparabile a quello divino.

Non si tratta solo del fatto che il *codex* inaspirerà, se possibile, i caratteri confessionali dell'impero proto bizantino che marciavano fin dalla costruzione legislativa di Teodosio II di cento anni più vecchia, ma anche del fatto che l'impero, le sue strutture gerarchiche, le sue istituzioni e, in una parola, la sua scienza amministrativa e politica si trovavano ad essere divinamente ispirati.

Anche l'inevitabile sforzo autocratico del governo di Giustiniano va interpretato in tal maniera, a nostro parere.

Lo svilimento del ruolo del Senato di Costantinopoli con la cooptazione di gran parte dei *clarissimi* nella pubblica amministrazione e nella corte imperiale rientrano a pieno titolo in questo disegno e in questa ideologia.

Nulla di assolutistico nell'atteggiamento di Giustiniano, l'imperatore rimane subordinato alle leggi e non gli è concesso arbitrio alcuno, ma è egli stesso fonte medesima della legislazione.

Quale emulo di Dio il *basileus* si trova a incarnare la mediazione etico - politica tra il piano degli uomini e quello di Cristo, a essere protagonista dell'elevazione della società verso il progetto divino.

1.2.2.1.4.3 Un nuovo annuncio urbanistico

Il vicereame di Dio non solo possiede una *facies* politica e amministrativa, l'autocrazia e i suoi strumenti di espressione politica, un aspetto legislativo, il *codex* del 529 – 533, ma anche una specie monumentale: le città dell'impero e in primo luogo la sua capitale, Bisanzio, devono trasformarsi.

Fin da subito Giustiniano si propone un programma di opere pubbliche incredibile: in campo militare, civile e religioso.

L'imperatore macedone fu promotore dell'edificazione di fortificazioni limitanee e non nei Balcani e di importanti opere pubbliche, prime fra tutte l'ampliamento della già grande cisterna di Costantinopoli. Notevolissime furono le fabbriche impiantate ovunque nelle province, anche quelle di recente acquisizione (come l'Italia).

Ma è nella capitale che l'attività di Giustiniano si concentra.

Nei primi dieci anni del suo regno, tra il 527 e il 537, si realizzò una poderosa campagna edificatoria che cambiò il volto di Costantinopoli e, soprattutto, la sua immagine culturale.

L'occasione per buona parte di queste rivisitazioni architettoniche fu offerta dai terrificanti incendi appiccati in città durante la rivolta urbana del 532, la cosiddetta rivolta di *Nika*.

In questo contesto vanno collocate l'opera di Santa Sofia e Sant'Irene, ubicate nell'area del palazzo imperiale, ma quasi tutte le altre opere furono il risultato di una incredibile attività di progettazione urbanistica (Santi Apostoli, Santa Maria delle Blachernae, Sant'Anna, Santa Zoe e le chiese dedicate a Pietro e Paolo, a Sergio e Bacco).

Certamente Santa Sofia, con la sua immensa cupola e la sue dimensioni inimitabili, e la chiesa mausoleo dedicata agli apostoli, dotata di cinque cupole, rappresentano il simbolo, sotto il profilo religioso, del rinnovamento urbanistico di Costantinopoli.

Quelle due opere divengono l'emblema della città e il segno di una capitale cristiana, integralmente cristiana e inimitabile dal resto della cristianità.

Santa Sofia si erge proprio di fronte al palazzo imperiale, vicino al senato e nei pressi del luogo

dove verrà innalzata una statua equestre di Giustiniano.

La chiesa dei Santi Apostoli domina una svisata della strada di mezzo, della grande via commerciale che dal palazzo e dai luoghi del potere pubblico, si dirigeva verso le porte settentrionali della città.

In questo contesto di integrale cristianizzazione dell'immagine della capitale si segnalano numerose dediche mariane, che sottintendono un crescente culto verso la 'Teotokos' in Bisanzio e in generale nell'impero, culto mariano che si dispiegherà pienamente alla fine del secolo, per divenire in quello seguente quasi un segno distintivo della religiosità popolare bizantina e assumere un altissimo valore sociale e politico per la vita dell'impero.

Insomma il grande rinnovamento urbanistico operato nei primi dieci anni del governo dell'imperatore macedone e latino porterà frutti duraturi e per secoli, almeno cinque secoli, inimitabili.

1.2.2.1.5. Tutti gli uomini di Giustiniano

1.2.2.1.5.1 L'autocrazia degli azzurri (527 – 532)

L'elezione di Giustiniano all'impero comporta immediatamente, come veduto, una decisiva ripresa urbanistica e, con quella, una potente riconferma dell'immagine imperiale e di un impero romano e integralmente cristiano.

Abbiamo anche scritto di quanto questa immagine imperiale porti delle contraddizioni fortissime: un imperatore latino, che malamente parla il greco, posto a governare dentro una classe dirigente perfettamente ellenizzata e un mondo periferico aramaico, arabo e copto.

Numerose sono le fonti che indicano per il primissimo governo di Giustiniano un'aperta simpatia verso il partito, o meglio il popolo, il *demos*, degli Azzurri.

Sicuramente le preferenze di Teodora hanno influito su tale inclinazione; il problema è che tale inclinazione assunse dei portati politici molto precisi.

Il nuovo principe usa la folla, usa il popolo dei *Veneti* (Azzurri), come energia politica e sociale, come massa organizzata, allo scopo di intimidire e colpire l'aristocrazia senatoria.

Si trattò, a dare credito alle fonti, di uno stillicidio di azioni di piazza e di tumulti volti a intimorire i rappresentanti del senato.

Il disegno politico di Giustiniano era semplice: svuotare il ruolo politico dell'assemblea aristocratica e costringere i suoi membri a entrare nella politica attiva secondo un profilo subordinato e controllato: il clarissimato, istituzione storica, casta politica di nascita tardo romana, viene cooptato a una funzione ministeriale e cortigiana. Molte dovettero essere le resistenze.

Per l'aristocrazia politica tardo - romana e proto bizantina l'assunzione di un ruolo operativo e ministeriale, di un *servitium*, rappresentava una diminuzione etica e sociale; da consiglieri, seppur disarmati, dello stato, da pensatori liberi da qualsiasi cura stringente, i *clarissimi* senatori si trovano ad essere investiti di responsabilità amministrative.

Giustiniano obbligò tutti costoro a introdursi fattivamente nel rango dell'amministrazione pubblica e, dal momento che questa è immediatamente sottoposta al comando e alla supervisione del *basileus*, a sottoporsi a questa superiore *potestas*.

L'imperatore secondo le teorizzazioni e le ideologie dell'epoca è la 'legge animata' questa 'legge animata', però, ha bisogno di alleati politici per la realizzazione del suo scopo e per l'allargamento del suo campo di azione; il *demos* degli azzurri di Costantinopoli offre questo appoggio con fragorose azioni di piazza verso le insigni famiglie senatorie che si oppongono a questo piano.

Si fortificò, nell'immaginario collettivo, il legame tra sacralità e carisma dell'imperatore e il popolo organizzato nei demi, questo al di là e oltre il governo di Giustiniano, in un processo che culminerà nei decenni a cavallo tra il VI e il VII secolo e che sopravviverà in forme folcloriche anche nell'VIII.

1.2.2.1.5.2 L'autocrazia degli intellettuali

Giustiniano si circondò di eccellenti collaboratori; primi fra questi Triboniano e Giovanni di Cappadocia.

Triboniano era un raffinato intellettuale, imbevuto di cultura classica e non faceva mistero del suo paganesimo. A costui l'imperatore affidò la risistemazione della dottrina giuridica dell'impero.

Giovanni, prefetto del pretorio per l'oriente, acquisì competenze economiche e fiscali importantissime, fino ad assumere il ruolo di un ministro del tesoro, *magister officiorum*, secondo la titolatura tardo imperiale.

Entrambi collaborarono con il principe alla limitazione dei poteri del senato Costantinopolitano, ognuno secondo le sue competenze.

Soprattutto la politica economica inaugurata da Giovanni ha uno spiccato carattere anti aristocratico e adotta provvedimenti fiscali che colpiscono la grande rendita agricola.

Giovanni, inserito e partecipe del disegno autocratico, non risparmia i redditi da lavoro e mercantili: nessuna delle ricchezze prodotte nell'impero possono sfuggire al compito di partecipare alla costruzione dello stato giustiniano.

Il risparmio e l'attenzione alla spesa pubblica di Anastasio furono rinnegate: alle tasse e all'inasprimento fiscale si accompagnarono aumenti nel volume della spese e degli investimenti pubblici.

1.2.2.1.5.3 L'autocrazia dei militari

Belisario, Narsete, Mundo sono questi i nomi che accompagnano il governo del nuovo autocrate romano e cristiano.

Quasi tutti di origine umile e limitanea (tracce era Belisario, slavo Mundo e armeno Narsete) costoro costituiscono la quinta colonna del potere politico di Giustiniano nell'esercito.

Strettissimi collaboratori del Principe, spesso in contraddizione con lui, molto più spesso in perfetto accordo con le sue delibere, costoro seguirono le intraprese dell'imperatore per decenni consolidando una sorta di 'zoccolo duro' del potere dello Stato in oriente.

Qui riposa davvero la grandezza di questo imperatore: seppe scegliersi collaboratori eccellenti, malgrado frequentemente le sue scelte, in politica economica ed estera, non lo furono.

Ebbene le doti dei suoi collaboratori seppero trasformare delibere erronee in intraprese accettabili per la contemporaneità e nel giudizio dei posteri; tutto ciò richiese un enorme dispiegamento di risorse economiche e di energie umane che potremmo definire spreco, ma Giustiniano aveva, in qualche misura, previsto questo spreco per il suo governo.

1.2.2.1.5.4 L'autocrazia dello spreco: il *Sacrum Palatium*

Giustiniano decise di cooptare a sé tutta la classe dirigente dell'impero: l'aristocrazia senatoriale fu assunta in ruoli ministeriali e l'aristocrazia decurionale e municipale sollevata dai residui impegni e sostituita da funzionari stipendiati dallo stato.

Il vecchio telaio amministrativo romano fu definitivamente affossato a spese dello Stato.

Il Sacro Palazzo, già suddiviso in aree proibite, aree semi pubbliche e aree pubbliche, in un gradiente della sacralità dell'istituzione che custodisce il *basileus* diviene luogo di residenza di gran parte dei clarissimi e le grandi famiglie senatorie vengono ospitate all'interno del suo recinto.

Il *sacrum palatium* diviene l'immagine delle classi dirigenti di tutto l'impero e le classi dirigenti dell'impero dormivano sotto lo stesso tetto dell'imperatore.

Nuovi generi di impieghi pubblici e amministrativi, nuovi stipendi dunque, nuovi oneri per lo stato nei municipi e nelle città, nuove spese, l'autocrazia di Giustiniano si mostra e fin da subito come un governo di impiego delle risorse finanziarie e di corrispettivo prelievo delle risorse economiche che le forze produttive offrivano.

La grande idea autocratica del nuovo imperatore, che fa il paio e si sposa con l'utopia di una restaurazione concreta dell'impero universale, sottomette in maniera brutale il mondo dell'economia a quello della politica; qui, al di là delle eccezionalità del personaggio, si delinea un'epoca nuova, la fine dell'epoca classica e l'inizio, anche in oriente, del medioevo.

Qui, però, in oriente si tratta di un medioevo nell'abbondanza, non sicuramente nella penuria come avviene nell'altra parte del Mediterraneo.

Qui, in oriente, si percorre in forme brutali e per certi versi assolutistiche l'idea del potere universale e autocratico di Caracalla e Costantino e cioè il sogno di un altro medioevo: un medioevo dello

spreco.

1.2.2.1.6. Il *Codex* (528 – 534)

1.2.2.1.6.1. Una commissione

Il 13 febbraio 528, ad appena sei mesi dalla sua elezione, Giustiniano costituì un gruppo di lavoro che aveva il compito di risistemare l'intero diritto romano.

La commissione lavorò a ritmi serrati; non solo perché nel giro di sedici mesi emise un nuovo codice legislativo, un nuovo *codex*, cioè, che entrò in vigore nell'agosto del 529, ma anche perché in quei mesi l'attività legislativa corrente fu frenetica e contribuì non poco a conformare l'ideologia e la struttura della nuova intelaiatura legislativa.

L'eredità di sei secoli di giurisprudenza veniva ripresa, sistemata e ridonata a una vita adeguata alla nuova natura dell'impero romano e cristiano. L'imperatore si diede il compito di riassumere nel suo governo, attraverso questa intrapresa, l'intera storia dell'impero, classica e tarda che fosse.

A presiedere alla redazione dell'opera pose Triboniano, insigne giurista, fortemente influenzato dalle ideologie neo pagane, quasi che l'intera storia dell'impero dovesse trovare la sua realizzazione culturale in una congiunzione biografica: da una parte Triboniano, eccentrico giurista, espressione di un passato ormai irrimediabilmente perso ma, parzialmente, ancora vivo, e dall'altra parte Giustiniano rappresentante dell'attualità e garante dello sguardo sul passato che questa attualità gettava.

L'esperienza giuridica di centinaia di anni si trova ad essere focalizzata in un punto preciso, in un anno preciso e nel decreto che viene emesso in quell'anno.

Giustiniano dà per scontato il risultato dei lavori ancor prima che quelli siano iniziati: quell'opera è la rappresentazione teorica del suo progetto politico e istituzionale.

1.2.2.1.6.2. Un'autocrazia legislativa

L'intera storia del pensiero giuridico imperiale venne collezionata e comparata.

Grande precedente storico, di sicuro, fu il codice di Teodosio II, emanato cento anni prima, ma qui Giustiniano fa condurre l'esecuzione di quell'incredibile processo legislativo da una commissione formata ad arte e per sua volontà. Le strutture tradizionali del sapere giuridico, in primo luogo il senato, vengono escluse dall'operazione.

In questo contesto l'esempio teodosiano fu sicuramente un mattone, una pietra, sulla quale edificare o meglio innalzare, un nuovo disegno giuridico e politico; ma questo disegno si slega da qualsiasi reale controllo istituzionale o meglio finisce per indicare un nuovo mondo istituzionale ed è un disegno autocratico dove la nuova legislazione che viene indicata è autoreferenziale, avendo in sé la sua origine e la sua fine.

In ogni espressione che accompagna la stesura del *codex* il riferimento a una volontà e ad un disegno trascendente che ne ha ispirato la scrittura è costante e continua: si tratta di un'opera 'data da Dio'.

Ci troviamo di fronte a un disegno autocratico fin nella struttura dell'opera che viene generata che è una raccolta di sentenze e contemporaneamente una scelta e un'elisione tra quelle.

Anche qui Teodosio aveva anticipato Giustiniano, anche il suo codice del 429 si presentava come un riordino tra sentenze, tra atti giurisprudenziali di fatto, tra di loro contrastanti; ma anche qui l'imperatore non può neanche immaginare il risultato che il suo lontano successore si propose: alla scelta e all'elisione Giustiniano aggiunse il dogma, la formalizzazione definitiva.

1.2.2.1.6.3. Digesto e pandette

Nel 530, infatti, l'imperatore nominò una seconda commissione, anche questa presieduta da Triboniano. Questa commissione prese in mano tutta la giurisprudenza in materia privata e pubblica del mondo romano, la raccolse, selezionò e riducendola a una sintesi estrema e inappellabile: di tre milioni di righe di sentenze, ne restarono solo centocinquanta, giusto il 5

per cento. L'opera venne redatta definitivamente nel dicembre del 533. Furono stabilite linee rette dentro tutto il diritto precedente e solo quelle assunsero valore di legge. Nel novembre del 533 videro la luce le *institutiones* una sorta di manuale di diritto, una traccia per lo studio e l'applicazione delle leggi vigenti attraverso il *codex* e le pandette. Ancora l'anno seguente, 534, verrà emesso un ulteriore aggiornamento del *codex* e subito dopo, proseguendo la tradizione inaugurata dal codice teodosiano, verranno redatte delle *novellae* (novità), comprendenti le ultime sentenze in materia pubblica, privata e costituzionale.

1.2.2.1.6.4. Latino e greco

L'intero corpo legislativo emesso tra 528 e 534 fu scritto in latino e, forse, anche pensato in quella lingua.

Giustiniano e Triboniano erano di madre lingua latina e l'imperatore parlava un greco malaccorto. Il latino era la lingua verso la quale premeva l'ipotesi politica della *restitutio romana* che aveva in mente Giustiniano.

Le *novellae*, le novità, le ultime e più recenti leggi, invece, iniziarono a essere scritte in greco e ad eccedere dai limiti di una restaurazione volta esclusivamente al passato.

C'era l'idea di abbandonare un sicuro anacronismo, ma c'era, a nostro parere, anche l'intento di ritrovare nel greco, nella lingua autenticamente parlata da buona parte del popolo dell'impero e soprattutto dalla totalità delle sue classi dirigenti (fossero esse aramaiche, siriane o egiziane), la forza di un nuovo latino.

Fin dall'epoca classica, in effetti, nell'oriente romano, la padronanza del greco aveva significato la possibilità di accedere alla cittadinanza: il greco aveva assunto il ruolo istituzionale del latino.

Il latino della prima parte dell'opera, contro il greco della seconda parte rappresentano in forme sufficientemente chiare il fatto che la prima parte, la sintesi e il riassunto della giurisprudenza e delle epoche precedenti appartiene al repertorio della radicalità del potere e del ruolo internazionale di Costantinopoli: la prosecuzione dell'impero e delle sue istituzioni sociali.

Il greco usato negli aggiornamenti e nella seconda parte dell'opera denunciano una nuova potenza, una nuova fonte di sapienza che, però, solo nella prima trovano fondamento.

1.2.2.1.7. La politica economica (Giovanni di Cappadocia: 527 – 541)

1.2.2.1.7.1. Un prefetto plenipotenziario

Giovanni rimase il più stretto collaboratore di Giustiniano per oltre dieci anni.

Nominato *praefectus praetorii per orientem*, guidò nei fatti la politica economica e fiscale dell'impero per quel periodo.

Per di più le sue concrete intraprese in questo campo determinarono riflessi e conseguenze amministrative notevoli: il bilancio dello Stato era, nei fatti, un'onnicomprendente questione politica.

E qui vale la pena di aprire un breve inciso introduttivo sull'opera di questo statista.

La società tardo – romana e protobizantina non conosce dei rapporti di produzione egemoni e neanche un univoco modo di intendere lo sviluppo delle forze produttive.

Infatti ad elementi di economia di mercato allo stato puro che comprende un arcipelago di soggetti formato da artigiani, piccoli proprietari agricoli, commercianti, mercanti, prestatori di danaro, argentieri, operai salariati a giornata e grandi latifondisti, se ne affiancano altri.

Al libero imprenditore, per come lo diciamo oggi, si affianca l'imprenditore di Stato, ovverosia lo Stato e i suoi emissari: esistono, per i settori ritenuti strategici dell'economia, segnatamente quello della produzione bellica, dell'industria mineraria, e tra qualche decennio (intorno al 553 / 554 e, dunque, ancora in questo impero giustiniano) quello della manifattura della seta, opifici e 'fabbriche' direttamente amministrate dallo stato.

A questi vanno aggiunti i numerosi latifondi imperiali, appartenenti al demanio pubblico, e gli appalti pubblici per i commerci con l'estero.

Ebbene in queste realtà economiche vigono rapporti di produzione, procedure di retribuzione e metodi di conduzione particolari, solitamente protetti da ogni genere di concorrenza che il libero

mercato può esercitare.

Ma ancora di più, all'operaio agricolo e urbano, solitamente pagato a giornata, si aggiunge, nel grande latifondo (privato e imperiale) la figura del colono, un affittuario che offre lavoro in cambio della terra che può usare per il suo sostentamento alimentare.

All'operaio e al colono, si aggiunge qua e là, ma soprattutto nel lavoro agricolo, il servo, lo schiavo. Il peso del lavoro servile, seppure in fortissima diminuzione fin dal II secolo d.C., è ancora percepibile in questo quadro sociale ed economico e si spalma a 'pelle di leopardo' su tutta la società, anche se nel grande latifondo e soprattutto nell'industria estrattiva mantiene una certa egemonia.

Inoltre, a complicare questo quadro, stanno le differenziazioni normative e retributive che passano tra dipendenti del capitale privato e di quello pubblico, tra operai delle manifatture di stato e quelle in mano ad imprenditori privati. Solitamente l'impiego presso lo stato garantiva minori risorse economiche ma maggiore assistenza sociale.

Infine, in questo mondo dove manca un' egemonia nei rapporti di produzione economica, emerge il polo della ricchezza e proprietà ecclesiastica: terre, opere pubbliche, imprese finanziarie e servizi di assistenza (ospedali, ricoveri per viandanti e poveri e via discorrendo).

E ancora incrociamo il movimento della consorziazione dei produttori, fenomeno tipicamente urbano, e il mantenimento delle grandi corporazioni produttive che determinano legami sociali e vincoli economici che, pur muovendosi tra i protagonisti del 'libero mercato' dell'epoca, determinano un suo calmieramento e un controllo dei suoi effetti.

Le corporazioni praticano una vigilanza sui salari, sul prezzo del lavoro e su quello delle merci e delle materie prime e praticano massimali e minimali, a seconda delle circostanze, su prezzi e salari.

Un mondo privo di una vera egemonia nei rapporti di produzione è un mondo dove lo stato non è chiamato a rappresentare l'intelligenza collettiva di questa o quella classe o gruppo di interessi, a esprimere la razionalità giuridica e politica di questo o quel rapporto di produzione, ma che deve riassumere in sé, nella sua intelligenza la globalità di processi multipli e differenti.

Qui la politica fiscale, il prelievo sull'economia che lo stato opera, diviene veramente una politica plenipotenziaria, soprattutto in presenza di una scarsità strutturale e tecnologica nella produzione di beni e servizi: la politica fiscale decide settori di sviluppo e settori di regresso, media interessi, costituisce lo stato.

Giovanni di Cappadocia fu plenipotenziario al di là della contingenza storica lui affidata.

1.2.2.1.7.2. La politica fiscale di Giovanni

Non furono introdotte nuove tasse o nuove forme di tassazione e prelievo.

Tutte le fonti paiono concordi nel riconoscere che Giustiniano e il suo ministro non fecero altro che approfondire l'esazione che le vecchie leggi richiedevano. Ci si propose una lotta senza quartiere all'evasione che era diffusa fino a essere ritenuta pratica normale e fisiologica nella fiscalità imperiale.

Grandi evasori erano soprattutto i latifondisti che attraverso i rapporti di colonato non solo conducevano le loro proprietà, ma confondevano le acque del censimento fiscale.

Giovanni riprese catasti vecchi di secoli e li mise all'opera: fu una pioggia di controlli e multe e un conseguente aumento dell'esazione fiscale.

Anche la società urbana, anche le città, non furono risparmiate da questa stretta fiscale: le tasse e le dogane sulla libera circolazione delle merci ripresero vigore e furono applicate scrupolosamente.

Fino alla crisi insurrezionale della *Nika*, nel 532, le linee di questa politica non vennero toccate; dopo quella terribile sommossa si verificò un addolcimento del prelievo fiscale e in tempo breve una sua esportazione verso le terre appena riconquistate.

Ovvero dopo la *Nika* la spinta alla riconquista dell'occidente si fece stringente e Africa, Italia e Spagna diverranno autentiche bestie da soma della fiscalità di Giustiniano: la *restauratio imperii* aveva anche delle radici finanziarie precise.

E tanto sono profonde queste radici che, se per reintegrare Triboniano, dopo la rivolta di *Nika*, Giustiniano impiegò poche settimane, Giovanni dovette attendere quasi dieci mesi per essere riammesso nell'esecutivo (ottobre / novembre 532).

1.2.2.1.7.3. Le autonomie urbane e il debordamento amministrativo

La società tardo romana e proto bizantina era stata ed era ancora una società di città, l'impero diceva di sé stesso di essere 'l'impero delle mille città'.

In base a questa idea dell'impero, idea antichissima, i municipi erano dotati di forte autonomia amministrativa, alla quale corrispondeva una certa autonomia contributiva nei confronti della fiscalità dello stato. Le classi dirigenti locali, solitamente formate da aristocratici tenutari di grandi appezzamenti *foris portas*, costituivano le basi del governo locale: i decurioni.

A questi si aggiungevano ricchi commercianti e numerosi appaltatori dello stato.

Lo stato aveva tradizionalmente demandato a queste classi dirigenti urbane l'amministrazione della cosa pubblica e la collezione delle tasse; i decurioni e i loro colleghi erano i responsabili in prima persona e nelle loro sostanze del rispetto delle leggi e dell'esazione corretta delle imposte.

Questo sistema aveva già iniziato a scricchiolare da qualche tempo, almeno dal IV secolo, almeno dai tempi di Costantino, ma cedimenti si erano avvertiti prima, alla fine del III secolo: i decurioni cercavano di evitare le cariche amministrative poiché troppo onerose.

Nel V secolo e nel centenario in oggetto si diffusero gravi fenomeni di fuga dalle cariche, di subappalto di quelle e di corruzione. Spesso gli incaricati della rappresentanza fiscale della comunità si procuravano illegalmente e sotto banco una sorta di indennità di rischio nei confronti della loro responsabilità verso lo Stato, sottraendo parte degli introiti fiscali a loro esclusivo favore.

Giovanni e Giustiniano furono concordi: se le classi dirigenti locali non sono più capaci di sostenere il peso del ruolo che l'amministrazione dello stato loro affida, allora vanno sostituite in quello.

Tutte le attribuzioni e competenze fiscali sui municipi passarono a funzionari dello Stato creati ad hoc.

Questi funzionari, oltre che essere diretti dipendenti e stipendiati dall'amministrazione centrale, godranno di ottimi emolumenti onde allontanarli dalla tentazione di imboccare la via della corruzione e dell'illegalità. Ancora di più vengono vincolati al rispetto dei loro compiti da un vero e proprio giuramento di fedeltà nel quale si legge, tra le altre cose:

"Giuro su Dio Onnipotente, sul suo figlio unigenito Gesù Cristo nostro Signore, sullo Spirito Santo, su Maria, la santa e gloriosa sempre vergine Madre di Dio, sui quattro Vangeli ... che serberò pura la coscienza verso i nostri quanto mai divini e piissimi sovrani, Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere, che renderò loro un servizio leale nello svolgimento della carica che mi è stata affidata dalla loro pietà ...".

In questa liturgia, elaborata probabilmente nel 535, ci sono tutti riferimenti all'obbedienza verso un impero che è vicereame di Dio a ogni effetto.

La deviazione dal contenuto del giuramento si prefigura come scandalo religioso, come reato di empietà: non si tradisce solo Giustiniano e Teodora, ma si tradisce l'Onnipotente che è il garante medesimo dell'impero.

Il giuramento del 535 offre un incredibile specchio della temperie culturale e religiosa dell'epoca, ed è sicuramente, sotto questo profilo, un documento già bizantino che possiede solo lontane parentele con il tardo antico.

La politica fiscale di Giovanni ebbe degli effetti perenni e permanenti; il ministro, probabilmente, non poteva immaginare gli effetti a lungo termine della sua politica. In ogni caso uno dei pilastri della socialità romana e tardo romana, l'autonomia urbana e municipale, scompariva.

Si introducevano diverse tendenze storiche:

1) Verso una concentrazione dei poteri pubblici in istituzioni univoche: tale tendenza verrà confortata dall'attività amministrativa consapevole di Giustiniano e approfondita dai suoi immediati successori, tra questi per primo Maurizio imperatore tra il 582 e il 602.

2) Verso la rottura del ciclo virtuoso (o vizioso, dipende dai punti di vista) della ricchezza urbana: le cariche pubbliche residenti e controllate nella città, producevano, comunque, una trama di attività collaterali che generavano lavoro, investimenti e ricchezza.

Si trattava di una vasta economia di 'ricaduta'. La riforma di Giovanni tronca questo ciclo.

3) Se l'impero era stato quello delle mille città, nel VII secolo si troverà ad essere quello delle mille cittadelle. La tendenza all'abbandono urbano si farà forte, anche se assolutamente inavvertita in epoca giustiniana.

Tutta una serie di contingenze impediranno che i provvedimenti economici presi abbiano

nell'immediato l'effetto che abbiamo descritto. Per di più per quel processo mancano ancora alcune concause fondamentali: il crollo dei Balcani, avvenuto già nel secolo in oggetto, e la perdita di Siria ed Egitto, accaduta in quello seguente e cioè la restrizione dell'ambito geo – politico della sfera d'azione bizantina.

1.2.2.1.7.4. Due (anche tre) parole sui *clarissimi*

Per vie non istituzionalizzate, le classi dirigenti urbane e non trovavano la loro rappresentazione in Senato.

Nella finzione giuridica romana lo stesso imperatore non era altro che il *primus inter pares*, il primo tra i senatori.

Il Senato non era un organo elettivo, ma cooptato; parte della classe dirigente secondo dinamiche che cambiano da epoca a epoca entrava a fare parte di una particolare titolatura, una casta, quella dei *clarissimi*. I *clarissimi* tra i grandi proprietari di terre partecipavano, o potevano partecipare, alle riunioni del Senato: erano senatori.

E' un complesso e complicato concorso di situazioni che vanno dallo stato sociale, all'attività pubblica, al prestigio, alla vetustà della propria origine, ai meriti acquisiti, al lignaggio atavico e/o alle più recenti parentele quello che rende un uomo senatore.

Al termine di questa incredibile assunzione di stato politico, il clarissimato e il titolo di senatore, c'è in epoca tardo imperiale il consenso dell'imperatore.

In ogni caso i *clarissimi* rappresentano in senato la variopinta molteplicità delle condizioni e aspirazioni delle classi dirigenti dell'impero, in maniera magmatica e non formalizzata.

La completa mancanza di formalità contraddistingue l'istituto senatorio sia in Roma prima che in Costantinopoli adesso.

A questa assenza fa riscontro una pomposa assunzione di tradizionalismo: il senato è, per sua stessa genetica e per definizione, tradizionalista in materia politica, sociale, religiosa e morale.

L'autoritarismo delle leggi di Giovanni di Cappadocia comporta, inevitabilmente, un depotenziamento delle residue attribuzioni di quell'ordine: si spezza un meccanismo di cooptazione e di migrazione delle classi dirigenti periferiche verso la capitale e verso il centro dello Stato.

Lo stato imperiale e davvero autocratico di Giustiniano fagocita anche questo secondo centro di potere tradizionalista e caricaturale.

Qui l'intento tattico di Giovanni si sposa con quello strategico di Giustiniano che aveva concentrato nel *sacrum palatium* buona parte delle famiglie senatorie.

I bastoni degli Azzurri contro le resistenze dei senatori di Costantinopoli trovarono un supporto incontrovertibile, insomma.

Qui, ancora e per ultimo, vediamo il potente nesso tra politica fiscale e politica in generale che esiste in epoca classica, tardo romana e proto bizantina.

1.2.2.1.7.5. Spesa pubblica, spesa sociale e debito

1.2.2.1.7.5.1. Tagli alla spesa: i sistemi pubblici

E' vero che Giovanni impose norme erariali da tempo inusitate; ma è anche vero che egli non istituì nuove tasse.

Insomma con lui non ci furono novità fiscali; Giovanni approfittò di un sistema di tassazione già esistente e lo razionalizzò, centralizzandone la gestione.

Fu uno sforzo enorme per le risorse umane che l'epoca poteva fornire, tanto è vero che la 'riforma' di Giovanni costò più denari di quanti non ne riuscì a ottenere. Un corpo di ispettori sguinzagliati per le province era un bell'onere per lo stato.

Conseguentemente la spesa pubblica doveva essere ridotta.

In particolar modo si risparmiò sul sistema di trasporto pubblico delle merci che proliferava e utilizzava il sistema postale dell'impero. Le stazioni di posta funzionavano anche come centro di smistamento e movimentazione delle derrate alimentari e dei prodotti delle campagne.

Gran parte dei produttori agricoli, latifondisti compresi, per commercializzare e portare sui mercati i

loro prodotti utilizzavano la rete dei trasporti pubblici: lo stato metteva al servizio il suo sistema di recapito postale ai produttori agricoli.

I prezzi di quei trasporti erano fissati e calmierati.

In tal maniera lo Stato garantiva, attraverso il suo sistema di posta, un collegamento a buon mercato ed economicamente sostenibile tra città e campagna o, meglio, tra città e campagne in generale giacché, grazie a quel sistema tutto romano, le merci potevano essere recapitate anche in luoghi remoti e cercare, così, nuovi mercati, compatibilmente, è ovvio, con la loro deperibilità.

Giovanni procedette con fortissimi tagli al sistema di posta: solo le direttrici più importanti (e in queste scelte prevalgono calcoli strategici e militari) vennero tenute in essere, ma le aree ad alta perifericità persero il servizio. In queste i produttori agricoli avrebbero dovuto affidarsi alle società di trasporto privato, enormemente più esigenti sotto il profilo economico.

Il commercio città e campagna subì, in base a questo provvedimento, una contrazione fortissima: gli interessi dei contadini verso la produzione di un surplus agricolo vennero meno o furono fortemente ridotti.

Inizialmente, subito dopo i provvedimenti, latifondisti e proprietari agricoli lasciarono addirittura deperire i loro prodotti in magazzino; poi, con il tempo, i piccoli proprietari iniziarono a trasportare di persona le merci sul mercato o a consorziarsi e organizzarsi per il trasporto.

La tendenza adottata dai grandi latifondi fu quella di strutturarsi come mercati agricoli: la città si sarebbe spostata nelle campagne.

Ancora una forte spinta, anche se inconsapevole, verso il declino dell'impero delle mille città.

Per il momento, comunque, l'impero delle mille città seppe resistere e mantenere la sua *facies*, prendendo in carico, come veduto, alcuni aggiustamenti.

1.2.2.1.7.5.2. *Tagli alla spesa: i sistemi militari*

Si hanno indizi sul fatto che le intraprese militari dell'epoca di Giustiniano avvenissero dietro un preciso calcolo di bilancio.

Le guerre costano, non tanto per la mobilitazione degli armati che erano comunque effettivi di professione e andavano pagati tanto in tempo di guerra quanto in tempo di pace, ma per i servizi di linea, gli approvvigionamenti e gli strumenti di movimentazione delle truppe.

Alla campagna d'Africa del 533 parteciperanno solo 16.000 soldati, contro il fatto che fu necessario mettere in piedi e pagare una flotta di 500 navi, migliaia di rematori e che furono assunti ben ventimila addetti ai servizi di sussistenza.

Abbiamo a tal proposito una gustosa e illuminante notizia: l'inizio della campagna subì un ritardo di alcuni giorni per via di una partita di gallette avariate fornite proprio dal prefetto. Rematori e soldati furono assaliti dalla dissenteria a largo delle coste dell'attuale Tunisia: il prefetto, concordano le fonti, aveva risparmiato sulla fornitura all'esercito.

In questa notizia c'è qualcosa di ancora più importante anche se di sottinteso: si era calcolata esattamente la durata dell'operazione e la si era calcolata in intervalli di giornata; la guerra sarebbe dovuta durare tre mesi o al massimo quattro.

Giustiniano, nella primavera del 533, darà notizia a Costantinopoli della sconfitta definitiva dei Vandali, ancora prima che la battaglia decisiva sia avvenuta e che nella capitale ne possa essere giunta notizia.

Sicuramente una certezza autocratica, rafforzata da una vena propagandistica (ne riscriveremo a proposito dei fatti concreti di quello scontro militare), ma, come dire, una certezza amministrativa: la guerra doveva finire in quell'intervallo di tempo, le spese per quell'impresa erano state decise su quell'intervallo di tempo.

Insomma il calcolo di bilancio pretende, in epoca giustiniana, di sovradeterminare gli eventi storici e di forgiarli secondo le sue esigenze.

1.2.2.1.7.5.3. *Bilancio pubblico: aporie amministrative*

Alla morte di Anastasio il bilancio dello stato era in attivo per qualcosa come 320.000 libbre d'oro, circa 10 milioni di *nomismata*.

Anastasio era stato un tassatore e la sua politica fiscale aveva prodotto non pochi malumori;

contemporaneamente Anastasio aveva risparmiato.

Malgrado Giovanni questo surplus pubblico venne polverizzato.

La fiscalità divenne più efficiente, indicando una nuova forma di Stato, ma, contemporaneamente, pur indicando una nuova via rimase prigioniera della vecchia e in quella subiva uno scacco. I decurioni sollevati non collaboravano, i funzionari istituiti erano pagati.

Le opere pubbliche dell'autocrazia, inoltre, erodettero il bilancio e lo posero in passivo: l'edilizia di Giustiniano costava.

La guerra in occidente che procurerà, a partire dal 533 / 535, nuovi soggetti attivi fiscalmente e nuove entrate fu più costosa del previsto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia.

La pace con i Persiani, stabilita nel 532 e necessario corollario strategico alle imprese di riconquista, costerà allo stato 11.000 libbre d'oro all'anno, quindi circa ottocentomila *nomismata*.

Con un semplice calcolo possiamo dire che solo trentacinque anni di questa tregua costarono a Giustiniano l'intero attivo ereditato da Anastasio.

1.2.2.1.7.6. Verso una crisi insurrezionale

Giustiniano spezzò i legami e meccanismi di potere, che seppur tramontanti e decolorati, resistevano da alcuni secoli; il *basileus* traeva tutte le conseguenze politiche di questo scolorire, attraverso sé medesimo, attraverso la sua consorte Teodora e attraverso i suoi collaboratori.

Si trattò di un periodo di lavoro continuo e di notti insonni, lo abbiamo scritto.

Questa incredibile operazione politica, istituzionale e di immagine coagulò intorno a sé numerosi nemici.

Teoricamente costoro, o i più pericolosi tra quelli, avrebbero dovuto trovarsi tra le classi privilegiate, tra i *clarissimi* ridicolizzati, i *potentes* di periferia e i contadini impoveriti dalla manovra economica.

La rivolta di *Nika*, pur avendo dei debiti storiografici con le rivolte del tardo antico, pur assomigliando a quelle, si trovò ad affrontare un mondo nuovo, un mondo politico dichiaratamente autocratico, che portava avanti nella società una nuova forma di giustificazione etica e morale di sé. *Nika* affrontò in modo plebeo i primi segni di un mondo bizantino e della morte del mondo proto bizantino e tardo romano.

Insomma non fu la tradizionale fronda senatoria a essere il motore di quell'incredibile fenomeno di massa; la fronda, se ci fu, ne era solo alleata e in posizione subordinata, per altro verso ne fu autentica vittima: con *Nika* muore il contesto delle alleanze tipiche del tardo antico, con *Nika* si rivela un nuovo potente e trasversale strumento dell'agitazione politica e sociale, un 'nuovo modo di fare politica', i *demi* di Veneti e Prasini.

Questo nuovo modo di fare politica marciava da alcuni decenni, almeno dai tempi di Zenone (474 - 491), ma si era mantenuto in una maniera o nell'altra nel solco della formalità tardo romana: aveva indicato, non aveva proposto direttamente.

Nel 532, come l'imperatore prescinde nel suo potere da ogni cosa umana così i *demi* pretendono di parlare direttamente al cuore dell'imperatore, senza altra mediazione: era una nuova concezione politica che, rivisitata, sotterrerà il mondo classico e genererà il mondo bizantino.

1.2.2.1.8 La crisi insurrezionale della Nika: ossia degli otto giorni che sconvolsero il mondo antico (gennaio 532)

1.2.2.1.8.1. Il partito degli Azzurri

Giustiniano si era appoggiato al *demos* degli Azzurri.

Come Anastasio, imperatore tra il 491 e il 518, si era appoggiato ai Verdi, così lo zio di Giustiniano, Giustino, aveva fatto leva sugli Azzurri.

Da almeno tre lustri gli azzurri erano pubblicamente favoriti e tra i *veneti* militavano più frequentemente duofisiti ed ortodossi, uomini di lingua e chiara origine ellenica, mentre tra i *prasini* (i Verdi) militavano cittadini di origine orientale.

Il governo di Giustiniano nasce e si consolida 'sotto il segno degli azzurri'; contemporaneamente questo governo dequalifica e umilia il ruolo politico del Senato e obbliga i senatori al ruolo di 'ministeriali', di sottoposti.

Sono i bastoni dei *veneti* e non dei *prasini* ad appoggiare questo progetto, fu la violenza di piazza da quelli espressa a fiancheggiare l'operazione autocratica dell'imperatore.

Contemporaneamente i Verdi e la loro organizzazione subiva un violento attacco repressivo da parte delle autorità giudiziarie e fu applicata, in maniera sfacciata, la politica dei due pesi e due misure: qualsiasi intemperanza degli Azzurri veniva ignorata o sopportata, ogni manifestazione violenta dei *prasini* era censurata e repressa.

Il *demos* degli Azzurri, grazie a questo appoggio, spadroneggiò per un decennio in città.

1.2.2.1.8.2. Gli scontri dei primi di gennaio

Verdi e Azzurri si azzuffarono all'inizio del nuovo anno, il 532: ci furono dei morti e dei feriti. Secondo copione verso gli Azzurri si sarebbe usata clemenza e verso i Verdi il pugno di ferro.

Giustiniano, invece, ordinò di arrestare i responsabili dei torbidi e dei delitti, di tradurli in giudizio e di trattarli con equità. Furono quindi arrestati indifferentemente *veneti* quanto *prasini* e un'alleanza politica era disdetta, unilateralmente.

Il legame con gli Azzurri e con le loro scorribande era diventato, per l'imperatore, ingombrante e soprattutto inutile e il risultato politico che quello si proponeva era stato, in gran parte, ottenuto.

In seconda battuta i *veneti* di Costantinopoli iniziarono a pensarsi come un vero e autentico supporto popolare al potere sacro dell'imperatore e a considerarsi una seconda sacralità plebea.

Non a caso nel vivo dell'insurrezione le fazioni sportive pretenderanno attraverso tutta una serie di parole d'ordine e di slogan di incarnare la *filanthropia* l'amore per l'umanità e cioè di possedere una dote che, per definizione, apparteneva esclusivamente, in forma politica compiuta, all'imperatore.

Comunque sia furono comminate quattro condanne a morte, eloquentemente verso due militanti degli Azzurri e due attivisti dei Verdi.

La politica dei due pesi e due misure era, anche aritmeticamente, declinata definitivamente.

1.2.2.1.8.3. Sabato 10 gennaio 532

I condannati furono tradotti fuori città, oltre il corno d'oro, a *Sycae* (Galata), perché fosse eseguita la sentenza mediante impiccagione. Soggiornarono in un monastero specializzato ad accompagnare questo genere di trapassi e a organizzarli cristianamente.

Accadde qualcosa di imprevisto: due dei quattro condannati scamparono all'esecuzione per ben due volte: il cappio non riuscì, reiteratamente, a provocare la loro morte.

Si gridò al miracolo e la folla presente, ecclesiastici compresi, chiese a viva voce la sospensione dell'esecuzione.

Si verificò un colpo di mano: il patibolo fu assaltato e i due condannati, un Verde e un Azzurro, vennero liberati e traghettati in fretta e furia verso Costantinopoli dove troveranno rifugio in una chiesa che aveva diritto di asilo.

La protesta e lo scontento coinvolsero molti attori: il mondo della chiesa, il mondo della chiesa apparentemente più basso e vicino ai fedeli, sicuramente le istituzioni monacali che vantano un controverso e contestato dalle leggi di Giustiniano diritto di asilo, e i popoli dei *veneti* e dei *prasini* improvvisamente alleati e congiunti.

Da questi fattori e da questo sabato di disobbedienza generò la rivolta di *Nika*.

1.2.2.1.8.4. Da domenica 11 a lunedì 12 gennaio

Eudaimone, prefetto della città e intimo collaboratore dell'imperatore, pensò di risolvere la questione con un colpo di mano. Fece circondare la chiesa dove i due condannati erano stati portati e progettò una rapida irruzione in quella.

Qui, però, una folla di popolani, Verdi e Azzurri indifferentemente, presidiò il tempio, inveendo

contro Eudaimone stesso, contro Triboniano e contro Giovanni di Cappadocia. Inoltre numerosi chierici diedero mano forte alla contestazione.

Apparve chiaro che la vicenda dei due fuggitivi stava ampiamente travalicando la questione di un miracolo che andava rispettato: quel miracolo, quell'intervento che aveva messo in salvo tanto un azzurro quanto un verde, possedeva un segno politico più grande: quel miracolo era stato compiuto da Dio per preservare la potenza dei due popoli di Costantinopoli e per correggere le storture amministrative dei collaboratori di Giustiniano.

Insomma la questione diveniva politica e tutto, o quasi tutto, induceva all'attesa.

1.2.2.1.8.5. Martedì 13 gennaio: il giorno dell'insurrezione

Tutto fu rimandato all'ippodromo, alla sua pista e al *kathisma* dell'imperatore.

Verdi e Azzurri accorsero in quello per assistere alle corse dei cavalli che si svolgevano alla presenza di Giustiniano medesimo.

Prima dell'inizio delle gare due portavoce dei Verdi e degli Azzurri presero la parola e si rivolsero direttamente al palco imperiale. Entrambi chiedevano la grazia per i condannati e che si tenesse conto del miracoloso evento occorso.

I Verdi lo fecero con un certo distacco e un dichiarato rispetto, con l'atteggiamento che si deve ad un potente e storico nemico, gli Azzurri usarono toni più amichevoli e colloquiali.

Giustiniano, nel suo *kathisma*, direttamente comunicante con il palazzo imperiale, tribuna diretta di quello sull'ippodromo, non rispose, rifiutò ogni eloquio e si limitò a ordinare l'inizio dello spettacolo sportivo.

Questo atteggiamento appare difficilmente decifrabile, sicuramente impolitico nella contingenza: autocratico probabilmente, se significò negare la risposta e non considerarla necessaria e opportuna.

Le gare iniziarono; le fonti scrivono di ventidue corse poi, improvvisamente, un urlo incredibile percorse gli spalti, uno slogan tanto forte e tanto inusitato da far interrompere lo spettacolo, ovunque, tanto nei settori dei *veneti*, quanto in quello dei *prasini* si iniziò a cantare: "lunga vita ai filantropi verdi e azzurri".

La filantropia, l'umanità per eccellenza, veniva associata in maniera assordante ai due demi della capitale; la filantropia attributo imperiale, segnatamente dell'imperatore quando esercita il potere, veniva ora concessa ai popolani di Costantinopoli.

Ogni possibilità di mediazione era venuta meno.

Giustiniano sia per l'incredibile clamore che proveniva dagli spalti che nulla più aveva di sportivo, sia per la profondità di quello slogan, abbandonò platealmente il *kathisma* e si rifugiò nel palazzo imperiale.

Allora dalle gradinate si levò uno slogan ancora più forte e potente, che gli Azzurri rivolgevano ai Verdi e i Verdi lanciavano verso gli Azzurri: "che tu possa vincere!". Che tu possa vincere, *tu vincas*, tradizionale augurio latino verso l'imperatore ancora ampiamente usato in Costantinopoli.

Dopo la filantropia il popolo dei *veneti* e dei Verdi si appropriò della seconda virtù imperiale: la forza militare.

Immediatamente dopo il *kathisma* fu preso d'assalto ed espugnato, poi la folla sciamò fuori dall'ippodromo e assalì il palazzo imperiale medesimo.

Le guardie si dileguarono e si barricarono nella parte più interna del complesso edificale mentre il vestibolo e l'atrio del palazzo andarono a fuoco.

Altri gruppi di rivoltosi assalirono e incendiarono il senato e di lì a poco fu data alle fiamme la chiesa a cinque navate di Santa Sofia e subito dopo quella di Sant'Irene.

Le grandi istituzioni della storia romana e le nuove istituzioni autocratiche vennero assalite con la stessa furia iconoclasta.

La notte tra martedì e mercoledì 14 gennaio 532 Costantinopoli era una città rivoluzionaria, senza, però, una precisa rivoluzione.

In quella notte, comunque, i capi di Verdi e Azzurri elaborarono una piattaforma molto semplice: le dimissioni dell'intero sacro concistoro, Triboniano, Eudaimone e Giovanni di Cappadocia in testa.

1.2.2.1.8.6. Mercoledì 14 gennaio

Mercoledì 14 gennaio si sarebbero dovute nuovamente tenere le corse dei cavalli; incredibilmente era convinzione a palazzo che la riapertura dell'ippodromo avrebbe tranquillizzato le masse e avrebbe tolto esca al fuoco e che quelle si sarebbero fatte conquistare dalla reiterata possibilità di divertimento.

Altrettanto incredibilmente le masse disertarono lo stadio e si riversarono ancora una volta nel centro cittadino dando alle fiamme le Terme di Zeuxippo, a poche decine di metri dal palazzo imperiale, e simbolo di una cultura antica, della tradizione stessa dell'impero sotto il profilo culturale.

Dopo l'attacco al cuore politico dello stato, il *sacrum palatium*, e al suo corollario storico e caricaturale, il senato, e dopo l'incendio del tempio che rappresentava la sacralità cristiana del potere dell'imperatore e del suo patriarca, Santa Sofia, ora bruciavano le vestigia di una antichissima cultura urbana e paganeggiante, le terme.

La diserzione e l'ennesimo assalto convinsero Giustiniano ad andare incontro ai desideri delle fazioni: Giovanni, Triboniano e Eudaimone furono sollevati dai loro incarichi.

Il licenziamento dei ministri fu preludio di una vera crisi politica per l'autocrate: non aveva degnato di alcuna parola la folla allo stadio e ora, con atti sostanziali, le dava ragione e ne seguiva le aspirazioni.

In ogni caso tutte le autorità destituite rimasero a palazzo e sotto la stretta protezione delle guardie imperiali; Giustiniano non consegnò al popolo insorto i suoi collaboratori.

Di fatto tutti i ministri del principe, dimissionati o no, buona parte dei senatori e molti esponenti della famiglia del precedente imperatore Anastasio, si trovarono concentrati tutti a Palazzo, non si capisce bene se come prigionieri, ostaggi o per loro deliberata scelta. In ogni modo dal palazzo non si poteva uscire e neppure era possibile entrare: ogni passaggio era sorvegliato dai soldati.

1.2.2.1.8.7. Giovedì 15 gennaio: una improvvisata istituzionale

L'autocrate era barricato nella sua reggia; il popolo dei Verdi e degli Azzurri, incurante di quello e dell'ippodromo sciamava armato per il centro della città.

Non si sa come e per quali vie si diffuse una parola d'ordine: un nuovo imperatore; questo venne individuato tra i discendenti della famiglia di Anastasio: un certo Probo. Il designato, però, abbandonò Costantinopoli in fretta e furia per sottrarsi all'incarico.

La folla inferocita, allora, assalì la sua residenza e la incendiò: il primo antimperatore svaniva nel fumo di casa sua.

Giustiniano, avendo sotto controllo tutta l'aristocrazia di Costantinopoli e tutti i potenti dell'impero, nella qualità di ospiti della sua casa, e avendo capito che non c'era nessuna seria congiura contro di lui dal caso di Probo, si volse al colpo di mano militare.

Belisario e Mundo avevano con sé almeno duemila armati e tentarono la sortita.

Dal sacro palazzo si precipitarono fuori, ruppero l'assedio della folla e iniziarono ad incalzarla.

Si ripete, però, ciò che era accaduto qualche giorno prima: decine di chierici si buttarono sulla strada delle truppe e cercarono di fermarle e di frapporsi tra i combattenti.

I soldati non andarono troppo per il sottile e caricarono anche gli ecclesiastici.

L'impressione fu enorme, la voce si diffuse e da tutta Costantinopoli decine di migliaia di donne scesero per le strade protestando contro l'empietà dell'imperatore dei suoi soldati.

Era un'insurrezione nell'insurrezione.

Ormai Giustiniano veniva paragonato ad un pagano, ad un persecutore e detto 'novello Diocleziano'. Le truppe furono, allora, fatte ricoverare nel *sacrum palatium*.

1.2.2.1.8.8. Venerdì 16 e sabato 17 gennaio

La città divenne del tutto incontrollabile.

I fuochi degli incendi divampavano ovunque e non c'era nessuno, in quei due giorni, che avrebbe potuto credere nella salvezza dell'imperatore e del suo governo.

Restavano duemila armati acquartierati nel palazzo a proteggere la vita dell'imperatore e dei suoi collaboratori dimissionati.

Giustiniano, improvvisamente, decise di licenziare da quella coabitazione gran parte dei nobili senatori e tra quelli anche Ipazio e Pompeo, fratelli di Probo e come lui discendenti di Anastasio: forniva in tal maniera alla rivolta dei possibili nuovi campioni.

Probabilmente Giustiniano pensava già a una fuga, a una ritirata strategica in Asia minore nella quale portare con sé solo i collaboratori più fidati e, contemporaneamente, l'imperatore intendeva fare decantare la situazione e vedere bene quali dinamiche la liberazione di tanti potenti avrebbe innescato tra il popolo.

1.2.2.1.8.9. La domenica di sangue del 18 gennaio 532

Dopo il congedo avvenuto nella notte di sabato, l'imperatore decise che il giorno seguente sarebbe apparso nel *kathisma* e avrebbe parlato alla folla dell'ippodromo.

Il giorno seguente, infatti, lo stadio si riempì nuovamente per le corse dei cavalli.

L'imperatore, seguendo l'esempio di Anastasio di venti anni prima, si presentò sulla tribuna e iniziò a parlare con aria dimessa e stringendo il vangelo tra le mani.

Promise clemenza e perdono per tutti a patto che si fosse tornati alla calma e alla normalità.

Si levò un coro di fischi e di frasi ingiuriose da ogni parte degli spalti e l'imperatore si rinchiuse lestamente dentro il palazzo, abbandonando il *kathisma*.

Nel frattempo in città alcuni rivoltosi avevano individuato Ipazio, lo avevano circondato e proclamato loro campione, dopo di che il nipote di Anastasio fu condotto in trionfo all'ippodromo e issato sul *kathisma*; una grossa collana recuperata tra il pubblico adornò il collo del 'secondo antimperatore' come un *maniakon*.

Quasi tutte le fonti sono concordi nel ritenere che Ipazio avrebbe fatto volentieri a meno di quell'onore: esprimere un potere imperiale in così diretta dipendenza dalla volontà dei *demi*, esserne quasi una emanazione, non poteva essere un'ipotesi politica piacevole.

Dentro il palazzo si discusse animatamente e si pensava alla fuga: dal *kathisma* provenivano tonfi sordi e minacciosi verso il palazzo. Tutti propendevano per un veloce imbarco verso l'Anatolia.

Teodora si oppose a questo disegno, o meglio non si oppose ma non si disse disposta a seguirlo: sarebbe rimasta da sola a Palazzo ad affrontare i ribelli, che Giustiniano e i suoi se volevano prendessero le navi e si imbarcassero verso l'Asia dove possedevano grandi tenute e notevoli ricchezze, ma lei sarebbe morta nella porpora imperiale.

Fu un discorso notevole che ridiede coraggio agli astanti.

Si contarono gli armati a disposizione e si prese anche l'iniziativa di organizzare un disturbo politico in seno alla rivolta: prendere rapidamente contatti con i capi più conosciuti degli Azzurri, distribuire danaro e promettere una sorta di dittatura degli Azzurri sulla città, dividere il fronte, insomma.

Narsete, eunuco armeno, fu incaricato di questo.

Belisario fece scivolare i suoi soldati fuori dal palazzo, così Mundo: non fecero parate in città, ma raggiunsero in fretta e furia due delle entrate dell'ippodromo.

Le truppe di Belisario penetrarono dalla parte della curva degli Azzurri, quelle di Mundo piombarono sui Verdi. Una terza porta era controllata, in funzione di contenimento, dai soldati di Narsete.

Ne venne fuori una terribile carneficina, per alcune fonti 30.000 morti, per altre 50.000.

L'intera storia dell'impero romano, che pure era stata costellata da rivolte e tumulti urbani, non aveva mai veduto un simile e scientifico attacco contro dei cittadini bene o male inermi.

Un abitante di Costantinopoli su dieci perì in quell'eccidio, il 20% della popolazione maschile e probabilmente il 30% di quella abile al lavoro.

Fu una ferita profondissima.

1.2.2.1.8.10. Dopo *Nika*

La vera grande trionfatrice della *Nika* fu Teodora: la sua determinazione, il suo coraggio e la sua freddezza avevano salvato il governo di Giustiniano.

Un epitaffio del febbraio o marzo del 532 indirizzato a lei da un cortigiano recitava:

“Cantano gli esseri tutti, o Sovrana, il potere che hai
Tu dei nemici hai distrutto le schiere, facendo brillare,
dopo la triste contesa, sugli uomini saggi la luce,
hai le intestine ferite di tumulti equestri disperse”.

Teodora, in quell'immagine, si presenta come vincitrice, vincitrice sul popolo di Costantinopoli in rivolta, e ridonatrice di luce a quello.

Triboniano e Eudaimone furono reintegrati già alla fine di gennaio, Giovanni attese l'autunno per la sua riammissione.

Tornò tutto come se *Nika* non fosse accaduta.

In verità non fu così: la rivolta provocò degli aggiustamenti amministrativi e catalizzò i processi di pace verso i Persiani e i preparativi di guerra contro Ostrogoti e Vandali.

Dalla rivolta oltre Teodora uscì ingigantita l'immagine stessa del potere imperiale, come potere sciolto, *absolutus*, dalla questione sociale e dalle dinamiche delle forze produttive.

Sicuramente poi, quel terribile massacro paralizzò per molti decenni l'attività politica delle organizzazioni da stadio, che si trovarono nelle immediate vicinanze della rivolta a operare in maniera semiclandestina, poi gradatamente a riemergere nella piena legalità.

Ma per rivedere i *demi* di Costantinopoli nuovamente protagonisti, o coprotagonisti della scena politica bizantina, bisognerà aspettare l'impero di Maurizio e dunque più di mezzo secolo.

1.2.2.1.9. Un mondo di città irrequiete

1.2.2.1.9.1. Una politica di alti salari

Anche dopo la *Nika* il mondo delle città rimase un problema aperto per il governo di Giustiniano.

Per il 533 abbiamo notizia di alcuni movimenti di popolo nella capitale; non si tratta di questioni di tifoseria organizzata, ma dell'agitazione di alcuni *collegia*, corporazioni di artigiani, che chiedono l'istituzione di una tariffa minimale per i propri prodotti e le proprie retribuzioni. Il governo imperiale venne incontro a queste richieste e in maniera reiterata nel tempo anche altre città dell'impero videro applicare tariffe al rialzo per il lavoro artigianale.

Ci troviamo di fronte un altro scenario e un altro gioco, ovviamente, e le agitazioni non assunsero l'estensione e la profondità di quelle del 532 e, soprattutto, non acquisirono portata rivoluzionaria.

Fu, sotto ogni profilo, la tradizionale e ben istituzionalizzata dialettica tra organizzazioni di mestiere e potere imperiale a muovere il volano.

Questo volano prese, comunque, ad assumere un moto troppo indipendente e incontrollato, tanto che un decennio dopo, nel 544, Giustiniano e il suo governo furono costretti a fare marcia indietro a causa delle dinamiche inflazionistiche che la politica degli alti salari stava maturando nell'impero.

Così, in quell'anno, si stabilirà un massimale su prezzi e lavori della manodopera artigianale.

1.2.2.1.9.2. Migrazioni

Il governo cercò di stabilizzare l'irrequietezza urbana con provvedimenti a favore del reddito di artigiani e operai.

Un altro fattore di instabilità, però, da almeno un secolo e mezzo si esercitava sulle mille città dell'impero: la mobilità geografica delle popolazioni, mobilità geografica che ha molti aspetti e molti caratteri, innanzitutto sociali.

La cura economica di Giovanni aveva sicuramente rinforzato l'endemico e plurisecolare fenomeno, intermittente ma mai sopito, dello spostamento della manodopera dalle campagne alle città.

Molti contadini e contadine, inoltre moltissime giovani donne, abbandonavano il contado per via della forte crisi economica generata dall'elevazione del costo dei trasporti.

Ci si spostava anche da città a città: disoccupati, lavoratori a basso profilo professionale, giravano di città in città dell'impero allo scopo di incontrare migliori opportunità di vita.

Le garanzie salariali offerte ai *collegia* si connotavano, però, come strumenti per creare un cordone sanitario verso nuove intrusioni sociali. Le corporazioni, infatti, erano organismi relativamente

chiusi dentro le quali non era facile entrare e che pretendevano una lunga permanenza nella vita cittadina, lunga almeno qualche generazione, dai loro aderenti.

Si creavano, dunque, artigiani e operai di prima serie o categoria: cittadini della città.

I nuovi arrivati si trovavano immediatamente in una situazione di svantaggio e di discriminazione.

Poi erano provvedimenti pubblici diretti: innanzitutto l'istituzione di una magistratura urbana, e siamo nel 539, il *quaesitor*, che ebbe il compito di censire e controllare i nuovi venuti secondo parametri e linee di comportamento ben precise. Il *quaesitor* controllerà che l'immigrato abbia già preso accordi per un lavoro in città, non abbia precedenti penali e abbia un luogo di residenza; in mancanza di questi requisiti egli aveva potestà di ricacciarlo al di fuori del recinto urbano.

Insieme con l'istituzione del *quaesitor*, vennero le leggi contro il diritto di asilo esercitato da numerosissimi monasteri: all'interno di quelli, infatti, era facilissimo trovare rifugio e alloggio e all'occorrenza venire rapidamente cooptati nel ruolo di monaci.

Infine furono istituiti centri di accoglienza, soprattutto in favore di chi provenisse dalle campagne e segnatamente di minori e giovani donne, dove si praticavano attività produttive e si otteneva un salario, seppur basso, e inoltre si riceveva un'educazione religiosa e catechizzazione ortodossa.

Quello che preme sottolineare è che Giustiniano cercò di affrontare il problema in maniera generale, di fornire una risposta esaustiva e di limitarlo definitivamente; ma le forze sociali ed economiche erano più potenti di qualsiasi razionalità amministrativa e politica.

1.2.2.1.10. La politica religiosa (527 – 536)

Eusebio di Cesarea, due secoli prima, nel suo *Vita Constantini*, aveva descritto con estrema chiarezza quale era il compito dell'imitatore di Cristo sulla terra: essere il garante dell'interpretazione del Verbo incarnato ed esserne lui il primo e principale interprete.

L'idea stessa del potere imperiale si arricchisce da allora di questo compito sacro e sacerdotale.

Né Costanzo (337 – 359) né Teodosio I (380 – 395) e neppure Teodosio II avevano inteso abdicare a questo ruolo e, seppur in modo più defilato, in epoca proto bizantina, tanto Zenone quanto Anastasio (476 – 518) lo avevano assolto.

La stessa riconciliazione con Roma di Giustino non abbandona, a ben vedere, questo modo di agire: Giustino leva esca a una polemica, toglie di mezzo un provvedimento politicamente inopportuno come l'*Henotikon* del 482, ma la pace con il Vescovo di Roma non significa l'abdicazione a un ruolo ecclesiale che l'imperatore intende avere.

Conseguentemente Giustiniano non abdicò a quell'istinto e pretese, dopo il ritiro dell'*Henotikon*, di avere diritti sufficienti per scrivere una nuova ortodossia.

La *restauratio imperi* possiede anche questa *facies*.

Come in campo giuridico e amministrativo l'imperatore mise in campo un'incredibile energia e un lavoro insonne, così affrontò in modo deciso e fin da subito le questioni religiose.

Anche per quelle i primi anni del suo governo rappresentano e danno corpo a una tendenza che non si estinguerà in quello.

Il mondo religioso divenne mondo politico, mondo della principale esperienza politica, come già per i suoi predecessori, ma in lui la vicenda assunse forma chimicamente pura poiché Giustiniano si proponeva una feroce e incredibile semplificazione di quel contesto: una semplificazione autocratica.

L'uso della forza, dentro questa semplificazione, fu immediato e quasi naturale: Giustiniano ne userà e abuserà. I suoi interventi militari costeranno migliaia di vittime: centomila samaritani in Palestina e forse duecentomila monofisiti in Egitto.

Cifre non da poco e che ci fanno ritenere *Nika* e la sua repressione solo un piccolo e breve prologo verso un duraturo esercizio della violenza di polizia e dello stato d'assedio che contraddistinse il governo di Giustiniano in tutti i suoi quaranta anni.

1.2.2..1.10.1 La politica religiosa verso quelli che stanno del tutto al di fuori: il paganesimo e l'antichità classica (le leggi del 527, del 529 e i fatti del 542)

1.2.2.1.10.1.1. Quelli che stanno al di fuori: la scuola di Atene

La condanna e la proibizione del culto pagano era stata definitivamente stabilita da Teodosio II nel 429, sulla scorta di una ormai centenaria pratica politica e giuridica.

Nel 527 quella pratica fu immediatamente ribadita: i pagani non hanno diritti civili di alcun tipo e la loro stessa persistenza in vita è un'offesa alla legge e all'impero.

Fin qui, dunque, nulla di nuovo, ma solo una legge che, per come si era localizzata la resistenza pagana, ribadiva la censura verso le parti più interne delle province e le aree contadine dei Balcani, della Grecia e della Siria.

Due anni dopo, però, vale a dire nel 529, vengono presi provvedimenti contro la scuola platonica di Atene: la scuola venne sciolta, l'insegnamento proibito e tutti i suoi beni requisiti e posti all'asta (un'asta che durerà sino al 560 e dunque molto blanda e ben poco stringente).

1.2.2.1.10.1.2. Quelli che stanno al di fuori: l'ellenismo

Gran parte delle contese trinitarie prima e cristologiche poi può essere spiegata con questo fascino culturale, con questo modo di intendere e di applicare la ragione al testo sacro e alla vita di Cristo raccontata nei Vangeli.

Nel 529, con la chiusura della scuola di Atene, venne affermata una legge culturale che né Costantino, né Teodosio si sarebbero sentiti di controfirmare, anche se, riteniamo, l'avrebbero ritenuta necessaria. Questa legge decideva dell'emarginazione della cultura greca dall'agone politico e religioso che si stava svolgendo e, implicitamente, la riteneva responsabile di tanti scontri e conflitti ideologici che avevano percorso la cristianità orientale.

La legge fu applicata blandamente: il platonismo era il latte materno di un'intera generazione di aristocratici che ricoprivano cariche ecclesiastiche e si diede tempo al tempo, insomma.

In ogni caso, nel 529, Giustiniano giocò una carta fondamentale: offriva un fortissimo segnale a un'intera classe dirigente e sperava che questa lo avrebbe seguito.

La testualità dei vangeli e della bibbia avrebbe determinato l'unità dell'impero e il graduale venir meno di una grammaticale interpretazione di quelli avrebbe assicurato una nuova solidarietà tra le classi dirigenti multietniche che lo governavano.

L'imperatore, nel 529, costruisce una incredibile base per la mediazione interregionale.

1.2.2.1.10.1.3. Quelli che stanno ancora di più al di fuori: i pagani delle campagne

La raffinata mediazione intentata con la chiusura dilatata nel tempo della scuola di Atene non si tradusse, in alcun modo, con simile dolcezza verso le roccaforti contadine del culto politeista. Più volte quelle avevano dato chiari segni di scontento e problemi di ordine pubblico e stabilità governativa, basti pensare alle rivolte contro Zenone di quaranta anni prima.

Qui gli strumenti di Giustiniano furono incredibilmente 'popolari'; si ha, infatti, notizia di una specie di 'crociata dei poveri' organizzata nel 542.

Una folla di monaci erranti, invasati di Dio, transfughi, in base alle stesse leggi dell'imperatore, da una città all'altra, prendono d'assalto le regioni più interne dell'Asia minore e della Siria.

Qui, infatti, il culto pagano resisteva tra pastori e contadini e in modo maggioritario: non si trattava di platonici nostalgici di una cultura pagana che aveva fatto grande l'impero, si trattava, invece, di contadini che credono nella efficienza delle loro pratiche liturgiche sui raccolti e sulle condizioni del tempo.

La crociata ebbe luogo e templi e ricoveri politeisti furono dati alle fiamme, moltissimi pagani furono uccisi giacché dietro la 'crociata' camminò l'esercito dell'imperatore.

Abbiamo un profondo sospetto che dietro a questa crociata anti pagana e qualche altra spedizione testimoniata per l'epoca del governo di Giustiniano, stia la volontà di esportare l'instabilità urbana verso la campagna, lo scontro cristologico verso i pagani e le contraddizioni sociali che i monaci

erranti in qualche misura rappresentavano, verso mete non destabilizzanti. Il pagano povero, quindi, valeva molto meno di quello ricco e poteva tranquillamente essere usato come parafulmine delle contraddizioni religiose e sociali.

Il pagano povero, inoltre, non aveva al contrario di quello ricco idee particolari sulla natura dell'impero, che per lui era definitivamente scomparsa, e non poteva condividere, per ragione di cose, con il cristiano povero l'idea di un impero nato da Dio e per il bene degli uomini: l'escatologia pagana era stata da sempre un fenomeno fortemente territorializzato e solo per caso aveva trovato un'idea generale e un impero al quale fare riferimento.

1.2.2.1.10.2. La politica religiosa verso quelli che stanno in parte fuori: giudei e samaritani (529 – 533)

1.2.2.1.10.2.1. *Quelli che stanno in parte fuori: Giudei, Persiani ed eresia*

Verso l'ebraismo la politica di Giustiniano è illuminata dalla *novella* del 533 che è in netto contrasto con gli assunti del 527 in base ai quali gli ebrei vanno equiparati agli eretici, agli scismatici e ai pagani. Come tali gli Ebrei erano, di fatto, privati dei diritti elementari.

Ma nel 527 si ha in mente un altro modello di giudaismo rispetto a quello del 533.

Si è avuto un sostanziale ripensamento, o meglio, un raggiustamento del tiro ideologico.

Nella *novella* del *codex* la sostanziale ripulsa verso il riproporsi delle pratiche giudaiche, che è genetica del mondo tardo romano e proto bizantino e appartiene alla sua tradizione giuridica fin dal codice teodosiano, trova una potente mitigazione.

In quel provvedimento di legge l'imperatore affronta il problema della produzione biblica più recente e cioè di quella elaborata negli ultimi cinque secoli.

Il cuore di questa produzione stava nelle città dell'oriente e soprattutto in quelle della Persia dove da secoli parte notevole degli Ebrei si era rifugiata di fronte alle continue persecuzioni legali e politiche dello stato romano, pagano prima, cristiano poi.

In quelle città persiane le comunità ebraiche rappresentavano una brillante comunità commerciale, imprenditoriale ed economica ed erano tranquillamente accettate. Per la Persia di questi secoli, in ordine agli Ebrei, si scrive addirittura di ghetti dorati e di momenti di elaborazione teologica in lingua ebraica di altissimo livello.

Tutta questa cultura rifluiva sulle città dell'oriente romano e sui ghetti ebraici, un po' meno dorati, di quelle.

La Persia e il pensiero ebraico persiano esercitavano così un fortissimo fascino tanto sulle comunità degli ebrei, quanto, travalicando, su quello di certe sette cristiane, monofisiti in testa.

1.2.2.1.10.2.2. *Quelli che stanno in parte fuori: Giudei ed ellenismo*

Giustiniano, nel 533 stabilisce che non tutto l'ebraismo recente e rabbinico è censurabile ed elegge una sorta di ortodossia all'interno del recente pensiero ebraico.

Secondo il suo stile l'imperatore, l'autocrate, stabilisce questa ortodossia per legge.

Si tratta innanzitutto di una ortodossia linguistica: solo la traduzione greca della recente produzione biblica, può venire ritenuta base e archetipo della recente legge ebraica.

Quella traduzione ellenica è da lui stesso commissionata e controllata: si tratta della cosiddetta traduzione dei settanta.

Ogni interpretazione rabbinica, interpretazione che proliferava nelle città dell'oriente e che spesso veniva importata dalla diaspora persiana, andava proibita per legge e rigettata; quei commenti alle più recenti parti della legge erano, solitamente, redatti direttamente in ebraico.

In tal maniera Giustiniano cerca di discernere tra una tradizione e traduzione greca ed ellenica dell'antico testamento e una ebraica: tra, in verità, una concezione imperiale dell'antico testamento e una concezione indipendentista di quello.

Si genera un dualismo tra un ebraismo ellenico, che come riferimenti ha Filone e la scuola alessandrina del primo secolo di questa era e un ebraismo anti ellenico che affonda le sue radici nella diaspora orientale ed esiliata.

Alla fine, proprio ciò che era stato rinnegato nel 529 con il divieto di insegnamento per i pagani e la conseguente chiusura della scuola di Atene, ritorna, quattro anni dopo, ad essere posto in primo piano e come parte costituente di una sintesi culturale che l'impero deve compiere.

La cultura pagana e neoplatonica, esclusa per legge dalla dialettica culturale cristiana, dell'impero romano e cristiano, ritrova un suo ruolo al di fuori di quello, nella possibile ricucitura con il pensiero 'moderato' ebraico; Giustiniano riscopre, incredibilmente, la potenza culturale dell'impero solo romano.

E' chiaro che qui si hanno in mente linee di convergenza tra cristianesimo ed ebraismo e cioè tra due culture testuali, ma queste linee di convergenza vengono immaginate attraverso un verso antico, una convergenza armata di filosofia e cultura grammaticale.

La novella del 533 stupisce per la sua profondità e contemporaneamente per la profondità delle contraddizioni implicite nell'operazione di Giustiniano; rivela il suo carattere antiquario, l'idea che la sintesi antica, pur non attuale nel presente, abbia ancora una sicura attualità.

L'idea che, quando e dove serva, il passato pagano e laico della storia imperiale vada utilizzato e recuperato: insomma della modernità dell'antiquariato.

1.2.2.1.10.2.3. Quelli che stanno in parte fuori: i samaritani e la Palestina

Anche i Samaritani facevano parte del contesto ebraico.

Diffusissimi in Palestina appartenevano a una eresia ebraica che rinnegava il ruolo dei profeti dell'antico testamento e stabiliva in Mosè l'unico e vero illuminato di Dio.

Come tali gli adepti a questa setta erano solitamente favorevoli a ipotesi insurrezionali e indipendentiste. Si trattava di una sorta di riproposizione del grande movimento zelotico del I secolo d.C..

I samaritani furono chiaramente inclusi nel novero degli eretici, scismatici e pagani e per di più si trovavano molto lontani da ogni possibilità di mediazione intentata sulla scorta di una cultura grammaticale. Inoltre il credo dei samaritani si coniugava con alcune tendenze cristiane: i samaritani simpatizzavano fortemente con l'eresia nestoriana e rivendicavano l'umanità di Cristo.

Aspri erano stati gli scontri, sotto questo profilo, contro i monofisiti egemoni in Egitto e in parte della Siria, tanto che numerosi monaci erranti si erano presi il dovere di organizzare autentiche crociate in Palestina, allo scopo di convertire gli aderenti a questa setta ebraica fortemente filo duofisita.

Quindi gli indipendentismi copto e siriano non assomigliavano, ideologicamente, a quello palestinese che, al contrario di quelli, almeno nella campagna si coloriva di acceso nestorianesimo.

La cosa fondamentale è che anche le correnti samaritane, attraverso il pensiero di Nestorio e quello della diaspora ebraica, ripercorrevano inevitabilmente le strade verso la Persia: la tradizionale nemica dell'impero.

La Persia appariva, in un modo o nell'altro, la potenziale 'grande liberatrice' per tante energie religiose e politiche.

La stretta confessionale seguita all'elezione di Giustiniano provocò nei samaritani una profondissima reazione: insorsero e, addirittura, trovarono in un non meglio noto Iuliano, un campione e un antimperatore. Era il 529.

Giustiniano mobilitò l'esercito, la Palestina fu assalita e la repressione terribile: si scrive di centomila morti.

Procopio di Cesarea racconta che in quella terra non c'era più nessuno in grado di coltivare e, di conseguenza, di pagare le tasse.

Al di là delle iperboli ci troviamo di fronte ad un grande movimento contadino, probabilmente di contadini poveri, non ancora egemonizzato da chiare idee indipendentiste, se scelgono un 'nuovo imperatore' in quel Iuliano, ma già sicuramente impegnato sulla 'via rivoluzionaria dell'oriente' che incontreremo tra i monofisiti del quarto e quinto decennio di questo secolo.

In ogni caso, nonostante il terribile bagno di sangue, l'eresia dei samaritani non fu estirpata. Sotto il regno di Maurizio, tra 593 e 594, la Palestina fu protagonista di un'altra incredibile e violentissima insurrezione a sfondo sociale e religioso.

1.2.2.1.10.3. La politica religiosa verso quelli che sono in parte dentro: la novità dogmatica dei Manichei e l'antichità dogmatica dei Montanisti (ancora le leggi del 527)

1.2.2.1.10.3.1. *Quelli che stanno in parte dentro: Mani e i manichei*

I manichei fanno parte della storia del tardo antico: erano una setta diffusa nell'oriente e soprattutto in Egitto quando, nel 297, Diocleziano decise di iniziare contro di loro un processo persecutorio.

In una certa maniera facevano parte del dibattito cristiano e per questo, crediamo, il restauratore, o meglio il reinventore del culto di Giove, come fu o credette di essere Valerio Diocle, li perseguitò.

Da un punto di vista cristiano i manichei erano, pur tra mille distinzioni, interni al movimento.

Anche Teodosio li ebbe nel mirino giacché cercavano di occupare un terreno ibrido tra paganesimo e cristianità e di descrivere in quest'ultimo una novità dogmatica che, alla fine, dogmatica non poteva essere, mentre Teodosio, esattamente come Costantino, aveva bisogno di una dogmatica cui fare riferimento. Il manicheismo, però, non era scomparso in conseguenza di quelle intraprese e aveva continuato ad affascinare il mondo orientale e in quello il mondo intellettuale.

Si trattava di una intellettualità che pur avendo abbandonato il paganesimo non sapeva decidersi verso le diverse coordinate testuali che le venivano proposte (giudaismo e cristianesimo) e che continuava a fare riferimento alla cultura ellenica.

Per di più il manicheismo aveva un riferimento genetico verso il mondo persiano e lo zoroastrismo.

Il manicheismo rappresentava alla fine, se la nostra lettura non è del tutto miope, una specie di interpretazione 'disincarnata' dei diversi testi sacri.

Tale approccio era in questo tempo (VI secolo, cioè) interessante soprattutto per le classi dirigenti non cristianizzate e, al contempo, non ancorate alla tradizione pagana; si respirava, nell'adozione del manicheismo, una strana 'libertà di pensiero'.

Ma questa 'libertà di pensiero' aveva una radice estera ed estranea e dunque pericolosa: aveva un'origine persiana.

Ai tempi di Diocleziano, per di più, il movimento manicheo aveva una decisa connotazione popolare e plebea e riti di iniziazione teosofici dei quali Sant'Agostino medesimo è testimone e protagonista.

Da una parte Mani aveva, nel III secolo, pensato di sintetizzare l'esperienza buddista, quella zoroastriana e quella giudaico – cristiana e cioè di operare un ricongiungimento dei diversi mondi che nell'oriente, prossimo o remoto, si affrontavano. Dall'altra parte questa linea di giunzione diveniva eretica proposizione di riunione pacifica dei mondi, della fine dell'antico verso qualcosa che, sicuramente, non poteva essere detto cristiano e cioè una rilettura dell'antichità classica, della sapienzialità orientale e della vita del Buddha.

Giustiniano ribadì la proibizione teodosiana: i manichei non possono avere diritti civili e la loro cultura va estirpata, dalla radice.

Quella radice è estera (persiana) ma anche pericolosamente laica (la cultura ellenistica) e dunque la romanità e cristianità dell'impero si trova da quella messa in completa discussione. Insomma i manichei vengono banditi e la censura contro di loro viene rafforzata, implicitamente, dalle leggi del 529 contro la cultura pagana.

L'imperatore, l'autocrate, ha in mente un mondo a una sola dimensione, un mondo integralmente cristiano, e soprattutto un mondo che, attraverso il cristianesimo, si semplifica.

Giustiniano ha in animo un mondo bizantino, senza potere sapere cosa sia bizantino e cioè senza poter declinare ancora alla universalità del ruolo di Costantinopoli.

1.2.2.1.10.3.2. *Quelli che stanno in parte dentro: i montanisti*

L'eresia montanista aveva radici antiche: risaliva al II secolo. Aveva, inoltre, una precisa connotazione geografica: era insediata e radicata in Asia minore. Era un'eresia cristiana, di quelle che vengono dette gnostiche e come tale subiva profonde parentele e simpatie verso il pensiero platonico e neo platonico.

I suoi adepti del VI secolo, però, non erano sicuramente degli appassionati lettori dei dialoghi di

Platone ma piuttosto dei vangeli ed erano convinti che la seconda venuta, la 'parusia', del Cristo si sarebbe verificata in Asia e in uno sperduto borgo di quella. Da quel momento in poi l'apocalisse avrebbe dominato il mondo e lo avrebbe mondato di ogni sua imperfezione.

Ma già nella loro vita i montanisti pretendevano di esercitare questa ripulitura e dunque si rifiutavano di obbedire a qualsiasi potere sociale ed economico che non fosse approvato nei testi.

Migliaia di contadini attendevano l'apocalisse e leggevano nella storia e nella natura i suoi eventi premonitori per come li aveva immaginati Montano. I montanisti non rispettavano le leggi né il potere dell'imperatore che era tranquillamente assimilato all'anticristo, necessario corollario al secondo avvento.

Già Costantino li aveva combattuti nel loro rifiuto di accettare qualsiasi cosa appartenesse all'eredità romana. Giustiniano non si comportò altrimenti.

Subito dopo il 527 viene organizzata una spedizione armata, i montanisti resisterono, si batterono e furono massacrati.

Di fronte all'ineluttabile sconfitta militare preferirono scegliere il suicidio e bruciarsi vivi dentro le chiese alle quali avevano appiccato essi stessi il fuoco.

Avulsi ed estranei a questioni cristologiche e ai conflitti tra ortodossi, nestoriani e monofisiti, i montanisti sopravviveranno in Asia minore malgrado le terribili purghe operate da Giustiniano, resisteranno come componente residuale e limitrofa sotto il profilo teologico, ma terribilmente pericolosa socialmente, che sfocerà, in piena epoca bizantina e nell'VIII secolo, nel mondo religioso dei Pauliciani.

In ogni caso, per l'epoca di Giustiniano, si può dire che la crisi da quelli provocata fu risolta e, secondo le parole di Procopio, scomparvero lasciandosi crollare addosso le loro chiese in fiamme.

Quando l'ideologia pretende di rappresentare la realtà, inconsapevolmente la rappresenta e, in questo caso, Procopio di Cesarea fu un ottimo storico.

1.2.2.1.10.4. La politica religiosa verso quelli di dentro: la questione monofisita, elementi di fondo e una prima mediazione (527 –536)

1.2.2.1.10.4.1. La via della moderazione

Seguire l'atteggiamento dell'imperatore verso le tendenze monofisite in Egitto, Palestina e Siria e in parte diffuse anche in Costantinopoli medesima, significa seguire l'intera storia del suo governo.

Ci troviamo di fronte ad un atteggiamento coerente ma, al tempo stesso, ondeggiante: la questione era decisamente politica e di una politicità centrale per la vita stessa dell'impero.

Da una parte uno dei primi atti del suo governo fu quello di insediare in Antiochia Efrem, un uomo fidato al quale vengono associate cariche pubbliche e il titolo di *Comes*, compagno dell'imperatore nel governo dell'oriente: il patriarca di Siria è, a tutti gli effetti, un alto funzionario dello stato.

L'imperatore emana direttamente, quando può, la gerarchia ecclesiastica e lo farà non solo in Siria nel 527, ma anche in Egitto nel 536 e poi ancora nel 551, in un contesto politico e religioso che affronteremo nei prossimi capitoli.

Si forma, così, una particolare gerarchia e chiesa nell'oriente, una gerarchia e organizzazione ecclesiastica che è di diretta ispirazione imperiale e che viene detta, con parola ellenica, 'melchita', ossia del sovrano, appartenente al sovrano.

D'altra parte non si ripetono, però, i fenomeni persecutori che avevano fatto seguito all'insediamento di Giustino e al ritiro dell'editto di unione: in quegli anni, 518 / 519, era stato rimosso il patriarca antiocheno Severo e violentissime erano state le purghe contro i monofisiti.

Al contrario Timoteo, patriarca monofisita di Alessandria, rimase sulla sua cattedra sino al 535, anno della sua scomparsa e addirittura nel 543 Giacomo Baradeo, vittima delle purghe dei tempi di Giustino, fu reintegrato nel vescovato di Edessa.

1.2.2.1.10.4.2. Gli uomini della moderazione

Questa via ebbe i suoi protagonisti e furono assolutamente insigni; tra i primi

l'imperatrice medesima, Teodora.

Intima amica di Severo ne protesse la clandestinità e l'esilio in Egitto, fu legata a Timoteo e lo appoggiò con forza anche contro i desideri e le aspettative del marito.

Vedremo che organizzerà l'esilio del patriarca di Alessandria, in *pectore*, Teodosio nel 536 e protagonista occulto, insieme con Teodora, del reintegro del Baradeo in Edessa.

In questo scenario si distingueva per cultura e levatura intellettuale Severo. Seppur transfuga e vittima delle persecuzioni melchite propugnò sempre una versione moderata del credo monofisita contrapponendosi a posizioni teologiche radicali quali in Egitto propugnava Giovanni di Alicarnasso.

Inoltre Severo avrà un ruolo fondamentale nella sedimentazione di una organizzazione ecclesiastica in quella provincia in opposizione a quella imposta dall'imperatore e in quell'area diventerà un autentica icona, un punto di riferimento e una figura quasi mitica.

1.2.2.1.10.4.3. *Melchiti e monofisiti: il persistere dell'ambiguità*

Essere melchita non significava immediatamente essere antimonofisita: la ricucitura dello strappo con il vescovo di Roma non aveva comportato in Costantinopoli e nel governo di Giustiniano un tale appiattimento ideologico.

Giustiniano si propose di imporre una ortodossia, ma questa ortodossia andava costruita e andava costruita nell'oriente in primo luogo.

Quando nel 535 vennero meno tanto il patriarca di Costantinopoli quanto quello di Alessandria, Timoteo, si pose il problema della loro successione e assistiamo a un fenomeno interessante.

Alla cattedra della capitale venne chiamato un certo Antimo, un oscuro ecclesiastico proveniente dall'attuale Crimea; Antimo era privo di personalità ed era sottoposto al diretto controllo dell'imperatore e dunque la debolezza della sua origine spiegherebbe i motivi della sua elezione ma, contemporaneamente, sappiamo che Papa Agapeto in visita diplomatica a Costantinopoli in quel tempo rifiutò di riconoscere il nuovo patriarca e addirittura di incontrarlo.

L'imperatrice fece di tutto perché avvenisse l'abboccamento ma non ci fu nulla da fare: il papa rifiutò ostinatamente: Antimo, infatti, era di chiare tendenze e simpatie monofisite, seppure moderate.

Dunque il patriarca di Costantinopoli, roccaforte dell'ortodossia imperiale, era un monofisita.

1.2.2.1.10.4.4. *Melchiti e monofisiti: il caso alessandrino*

Lo scandalo del vescovo di Roma era un scandalo necessario: il ritiro dell'*Henotikon* non poteva significare l'abbandono definitivo di una politica di mediazione con le eresie orientali.

La componente moderata del fronte monofisita fu il motore di questa operazione.

Insomma, Giustiniano, il grande persecutore di pagani e samaritani, cercò di evitare lo scontro diretto e frontale con le masse siriane ed egiziane. Almeno questo il suo intento politico iniziale.

La presenza in Costantinopoli di un patriarca monofisita e moderato, manovrabile e soggetto, è la quadratura del cerchio di questa politica.

Alla successione di Timoteo, Giustiniano appoggiò, in accordo con Teodora, la candidatura di Teodosio. Anche qui si trattava di un monofisita moderato e negli intenti iniziali si sarebbe dovuto verificare un tranquillo insediamento.

La questione di forma era, in questi casi, questione di sostanza.

Alessandria, però, non reagì come Costantinopoli, poiché la metropoli egiziana aveva una scorta di risentimenti e rivendicazioni contro l'imperatore che la capitale non poteva neppure immaginare, nonostante i massacri della *Nika*.

Così nel 535 l'insediamento del moderato Teodosio, caldeggiato da Severo, non fu affatto indolore.

La componente radicale dei monofisiti contrappose a Teodosio un certo Gaiano: per tre mesi le fazioni si affrontarono e si verificarono atti di guerra civile e alla fine solo l'intervento dell'esercito pose sulla cattedra patriarcale Teodosio.

I fatti di Alessandria di quest'anno sono eloquenti: l'Egitto mantiene con determinazione la sua specificità religiosa.

Rispetto a tale specificità il piano della mediazione dell'asse Teodora – Severo – Teodosio pare irrisorio, o meglio politicamente inconcludente.

Tale fallimento peserà sulla futura politica di Giustiniano e le vie dell'ortodossia, monofisita o no, sarebbero state edificate con un nuovo stile, uno stile melchita.

1.2.2.1.10.4.5. *Melchiti e monofisiti: l'editto dell'agosto 536 e la fine della prima mediazione*

I fatti di Alessandria turbarono sicuramente il progetto di un'alleanza stabile e vincente con le correnti moderate dei monofisiti.

Aggravati dal rifiuto di Agapeto di incontrare Antimo e dunque da un problema internazionale non di poco conto, Giustiniano era già impegnato militarmente in Italia bisogna anticiparlo, quei torbidi determinarono un ripensamento nella politica imperiale.

Nell'agosto del 536 venne redatta una *novella* (la quarantaduesima) nella quale veniva stabilita la deposizione di ogni ecclesiastico non calcedonicese: in base a quella tanto Antimo quanto Teodosio si trovarono disoccupati.

La legge proibiva loro la permanenza nella capitale e in ogni grande città dell'impero e in generale questo divieto veniva esteso a tutto il clero monofisita; si chiedeva a quello di abbandonare i centri abitati e di rifugiarsi in luoghi deserti.

Il clero monofisita veniva destituito e al suo posto, con la forza militare dove necessario, veniva insediata una gerarchia melchita, di diretta nomina governativa.

L'editto, in sé, non colpiva il popolo dei fedeli e si limitava a censurare la gerarchia ecclesiastica, ma i suoi effetti furono notevoli e importanti.

Ad Alessandria, soprattutto, si diede involontariamente e implicitamente ragione a chi si era opposto agli accomodamenti moderati di Severo e Teodosio e cioè si rafforzarono le correnti radicali tra i monofisiti. In Siria, in tempi brevi, la predicazione e capacità organizzativa di Giacomo Baradeo porterà il movimento monofisita verso scelte nuove e non ancora immaginate e previste.

In questa maniera gli eretici di Siria ed Egitto venivano sospinti verso il mondo di quelli che, per dirla con Costantino, stanno al di fuori.

Segno biografico non secondario, poco tempo dopo l'emanazione dell'editto, e cioè nel 538, moriva Severo, il grande mediatore e la sua scomparsa fu seguita da una plebea e popolare canonizzazione e beatificazione in Egitto, in base alla quale il patriarca deposto divenne una sorta di patrono e santo protettore della provincia.

Da molte fonti sappiamo che Teodora non approvò il gesto del marito ma sappiamo pure che l'imperatrice si ripropose di giocare la carta di una pacificazione religiosa dell'oriente proprio nel cuore dell'occidente che Bisanzio stava riconquistando, attraverso la cooptazione di un papa di simpatie monofisite.

Tale era l'importanza e la centralità della questione per lei e per l'impero, dunque.

1.2.2.1.11. **La politica militare**

1.2.2.1.11.1. Ellenizzazione ed esercito

Negli indirizzi finanziari di Giovanni di Cappadocia anche sull'esercito si cerca di praticare il risparmio.

Se il governo di Giustiniano si connota per le sue intraprese imperialiste come un'amministrazione che operò gravi sprechi di risorse militari, contemporaneamente va ammesso che tale spreco venne gestito con grande parsimonia.

In verità, però, alcuni mutamenti, anche se non eclatanti, si individuano nell'organizzazione militare; trasformazioni timide verso la struttura definitiva dell'esercito bizantino del secolo seguente. Due i propulsori di questa trasformazione: uno di ordine culturale, il secondo di origine squisitamente economica.

La storia di Bisanzio è percorsa, a partire dalla fine del IV secolo, da una crescente xenofobia: soprattutto i Goti prima e gli Isauri poi sono le vittime e i bersagli di questo movimento culturale.

L'odio contro i Goti, inoltre, si portava dietro un pregiudizio religioso: i Goti erano ariani e nemici dell'ortodossia nicena sia nella sua forma duofisita che monofisita. I Goti rappresentavano da un secolo e mezzo una sorta di contro - mondo.

La partenza degli Ostrogoti verso occidente aveva certamente migliorato la situazione sotto questo profilo, ma il reclutamento nell'esercito si apriva comunque a nuove etnie germaniche, quando non mongoliche e la tendenza ad una 'ellenizzazione' della truppa diventò esigenza politica sentita nel nuovo scenario imperiale che Giustiniano intendeva produrre.

1.2.2.1.11.2. Economia ed esercito

Il secondo propellente per la trasformazione in oggetto fu il costo piuttosto elevato che i militari di professione producevano.

Si ha notizia di un fenomeno nuovo e che viene fuori da un esempio endogeno: la gestione dei grandi latifondi. Le grandi proprietà patronali si erano dotate spesso di piccoli eserciti privati, di guardie private.

La lotta a questo processo di privatizzazione e personalizzazione della forza armata e di polizia aveva occupato il governo di Anastasio in maniera stringente e interessò anche quello di Giustiniano in forme più blande.

Le truppe private non fornivano solo un esempio negativo ma portavano con sé un'esperienza organizzativa interessante e positiva: erano, infatti, reclutate sul posto ed erano solitamente formate da provinciali, infine erano pagate con razioni alimentari, alla cui base stanno le gallette (*buccellae*). I mangiatori di gallette (*buccellari*) hanno armamento e dotazione in parte direttamente fornita dal padrone, ma anche fornita da loro medesimi, sono transfughi dal lavoro contadino e provengono da aree impervie e povere e sono, dunque, estremamente meno esigenti dei soldati di professione.

Giustiniano iniziò ad assumere questa forma organizzativa dentro l'esercito pubblico: si iniziarono reclutamenti in aree depresse (la Tracia e l'interno dell'Anatolia) e le regole di questi ingaggi assomigliavano a quelle dei *buccellari* dei fondi privati. Lo stato offriva loro sostentamento alimentare e alloggio all'interno del demanio pubblico.

La nuova forma di reclutamento e inquadramento determinò una sorta di nazionalizzazione, secondo i dialetti regionali, dell'esercito e una forte contrazione della spesa militare.

L'esperimento dei *buccellari* serve a capire la ben più grande trasformazione del VII secolo, cioè, la creazione di un esercito di soldati – contadini, e in minima parte la prefigura.

1.2.2.1.11.3. Le due velocità nell'esercito

Si strutturava un esercito a due velocità o a configurazioni parallele.

Da una parte, dislocate soprattutto in oriente, guarnigioni di *buccellari*, dall'altra, accanto a queste, reparti formati da mercenari e professionisti; in questi ultimi l'elemento barbarico (goto, unno e longobardo) è prevalente ma non assolutamente egemone. Abbiamo notizia intorno al fatto che gli eserciti di Africa e quelli che combatteranno in Italia presenteranno circa i sei decimi di barbari nei loro ranghi.

E pare anche affermarsi una differenziazione funzionale e una diversa dislocazione geografica: i *buccellari* saranno stanziati in oriente e avranno attribuzioni di difesa territoriale, l'esercito mercenario di ispirazione tardo romana sarà destinato all'occidente e alle campagne offensive e di riconquista di Giustiniano.

1.2.2.1.12 La prima guerra persiana (531 / 532)

1.2.2.1.12.1. La pace del 532

L'oriente rappresentava un problema anche sotto il profilo militare e questo problema aveva un nome: la Persia dei Sassanidi: la pace perpetua stabilita nel lontano 422 tra Teodosio II e il 're dei re' era da tempo venuta meno, almeno fin dai tempi di Anastasio, tra 503 e 504.

Con Giustiniano le operazioni belliche proseguirono, la posta in gioco per quelle era ancora una

volta l'Eufrate e i portali commerciali che si affacciavano lungo il fiume o nell'immediato retroterra: Nisibi, Callinico, Palmira, Edessa.

Si ha l'impressione di una netta superiorità militare dei Persiani in questo lungo frangente.

Nel 531 le armate di Cosroe si spinsero fino ad Antiochia e la occuparono temporaneamente.

La pace stipulata alla fine del 532 è un armistizio imposto a Giustiniano con clausole gravose e svantaggiose; inoltre quella pace sarebbe dovuta essere trentennale ma, invece, durerà poco meno di un decennio e sarà rotta, unilateralmente, dai Persiani e in modo traumatico.

Insomma i fatti del 532 e, come vedremo, quelli ben più gravi del 540 sancirono una posizione di inferiorità dell'impero nell'area, oltre che il pagamento di un tributo annuale sempre crescente.

Il giovane Cosroe (re sassanide dal 531 al 579) ottenne così un brillante successo e, soprattutto, aveva in mano le redini del conflitto.

1.2.2.1.12.2. Guerra commerciale e commercio con l'estero

La guerra contro i Persiani aveva numerosi aspetti.

In *primis* alla sua base stava una giustificazione religiosa: i Sassanidi non erano cristiani, erano zoroastriani invece, e offrivano asilo agli eretici tra i cristiani, a coloro che venivano espulsi dall'impero, primi in ordine di tempo i nestoriani. Dopo i nestoriani arrivarono in Persia e nella Mesopotamia controllata dai Sassanidi numerosi ebrei e, alla fine, persino dei transfughi pagani, soprattutto dopo i provvedimenti del 529.

La vera motivazione del conflitto, però, era di natura economica: fin da sempre il controllo delle carovaniere della Mesopotamia aveva provocato l'affrontamento dell'impero romano verso i Parti prima e i Sassanidi poi, era un conflitto secolare, insomma.

Nel I e II secolo l'affrontamento si era sempre risolto a favore dei Romani (nei tempi di Nerone, Traiano, Adriano e Marco Aurelio); nella prima parte del III secolo, almeno fino al 275, i Persiani avevano invece riconquistato l'egemonia sull'area contesa, poi da Aureliano a Costantino, per almeno un secolo, i Romani avevano ripreso decisamente l'iniziativa.

Il V secolo era stato caratterizzato da intermittenze, il VI al contrario da una netta, come appena descritto, prevalenza persiana.

Tradizionalmente l'impero aveva reagito a questo stato di cose con l'individuazione di vie alternative all'Eufrate: il mar Rosso e il Caucaso. Lo abbiamo scritto già a proposito dell'impero di Anastasio non si trattava di una grande soluzione: le popolazioni caucasiche erano spesso inaffidabili e il mar Rosso insicuro.

Si aggirava, insomma, durante quelle fasi di debolezza militare il problema persiano.

1.2.2.1.12.3. I mercati dell'oriente

I governi di Anastasio e Giustiniano, inoltre, sentono con maggiore urgenza il problema: il crollo dell'occidente nel V secolo, non è solo un crollo politico e militare ma un notevole e apprezzabilissimo declino economico.

La produzione proto bizantina faceva sempre più fatica a trovare degli interlocutori validi e interessanti nella parte occidentale dell'impero; nell'occidente si era abbassato il livello della domanda dei beni.

Insomma i mercati dell'oriente assumevano maggiore importanza.

Giustiniano, pur avendo rinunciato a risolvere militarmente la questione con la pace del 532, cerca in tutti i modi di rafforzare e ripristinare le vie alternative verso l'oriente.

Un primo passo fu rappresentato dalla campagna di cristianizzazione dell'Etiopia e del suo regno, il regno di *Axum*. Dall'Egitto monaci monofisiti suscitarono reiterate e continue missioni in quell'area, fino a strutturare una gerarchia ecclesiastica in Etiopia che faceva immediatamente riferimento al patriarcato di Alessandria.

La penetrazione dei monaci e l'evangelizzazione del regno etiope determinarono rapidi effetti diplomatici, al punto che *Axum* divenne una sorta di quinta colonna imperiale in quell'area. In qualche modo la via del mar Rosso, attraverso l'ecumenismo cristiano, veniva restaurata.

Più difficile fu la partita nel Caucaso.

Qui gli Iberi erano tradizionalmente alleati di Roma, così gran parte degli Armeni, ma la politica

aggressiva di Cosroe aveva messo in forse la stabilità di tali alleanze.

Anche qui si moltiplicarono spedizioni e missioni religiose, ma i risultati furono più modesti e la via transcaucasica della seta rimase sempre insicura.

In generale il ruolo che Bisanzio esercitava in oriente rimase fortemente diminuito e questo avrebbe prodotto conseguenze non irrilevanti sulla futura storia dell'impero; una diminuzione che avrà portati strategici.

1.2.2.1.13 L' impero universale

Nel 533 iniziò l'incredibile avventura della *restauratio imperi* e partì senza che nessuna incognita venisse preventivata, partì come impresa immediatamente trionfale e che non avrebbe potuto fare altrimenti che esserlo.

Avrebbe dovuto produrre una rinnovata unità economica del Mediterraneo, soprattutto rinnegando i prodotti del disastro di *Mercurion* del 468, subito ad opera dei Vandali, e ancora e soprattutto, avrebbe dovuto eliminare ogni ostacolo all'unità religiosa del mondo cristiano rimettendo il vescovo di Roma alle dirette dipendenze politiche dell'imperatore romano.

Sono fortissimi gli indizi che fanno scrivere di una stretta alleanza tra il regno dei Franchi e l'impero nella fase della riconquista dell'occidente; contemporaneamente alle intraprese bizantine, infatti, i Franchi aggredirono i Burgundi, tradizionali alleati degli Ostrogoti italiani, e i Visigoti in Spagna.

1.2.2.1.13.1 La guerra d'Africa

1.2.2.1.13.1.1. Una guerra lampo

Furono mobilitati sedicimila uomini imbarcati su cinquecento navi da carico e scortate da novantadue dromoni, navi leggere da guerra. La preoccupazione accompagnava l'impresa: settanta anni prima la flotta imperiale era uscita distrutta da un'azione simile e si temeva per Belisario che, pur guidando l'impresa, non aveva esperienza di mare. Si trattava in massima parte di truppe mercenarie: Unni, Goti e alla fine anche Greci.

Giustiniano si era affidato alle strutture tardo antiche e dunque tradizionali del suo esercito.

Il 24 giugno del 533 quell'esercito prese il mare.

Neppure tre mesi dopo, il 13 settembre, si ebbe un primo scontro tra Vandali e Bizantini che avvenne a una ventina di chilometri da Cartagine. I Vandali furono battuti: in conseguenza di questo sgomberarono la loro capitale e re Gelimero insieme con i suoi ripiegò in Numidia; due giorni dopo (15 settembre 533), Belisario entrava in Cartagine e occupava insieme con sua moglie Antonina la reggia dei Vandali.

Un secondo scontro, occorso il 15 dicembre, aprì a Belisario la strada di Ippona e a Gelimero non rimase che fuggire tra le montagne controllate dai Berberi. Qualche mese dopo, nel marzo 534, il re fu scovato e costretto alla resa: in otto mesi l'intera Africa romana era stata sottomessa.

Belisario mise in campo delle capacità belliche e una rapidità di iniziativa incredibili e colui che aveva detto, più o meno, 'non c'è nulla di più noioso di un re che si lamenta' di fronte alle proteste di Giustiniano, e cioè Gelimero, si trovò ancorato al carro di un vero trionfo imperiale che in quello stesso anno sarebbe stato, infatti, organizzato.

1.2.2.1.13.1.2. Un trionfo a Costantinopoli

Non accadeva da quasi quattro secoli che un generale potesse celebrare il trionfo per le sue vittorie. Dunque bisogna risalire all'epoca alto – imperiale per ritrovare un simile accadimento. Giustiniano organizzò questo eccezionale tuffo nel passato, pur introducendo alcune interessanti obliterazioni sul cerimoniale, ma il passato ritornava presente e dopo la vittoria su *Nika* ora l'impero poteva, di fronte al popolo dei demi superstiti che aveva massacrato, trovare una nuova legittimità: le conquiste africane e quel trionfo era inevitabile e necessario, contro gli epittaffi verso Teodora, i trionfi sui Vandali, quindi.

Si svolse una processione guidata da Belisario: dietro di lui i vessilli delle sue armate, parte di quelle e i carri pieni dei tesori presi a Cartagine e Ippona, poi venivano Gelimero in catene e gran parte dei suoi ministri e dei suoi più valenti soldati. Infine questa teoria giunse all'ippodromo, stracolmo di spettatori, e si diresse verso il *kathisma* dove Giustiniano e Teodora la attendevano.

Qui Belisario e i prigionieri si prostrarono verso l'imperatore e la sua consorte e la folla acclamò.

Nell'immaginario la ferita di *Nika* era sanata, Costantinopoli e il suo popolo rivivevano una nuova Roma, una nuova prosperità e una nuova solidarietà reciproca.

L'incredibile evento del 534, un trionfo classico reintrodotta, ci descrivono delle difficoltà del governo di Giustiniano e di quanto quell'eccezionale operazione bellica, organizzata e amministrata da Belisario, fosse vitale e importante: insomma le ricchezze africane sarebbe state del popolo di Costantinopoli, esattamente come il carisma storico che derivava dalla riconquista.

1.2.2.1.13.1.1. Una guerra lenta: la guerriglia

Al di là delle finzioni trionfali e ideologiche la guerra d'Africa durò ancora e impegnò notevoli energie.

Innanzitutto la stretta fiscale sulle nuove regioni fu forte e notevole e creò malcontento in quelle; l'esportazione delle proprie contraddizioni non è mai un fenomeno indolore. Poi si verificò una *revanche* latifondista, fortemente sponsorizzata dal governo costantinopolitano, allo scopo di reinsediare l'antica aristocrazia tardo romana al posto della piccola proprietà indigena che i Vandali avevano favorito. Infine si manifestò il problema religioso tra le resistenze ariane dei Vandali o filo – Vandali, il popolo mauro e berbero donatista da una parte e l'ortodossia romana e imperiale che l'imperatore intendeva imporre all'area.

Si sviluppò, nei fatti, una lunga guerra civile che durerà sino al 548.

Con la conquista del 533 la provincia si trovò proiettata indietro alla situazione del 429, dell'epoca della conquista Vandala cioè, quando i latifondisti romani e il loro modo di produrre si scontrava contro l'economia agro – pastorale dei berberi. Questo conflitto aveva assunto coloriture religiose: l'ortodossia cattolica protetta dall'imperatore per i romani, l'eresia donatista per i pastori berberi.

I Vandali ariani, nel 429, furono per i berberi dei liberatori.

Ora, nel 533, i berberi e gli indigeni videro imporsi una vecchia condizione: si sviluppò una guerriglia che, come ai tempi di Diocleziano prima, Costantino dopo e via, via nel tempo fino ad arrivare alla 'liberazione' dei Vandali, faceva perno sulle frontiere e sulla loro permeabilità, che usava un continuo flusso e riflusso armato.

Insomma, anche se ufficialmente la guerra si concluse nella primavera del 534, molte migliaia di armati furono impegnati per altri quattordici anni allo scopo di difendere e consolidare ciò che la resa dei Vandali avrebbe dovuto concedere immediatamente.

La *restitutio imperii* di Giustiniano presentava tutti i suoi costi.

1.2.2.1.13.2 La guerra gotica sino al 540

1.2.2.1.13.2.1. Amalasantha e Atalarico (526 – 534)

Nel 526 Teodorico era morto e poco prima aveva nominato suo successore Atalarico, figlio di sua figlia: Amalasantha. Atalarico, però, aveva appena otto anni e di fatto il regno italico fu amministrato dalla madre, che era imbevuta di cultura classica e intesseva una fitta relazione epistolare con la corte di Bisanzio.

La situazione si fece sempre più difficile: l'editto di Giustino contro gli ariani aveva colpito l'immagine internazionale del regno ostrogoto, inoltre tra gli ostrogoti cresceva l'antagonismo tra la corrente filo – romana, vicina alla reggente, e una corrente radicale che la contestava.

L'amicizia di Amalasantha con Giustiniano non faceva che rinforzare i sospetti e le tesi dei radicali tra gli Ostrogoti, mentre il papa e il senato di Roma lavoravano affinché il governo di Amalasantha divenisse più stabile e moderato. La vecchia classe dirigente *italiciana* di ascendenze tardo romane, il grande latifondo, si schierava compatto con Amalasantha e le sue frequentazioni culturali e diplomatiche.

Una notevole componente degli Ostrogoti, coesa intorno alla propria fede ariana e nemica dell'ortodossia romana e costantinopolitana, richiedeva un nuovo governo e la sostituzione della vecchia classe dirigente romana; richiedeva, insomma, una trasformazione politica e sociale.

In questo particolare momento storico Amalasueta e la sua reggenza al regno incarnavano una mediazione al ribasso, ma fattiva e condivisa, tra l'aristocrazia guerriera di origine gota e la vecchia aristocrazia romana, nonché una collaborazione tra romani e germani in Italia.

Le componenti tradizionali degli Ostrogoti riuscirono a sottrarre alla tutela della madre Atalarico e, dunque, a minare alla base la legittimità della reggenza di Amalasueta.

Nel 534 a ottobre, poi, ad appena sedici anni, il giovane erede morì e il trono passò a Teodato, suo cugino: la reggenza di Amalasueta veniva a cadere insieme con i suoi carteggi verso Bisanzio e la sua idea di un governo ostrogoto assolutamente rispettoso degli ideali classici e della ortodossia cattolica romana.

1.2.2.1.13.2.2. *La morte di Amalasueta (535)*

Fino a quel momento Giustiniano aveva pensato ad una *restauratio imperi* in Italia del tutto indolore: la mediazione amministrata da Amalasueta avrebbe garantito una pacifica penetrazione in Italia alle sue armate e una soluzione istituzionale ineccepibile.

Gli Ostrogoti, infatti, al contrario dei Vandali africani, avevano sempre riconosciuto la supremazia dell'impero e avevano ritenuto il loro stato un'emanazione di quello, un'emanazione che comprendeva delle ovvie specificità.

Teodorico, né tanto meno Amalasueta, avevano preteso di rappresentare una stato indipendente da Costantinopoli e una novità nella storia imperiale: la loro costruzione istituzionale pensava sé medesima come una particolare forma della prosecuzione dell'impero in Italia.

Teodato e le forze che gli stavano dietro per un certo periodo rispettarono questo assunto e per alcuni mesi si sviluppò una collegialità amministrativa tra Amalasueta e il nuovo re; poi la situazione precipitò e nell'aprile del 535 la regina fu dapprima imprigionata su un isolotto del lago di Bolsena e poi strangolata.

La morte di Amalasueta costringeva Giustiniano a cambiare notevolmente i propri progetti: ci sarebbe stata guerra guerreggiata e lo stesso omicidio della regina offriva al conflitto l'occasione diplomatica.

1.2.2.1.13.2.3. *Una seconda guerra lampo (535 – 536)*

Al di là dei patteggiamenti e degli ottimi rapporti intrattenuti con una frazione della corte ostrogota, Giustiniano aveva piani militari molto precisi e da tempo preparati: la sua azione fu, infatti, fulminea, e concentrata.

Circa settemila uomini occuparono la Dalmazia che era sotto il controllo del Regno degli Ostrogoti e si portarono a ridosso delle Alpi friulane e dei porti balcanici dell'alto Adriatico.

Belisario con altri settemilacinquecento armati sbarcò in Sicilia e l'isola fu occupata senza colpo ferire.

Qui, però, la guerra lampo che si delineava subì un primo intoppo: Belisario fu costretto a rimandare lo sbarco in Calabria per via di un ammutinamento in Africa e della resistenza dei Berberi in quella.

Per di più Teodato inviò il Papa Agapeto in missione diplomatica a Costantinopoli affinché scongiurasse l'imperatore dal proseguire nella sua azione militare.

La missione di Agapeto si tradusse in un disastro politico e religioso: non riuscì a dissuadere Giustiniano dai suoi propositi bellici e contemporaneamente il Vescovo di Roma non aprì alle correnti moderate dei monofisiti come gli veniva chiesto.

L'opposizione del Papa al patriarca Antimo determinò sicuramente il suo rapido rinvio a Roma ma, contemporaneamente, provocò l'emanazione della quarantaduesima novella che prevedeva la rimozione della gerarchie monofisite. Giustiniano, dunque, sacrificava parte della sua politica religiosa in oriente a una relazione di buon vicinato con il vescovo di Roma.

A complicare la situazione giunse la morte di Agapeto sulla via del ritorno (536).

Teodato si affrettò a far nominare un nuovo Papa in Silverio e Giustiniano, a questo punto, non poté

che richiedere a Belisario di accelerare i tempi della sua campagna: l'alleanza con l'aristocrazia latifondista tardo romana che l'amicizia con il Papa si portava dietro poteva venire meno.

I Bizantini sbarcarono sulla penisola e posero d'assedio Napoli che resistette per quasi un mese e la sua capitolazione fu terribile: Belisario non riuscì ad impedire ai suoi mercenari Unni e Goti il saccheggio della città.

Il 9 dicembre 536 Belisario entrava in Roma, mentre gli Ostrogoti si ritiravano prudentemente a settentrione ed eleggevano un nuovo campione per la resistenza: il re Vitige.

A Roma, intanto, veniva deposto Papa Silverio e cooptato al soglio pontificio, per espressa volontà dell'imperatrice, Vigilio che era un ecclesiastico formatosi a Costantinopoli e apparentemente filo monofisita, e dunque, secondo questi disegni, l'Egitto e la Siria trovavano una costola nella vecchia e nuova capitale dell'impero appena riconquistata: la riconquista politica significa anche riconquista religiosa, secondo le ambivalenze disegnate in precedenza per la questione religiosa di Giustiniano e Teodora.

Vigilio fu, certamente, all'atto della sua intronizzazione un uomo di Teodora, indiscutibilmente, poi, prenderà le sue vie.

La ritirata strategica operata da Vitige preludeva, inoltre, alla fine della 'guerra lampo' dei Bizantini. Forti di appena settemilacinquecento uomini le truppe di Giustiniano non potevano permettersi il lusso di affrontare una probabile controffensiva da parte di un nemico che, al contrario dei Vandali, rifiutava il campo aperto. Belisario ne fu consapevole fino al punto che si mise a far restaurare le mura di Roma, a requisire raccolti e derrate alimentari nei dintorni della città e a fare accumulare riserve idriche all'interno della cinta fortificata.

Nel frattempo chiese rinforzi a Costantinopoli che, però, non giunsero, per molteplici motivi economici e carismatici: Roma alla fine era stata riconquistata e al minimo prezzo possibile, stava ora all'abilità del generale mantenerla bizantina e questo, in buona sostanza, era il ragionamento dell'imperatore.

La controffensiva di Vitige iniziò nel marzo del 537 e il suo primo atto fu proprio l'assedio di Roma appena occupata da Belisario; nel marzo del 537 si levava all'orizzonte lo spettro di una guerra decennale.

1.2.2.1.13.2.4. La guerra di Vitige (537 – 540)

Gli Ostrogoti come prima cosa interruppero il rifornimento idrico della città, come già aveva fatto Alarico centoventi anni prima, e sabotarono tutti gli acquedotti che portavano acqua verso Roma. Non fu, però, un assedio blindato: ad aprile giunse nella città un contingente di milleseicento soldati bizantini, in massima parte mercenari Unni e Slavi. Poi in autunno giunsero altri cinquemila uomini sotto il comando di un non altrimenti noto Giovanni.

Vitige chiese una tregua di tre mesi e la richiesta fu prontamente inviata a Costantinopoli e mentre gli ambasciatori viaggiavano verso la capitale dell'oriente, Belisario fece uscire Giovanni dalla città con un distaccamento di duemila soldati e questa volta non con lo scopo di disturbare gli assediati.

Giovanni, infatti, prese la via verso il mar Adriatico e si mise a risalire a settentrione.

La spedizione ebbe un chiaro intento e carattere punitivo: si fece terra bruciata di campi, case, pascoli e orti.

Il messaggio contro Vitige e la popolazione *italiciana* che simpatizzava per lui fu chiaro.

Quel corpo di spedizione si accampò intorno a Rimini; era la fine del 537.

Un secondo esercito di circa mille uomini uscì da Roma allo scopo di venire incontro alle richieste dell'arcivescovo di Milano, Dazio.

In questa seconda direttrice d'attacco i Bizantini occuparono numerose città della pianura padana e giunsero, con appena trecento armati, ad insediarsi in Milano.

A questo punto la capitale medesima del regno Ostrogoto, Ravenna, era minacciata.

Vitige si decise, dunque, a togliere l'assedio a Roma nel marzo del 538 e gli Ostrogoti diedero alle fiamme i loro accampamenti, poi ripiegarono verso nord.

La ritirata ostrogota sorprese un po' tutti e rapidamente Giovanni si trovò assediato in Rimini, mentre il piccolo contingente bizantino si trovò intrappolato in Milano e circondato da migliaia di Ostrogoti e forse diecimila burgundi loro alleati.

A Milano si giunse ad armare la popolazione civile in fretta e furia (estate del 538).

Per fortuna giunsero ancora rinforzi da Costantinopoli sotto il comando di uno, insieme con Belisario, degli 'eroi' di *Nika*, Narsete, ormai sessantenne e dunque l'assedio di Rimini fu spezzato. Milano, però, non si salvò. Sorsero, infatti, attriti tra Belisario e Narsete; il primo inviò un esercito allo scopo di rompere l'assedio della città lombarda, ma i comandanti di quello si fermarono sul Po e si rifiutarono di proseguire da soli: i generali chiesero l'appoggio di Giovanni e di Giustino, comandante in Dalmazia, rifiutando di scendere in campo e asserendo di poter prendere ordini solo da Narsete. E Narsete non diede ordini in tal senso.

All'inizio del 539, così, la piccola guarnigione bizantina assediata nella città lombarda patteggiò la sua salvezza con il nemico e uscì indisturbata dalla città.

Ostrogoti e Burgundi penetrarono in Milano, la saccheggiarono, la incendiarono e si vendicarono del tradimento di Dazio ponendo in condizione servile tutta la popolazione femminile che, per lo più, fu acquistata dai Burgundi e passando per le armi tutti gli uomini che riuscirono a catturare.

Fu uno choc notevole, poiché Milano, oltre che essere sede dell'arcivescovato, era stata per secoli residenza e città imperiale e palatina.

Il disastro di Milano comportò la destituzione di Narsete dall'incarico e il suo richiamo a Costantinopoli; a quel punto Belisario iniziò l'assedio di Ravenna.

Ci furono anche dei contatti diplomatici tra corte imperiale e corte ravennate: Giustiniano si disse disposto a concedere agli Ostrogoti il governo di tutti i territori italiani che si trovassero a settentrione del Po. Il generale si trovò in mezzo a questi abboccamenti, poi, con un colpo di mano improvviso, aiutato anche dall'inganno, riuscì a espugnare la capitale degli Ostrogoti.

Nel maggio del 540 Vitige, in catene, veniva imbarcato verso Costantinopoli e la guerra in Italia poteva dirsi sostanzialmente conclusa.

1.2.2.1.14. La politica religiosa: la fase antimonofisita (536 – 543)

1.2.2.1.14.1. Il fuoco sotto la cenere

La *novella* dell'agosto 536 aveva messo fuori legge le gerarchie monofisite di Siria ed Egitto e aveva sanzionato il diretto intervento dell'imperatore nella determinazione delle personalità ecclesiastiche: la questione ecclesiale diveniva problema immediato dello stato sotto tutti gli aspetti. Quel provvedimento aveva provocato l'esilio e la deposizione di Teodosio, patriarca di Alessandria, ed epurazioni in tutto l'oriente; gli epurati venivano rimpiazzati da elementi scelti direttamente dal governo. L'ambivalenza del governo giustiniano, però, non venne meno: sappiamo che intorno al 543, proprio per intercessione di Teodora, un antico vescovo monofisita e per di più estremista, Giacomo Baradeo, viene reintegrato sul soglio vescovile di Edessa in Siria.

Nel 538 morì Severo, monofisita moderato, amico dell'imperatrice e forse anche dell'imperatore e da quel momento in poi la figura di Severo divenne oggetto di culto, punto di riferimento per i monofisiti di quella provincia; nei deserti egiziani comunità di monaci, di esiliati e transfughi delle città, si riunivano nel suo nome e cioè nel nome di colui che fino a due anni prima era stato un chiaro referente teologico e politico per la corte di Costantinopoli.

In campo monofisita, come già quasi un secolo prima in quello diametralmente avverso dei seguaci di Nestorio, si iniziò a contestare il *basileus* non per la sua concreta o presunta preferenza teologica, quanto perché quella si esplicita in un ruolo autoritativo e autoritario dentro le questioni ecclesiastiche e religiose.

Anche i monofisiti, come cento anni prima avevano fatto i nestoriani, iniziarono a mettere in discussione il fatto che l'imperatore fosse legittimato a rivestire un ruolo attivo nelle faccende della fede.

L'ambivalenza incarnata dal dualismo di Teodora – Giustiniano rischiava di non produrre più alcun frutto apprezzabile in questo nuovo contesto, poiché i dualismi si acuiscono nella società e non nella loro sacrale rappresentazione palatina.

1.2.2.1.14.2. Dualismi

Al di là delle ambiguità è comunque certa la politica repressiva di Giustiniano.

La *restauratio imperi* metteva in primo piano un rinnovato rapporto con il vescovo di Roma e con la classe dirigente tardo romana dell'Italia che a quello, ormai, faceva riferimento dopo settanta anni di vuoto politico e istituzionale.

Veniva, inoltre, dietro un problema strategico e radicalmente ideologico: il carisma di Roma come *principalis potestas*. La principale potestà ecclesiastica del vescovo di Roma era prodotto diretto dell'ideologia della supremazia di Roma nell'impero, ideologia che sopravviveva malgrado il III e, soprattutto il IV e V secolo e la separazione delle due *partes* della romanità.

Questa ideologia era la medesima ideologia di Giustiniano, quel complesso di concezioni ideali aveva ispirato tutta la sua politica fin dai tempi della correggenza con Giustino; non si trattava solo di un'apertura diplomatica verso l'occidente, c'era molto di più e di più profondo.

Ora tanto papa Agapeto, quanto inaspettatamente anche il nuovo papa Vigilio, rifiutarono di sussumere la loro teologia ad una mediazione con i monofisiti.

Soprattutto il voltafaccia di Vigilio rese evidente quanto fosse difficile amministrare con maneggevolezza e spirito autoritario il vescovo di Roma: il carisma di cui godeva in occidente e le forze sociali di cui era diretta espressione e dalle quali era fortemente controllato in Italia, segnatamente la grande proprietà patronale, facevano del papato un'istituzione estremamente suscettibile ad ogni diretta ingerenza imperiale nelle questioni religiose. Così anche Vigilio, il 'papa di Teodora', respira l'aria di Roma e quell'atmosfera lo allontana dalla sua patrona.

Giustiniano, allora, si risolse a usare il pugno di ferro contro l'opposizione monofisita, nonostante Teodora e le sue ambiguità: in palio c'era un ruolo arbitrale in materia religiosa al quale non intendeva rinunciare.

1.2.2.1.14.3. Il fuoco sopra la cenere: la predicazione del Baradeo nella Siria costiera degli anni quaranta

Se il calcolo dell'imperatrice intorno al reintegro di Giacomo Baradeo era quello di ridestare fiducia, anche se in forma indiretta, dei monofisiti siriani verso il governo del marito, quel calcolo si rivelò ambiguo e certamente sbagliato.

Per dirla in termini moderni: la bomba scoppiò in mano al suo artefice. Innanzitutto lungi dal riconoscersi e ridursi in un ruolo episcopale statico e 'burocratico', come supponiamo sperava l'imperatrice, Giacomo si mise a percorrere in lungo e in largo la sua diocesi come un nuovo apostolo: erano prediche ed omelie ovunque e la sua voce inondava tutta la Siria della costa e insomma colui che avrebbe dovuto rappresentare il simbolo di una nuova, strisciante e semi ufficiale, iniziativa di pacificazione religiosa sfuggiva al canone, disdegnando la cattedra e l'onore connesso a quella e girava tra la gente della provincia.

Giacomo, poi, prese a riorganizzare la sua diocesi e in quella ordinò trenta vescovi e un migliaio di sacerdoti nel giro di pochi mesi, con una dirompenza e velocità quasi insurrezionali.

Ebbene questa nuova diocesi riformata si presentava in forme del tutto nuove.

1.2.2.1.14.4. Il fuoco sopra la cenere: una chiesa di rito siriano

Giacomo non solo costituì una nuova gerarchia, che lì per lì si insinuava dentro l'organizzazione ecclesiastica ortodossa e greca, ma elaborò una nuova liturgia e questa liturgia ebbe un successo culturale e di popolo enorme.

Il greco fu bandito dalla celebrazione della messa e i testi erano letti nella lingua nazionale della Siria, in aramaico, nella lingua, cioè della gente comune.

L'idea di una sola natura del Cristo, il monofisismo cioè, si sposava con l'idea di una chiesa nazionale, di una chiesa siriana e non imperiale.

Da molti anni nel monofisismo marciava questa esigenza e questa intuizione, ma ora ci appare in tutta la sua evidenza, ora nella Siria costiera degli anni quaranta del VI secolo, il dato che l'eresia cristologica più diffusa in oriente abbia delle radici autonomiste e nazionali e la scelta di Baradeo vale di più di qualsiasi documento programmatico, anzi è un documento programmatico in atto, in azione nella storia.

I vangeli furono tradotti e letti in siriano, le omelie dette in siriano e tutta la liturgia usava quella

lingua. La lingua dello stato e delle sue *novellae*, la lingua dell'imperatore e dell'imperatrice vengono escluse dalla messa siriana.

1.2.2.1.14.5. La chiesa acefala

La chiesa di rito Giacobita, ancora oggi diffusa in Siria e in Libano, si contraddistinse. Dentro la liturgia della chiesa bizantina, fosse essa egiziana, siriana o palestinese, la presenza dell'imperatore e del suo carisma era costante.

Innanzitutto in quella veniva celebrato l'imperatore attraverso la sua discendenza da Costantino, il tredicesimo apostolo, l'*isopastolos*. Costantino era riconosciuto come nume tutelare delle chiese dell'oriente, potenza capace di proteggerle e di santificarle.

Attraverso la figura di quell'imperatore la chiesa orientale e l'impero si trovavano impegnate nello stesso compito storico, Costantino incarnava questa unione e numerosi brani liturgici evocavano così la presenza di questo antico tutore laico.

Non solo si onorava l'antico progenitore e fondatore dell'impero romano – cristiano ma si offriva notevole spazio, nella liturgia orientale, all'imperatore in carica e regnante.

Il principe veniva concepito come il supervisore assoluto e la principale potestà in grado di coordinare e rendere vincente l'attività della chiesa e l'imperatore in carica veniva onorato come 'capo' dentro una chiesa come quella orientale che, nei fatti, difficilmente sapeva riconoscere capi istituzionali al suo interno.

La liturgia di Baradeo decapitò la chiesa: ogni riferimento all'imperatore e alla sua attività fu censurato ed eliminato e tutte le gerarchie e i patriarcati che riposavano dietro la sua autorità vennero diminuiti e misconosciuti. Fu il cosiddetto monofisismo acefalo.

Raramente una interpretazione cristologica si era spinta tanto in là quanto a radicalità e volontà di aderire nuovamente allo spirito evangelico: la chiesa viene concepita come un'organizzazione orizzontale di uguali.

Se da una parte la condanna contro Antimo di Papa Agapeto, condanna pronunciata nel 536, aveva provocato un terremoto politico nel governo di Giustiniano, la scissione nazionalista, eretica e monofisita di Giacomo Baradeo del 543 e soprattutto l'incredibile seguito popolare che riuscì in tempi brevissimi ad ottenere, ne produsse un altro e di segno opposto.

Il probabile inganno in cui era caduta Teodora costrinse Giustiniano a rivedere o a tentare di rivedere la sua politica religiosa. Giustiniano, però, farà questo alla sua maniera e cioè cercherà di imporre e scrivere a suon di *novellae*, di provvedimenti di legge, una nuova ortodossia da imporre a occidente ed oriente e questa ortodossia, dopo il caso traumatico del Baradeo, cercherà di essere un'ortodossia 'moderatamente monofisita'.

Per di più l'imperatore si muoverà non solo alla sua maniera, ma anche con ritardo, chiuderà, come recita un detto, le stalle quando gran parte dei buoi o erano già andati o era sul punto di andarsene e infatti anche l'Egitto, nel decennio seguente, seguirà l'esempio del Baradeo.

1.2.2.1.15 La seconda guerra persiana (540 / 542)

1.2.2.1.15.1 *Antiochia capta*

Nel maggio 540 Giustiniano e il suo governo potevano celebrare la riconquista dell'occidente: Africa e Italia erano occupate.

Dunque il bilancio generale del governo del macedone, se fosse stato redatto in quel frangente, avrebbe portato con sé un segno positivo.

Sul trono della Persia sassanide, però, era un grande re, Cosroe.

Cosroe aveva intuito che la 'pace perpetua' stipulata otto anni prima poteva essere tranquillamente intesa da lui come una tregua imposta a un nemico sconfitto e ridotto alla difensiva.

Precisamente due mesi prima dell'arrivo di Vitige, come prigioniero, in Costantinopoli, e cioè nel marzo del 540, Cosroe, evadendo qualsiasi trattato, attraversò i confini e penetrò in Siria.

L'attacco fu del tutto inatteso, al punto che la guarnigione che presidiava Antiochia, forte di seimila uomini, presa dal panico, abbandonò la città e fuggì.

Le armate di Cosroe poterono così indisturbate cingere d'assedio una metropoli che era sede patriarcale e residenza imperiale in medio oriente; la città cercò di resistere, fece appello alle sue risorse e mise in piedi un esercito di cittadini. Ma non bastò. Nel giugno Cosroe penetrò in Antiochia e ne seguì un saccheggio minuzioso: la cattedrale fu spogliata di qualsiasi manufatto, furono svuotate le chiese e devastati palazzi ed edifici e la popolazione venne tratta in cattività.

Nobili siriaci, matrone, insigni appartenenti alla classe dirigente bizantina della regione si trovarono schiavi e ostaggi di Cosroe.

Si generò un lutto che annullò l'entusiasmo per la caduta di Ravenna.

E fu pure un lutto religioso: i nemici di Cristo avevano profanato una delle più antiche sedi della cristianità.

Infatti, l'espugnazione di Antiochia fu da molti interpretato come segno epocale, come prodotto della condanna divina verso la politica religiosa di Giustiniano e questo, naturalmente, soprattutto in oriente; anche se va detto che anche a Costantinopoli non mancavano di circolare interpretazioni simili.

1.2.2.1.15.2. Armenia e Caucaso

I Persiani saccheggiarono, inoltre, in lungo e in largo la Siria costiera e interna; ciò che produsse maggior danno all'impero fu la rapida penetrazione in Armenia e Caucaso che la campagna di Cosroe realizzò.

L'Armenia divenne incontrollabile ai Bizantini, ma non solo, gli eserciti sassanidi spingendosi a settentrione occuparono il regno degli Iberi, nazione caucasica tradizionalmente alleata dei Romani prima e di Costantinopoli poi, e si affacciarono direttamente sul mar Nero, occupando la città portuale di *Lazika*, città strategica per le direttrici commerciali greche.

La via della seta che attraversava il Caucaso passava sotto il controllo sassanide e a Bisanzio non rimaneva che affidarsi alla via del mar Rosso per percorrere i suoi interessi commerciali verso l'estremo oriente.

L'occupazione di Armenia e Iberia comportò una fortissima diminuzione della presenza bizantina nel medio oriente, fino a ridurla a potenza di secondo rango in quell'area.

1.2.2.1.15.3. La pace del 542: ovvero della supremazia epocale dei Persiani

Giustiniano, però, non poté o non volle reagire: le notizie che arrivavano dall'occidente appena riconquistato erano allarmanti e non permettevano un dispendio militare per una controffensiva anti persiana. Inoltre Cosroe e il suo esercito si era dimostrati superiori per tecnica, tattica e armamento a quelli bizantini. Insomma l'imperatore si risolse verso la pace e per una pace a qualsiasi costo.

Nel 542 venne firmato un trattato di durata quinquennale in base al quale Giustiniano riconosceva tutte le conquiste in Armenia e Caucaso operate da Cosroe e lasciava ai Persiani il controllo di *Lazika*. Si ottenne lo sgombero di Antiochia e della Siria dietro il pagamento di un indennizzo di cinquemila libbre d'oro.

Cosroe, inoltre, impose un nuovo tributo annuale a Costantinopoli di altrettante cinquemila libbre. Si trattava di un tributo aggiuntivo su quello di undicimila libbre annue che dal 532 lo stato proto bizantino versava ai Sassanidi.

Dopo il 542, quindi, Costantinopoli pagava a Ctesifonte sedicimila libbre d'oro l'anno (circa un milione di *nomismata*) e il trattato sarà rinnovato in maniera immutata fino al 562, anno in cui saranno introdotti alcuni aggiustamenti.

Il significato di quella pace fu semplice e chiaro: Cosroe era il primo attore in oriente e Costantinopoli era declassata al ruolo di potenza secondaria.

I commerci verso l'oriente, fatta eccezione per l'instabile via marittima del mar Rosso, erano monopolio dei mercanti sassanidi e garantiti dalle armi di Cosroe.

La seconda guerra persiana fu, davvero, un disastro completo e sarà difficilissimo per tutti i successori di Giustiniano uscire dalla minorità politica e militare in cui era caduta Costantinopoli in oriente.

1.2.2.1.16 La politica religiosa: l'editto dei tre capitoli (543)

1.2.2.1.16.1. La revisione di Efeso

Teodoro di *Mopsuestia*, Teodoreto di *Ciro* e Iba di *Edessa* erano tre teologi vissuti tra la fine del IV secolo e gli inizi del V. I loro scritti avevano ispirato Nestorio.

Ebbene Giustiniano condannò, attraverso una *novella*, le loro opere: si tratta del noto editto dei tre capitoli, emesso nel 543.

Con questo atto l'imperatore intendeva ribadire la censura verso il nestorianesimo, approfondendola. Elemento non trascurabile è che l'opera dei tre autori non era stata biasimata a Efeso nel 431 e che dunque il principe si prendeva l'onere di allargare le conseguenze di quel concilio e, per così, dire di riscriverlo in parte.

Giustiniano faceva questo unilateralmente e attraverso un provvedimento legislativo al quale fece seguito la rituale approvazione del patriarca di Costantinopoli, Mennas.

1.2.2.1.16.2 La diffidenza dei monofisiti

Il primo obiettivo politico dell'editto fu quello di recuperare il conflitto con le chiese orientali.

Il provvedimento, infatti, cercò di stemperare la durezza della legge del 536 e di aprire una negoziazione nei confronti dei monofisiti che, certamente, non apprezzavano il lavoro dei tre autori in questione.

Il negoziato, però, apparve fin da subito difficile: la reazione delle comunità egiziane e siriane fu tiepida. Si trattava, in fondo, di teologi di un secolo e mezzo prima e, soprattutto, secondo l'editto dei tre capitoli, le decisioni di Calcedonia rimanevano valide e ai monofisiti non poteva bastare questa tardiva condanna e la conseguente parziale ed epidermica riabilitazione della loro cristologia. Giustiniano scegliendo questa materia come base per la mediazione ne rivelò la debolezza di fondo. Si revisionava un contenzioso ideologico relativamente lontano cronologicamente e non sicuramente centrale nello scontro attuale tra ortodossi e monofisiti.

Si agiva con troppa accortezza e, contemporaneamente, per la situazione internazionale, con troppa durezza perché un dettato imperiale in materia religiosa nel 543 era sicuramente inopportuno sotto il profilo delle relazioni con l'estero.

E l'inopportunità venne tutta fuori. Se, infatti, l'accortezza non piacque ai monofisiti che rimasero distaccati ai temi dell'editto e l'accortezza non piacque neppure ai duofisiti superstiti che si sentirono attaccati direttamente e dunque resuscitò addirittura disordini e torbidi in medio oriente, la durezza non fu apprezzata in occidente.

1.2.2.1.16.3. L'opposizione dell'ortodossia romana

La reazione delle gerarchie ecclesiastiche dell'occidente al provvedimento di Giustiniano fu di unanime condanna.

Se ne censurava la forma, un decreto legislativo da imporre con la forza della polizia, e se ne criticava la sostanza: i tre capitoli non erano affatto eretici ma appartenevano a pieno titolo all'ortodossia cattolica. Secondo queste vedute, insomma, Efeso e Calcedonia non andavano rivisitati in alcun modo, tanto meno, comunque, in questo.

Papa Vigilio non fece che rappresentare questa critica generale e rifiutò di sottoscrivere la dottrina che stava alla base del decreto e, anzi, scomunicò Mennas, artificio diplomatico per salvare l'imperatore stesso dalla scomunica.

1.2.2.1.16.4. La cattività del Papa

Giustiniano si trovò in autentica difficoltà; giunse a fingere di non avere emesso il decreto e fece il verso di tornare sui suoi passi. In generale, per tutto il 544, si tenne sulle vaghe.

Furono in massima parte calcoli politici e di politica internazionale, coniugati con la volontà di giungere a una soluzione definitiva della questione religiosa in oriente, che spinsero l'imperatore a un' estrema intrapresa.

Verso la fine del 545 Roma stava per essere stretta in assedio dagli Ostrogoti e Giustiniano fece prelevare Vigilio dalla sua residenza e lo fece portare a Costantinopoli (22 novembre). La vicenda di Vigilio fu qualcosa a metà strada tra il rapimento, la prigionia e la concessione volontaria a forze di causa maggiore.

Sotto il punto di vista della politica internazionale l'allontanamento del Papa da Roma era assolutamente opportuno: la città sarebbe di lì a poco caduta nelle mani degli Ostrogoti che avrebbero potuto con una certa facilità utilizzare politicamente il pontefice.

Sotto il profilo della politica religiosa, invece, il rapimento di Vigilio fu inutile e fallimentare: solo dopo quasi tre anni di pressioni e continui confronti diretti con l'imperatore e Teodora, il Papa si decise a emanare una condanna contro i tre autori 'nestoriani'. Solo l'11 aprile 548, infine, Vigilio emise lo *judicatum* e ritirò la scomunica contro Mennas.

Una resistenza simile, in condizioni assolutamente svantaggiose, ebbe un enorme peso politico.

Ci troviamo di fronte al vescovo di Roma in cattività, in una prigionia che solo l'andamento alterno della guerra contro i Goti poté giustificare internazionalmente e questa segregazione del Papa durò sino alla data della sua morte, che occorrerà nel 555.

1.2.2.1.16.5. Le conseguenze strategiche dell'editto

Mai un provvedimento così poco rilevante sotto il profilo teologico assunse altissimo valore politico e religioso; era l'imperatore medesimo a concederglielo, era Giustiniano ad avere deciso, legge alla mano, che la risoluzione del conflitto sui tre capitoli avrebbe significato la soluzione delle discordie all'interno dei cristiani. Al contrario proprio sulla questione dei tre autori proto nestoriani esploderanno tutte le contraddizioni in seno al mondo cattolico.

Esattamente come, in campo politico, l'universalismo di Giustiniano sarà in grado di produrre quello che più avanti descriveremo come un 'impero ecumenico su base territorialmente limitata' e cioè l'esatto opposto di un impero universale, così l'universalismo religioso dell'imperatore produrrà un'autentica diaspora tra le posizioni ecumeniche e il formarsi di chiese separate in oriente. Infine la resistenza della chiesa romana alla mediazione vuota e teologicamente inoffensiva proposta con i tre capitoli, farà comprendere a buona parte delle chiese orientali che non c'era nessuna autentica possibilità di riunione con l'ortodossia romana in primo luogo e con quella greca e melchita in subordine.

1.2.2.1.17. La guerra gotica dal 540 al 548

1.2.2.1.17.1. Totila

Il suo vero nome era Baduila, ma fu soprannominato così da diverse fonti lui contemporanee e Totila in Goto significava 'immortale'. Fu eletto nel 541 dagli Ostrogoti che erano sfuggiti al disastro del 540 e che si erano ritirati a settentrione del Po.

Il nuovo re dei Goti ebbe due eccezionali intuizioni politiche: informato delle difficoltà bizantine in oriente ritenne possibile una controffensiva massiccia contro i Greci in Italia e ne ebbe una seconda, ancora più importante. Si trattava di ricostruire un esercito del tutto sbandato dopo la capitolazione di Vitige in Ravenna; a questo scopo Baduila detto Totila utilizzò le enormi potenzialità prodotte dalla radicale bonifica dei rapporti di potere dei quali Giustiniano, il Senato di Roma e gli eserciti di Bisanzio erano garanti.

Innanzitutto la nuova fiscalità imperiale, esportata dal cuore dell'impero e mitigata in quello, si riversava invece pesantissima sulle nuove province conquistate. L'immortale, allora, promise e dove poteva applicava una politica di detassazione.

La riconquista imperiale, inoltre, aveva significato, precisamente come in Africa, anche il reintegro della vecchia aristocrazia latifondista di ascendenza tardo romana; insomma la *restitutio imperi* assunse i contorni di una controrivoluzione sociale estrema.

Al primo posto del suo programma politico Totila mise l'espropriazione del latifondo romano e *italiciano* e la distribuzione delle terre ai *coloni* che le lavoravano, al secondo posto l'abolizione del lavoro servile e una generale manomissione degli schiavi.

Baduila ottenne così e in brevissimo tempo uno sterminato numero di simpatizzanti e soprattutto un folto gruppo di contadini donati di terra e di schiavi liberati disposto a seguirlo ed ad armarsi insieme con lui.

Si formò una specie di armata rivoluzionaria che destò attrazioni notevoli e, infatti, abbiamo dalle fonti notizie di frequenti diserzioni tra i soldati bizantini a favore del nuovo esercito ostrogoto.

1.2.2.1.17.2. Un'onda travolgente

I Bizantini cercarono di reagire, anzi reagirono.

Un corpo di spedizione forte di dodicimila uomini attraversò il Po verso Nord con lo scopo di occupare Verona e di giungere al cuore del nuovo stato ostrogoto. E qui il miracolo politico di Totila si manifestò: Verona resistette e l'armata bizantina venne respinta.

Alla fine del 541 gli Ostrogoti, avendo attraversato il Po in direzione sud, distrussero un esercito bizantino presso Faenza.

Giovanni e i generali bizantini si trovarono costretti a un rapido ripiegamento, anche perché da oriente non arrivavano rinforzi e Belisario era impegnato contro i Persiani.

Per di più, fatto non secondario, si era manifestata in Egitto e rapidamente diffusa in tutta l'Asia minore una terribile epidemia di peste; presto anche Costantinopoli ne sarebbe stata investita.

Nella primavera dell'anno seguente (542) i bizantini subirono un terzo rovescio presso Firenze cosicché la ritirata si trasformò in rotta completa; i generali di Giustiniano decisero di rifugiarsi nelle città, prevalentemente costiere, e di rifiutare il campo aperto.

In tal modo Ravenna, Firenze, Roma e Napoli rimasero sotto il controllo imperiale.

Nel 543 Napoli dopo un lungo assedio, tenuto per terra e per mare, fu espugnata da Totila e il suo esercito e nel frattempo giungeva anche qui la peste bubbonica.

1.2.2.1.17.3. Una lettera disperata all'imperatore

Dopo la caduta di Napoli la situazione appariva decisamente compromessa e i generali bizantini, asserragliati nelle poche città ancora sotto il loro controllo, pensarono seriamente di capitolare e di abbandonare l'Italia.

Il prestigio politico e militare degli Ostrogoti era alle stelle, rinforzato da moltissimi episodi di generosità e umanità dei quali si erano resi protagonisti, non ultimo il salvacondotto concesso alla guarnigione bizantina che aveva difeso Napoli, e cioè il permesso per quei soldati e ufficiali di riparare indisturbati in Roma.

Dal canto suo Totila era convinto che la sua politica sociale e il suo programma avrebbero rapidamente esercitato tutto il loro fascino anche sulle superstiti roccaforti bizantine e che Roma per prima sarebbe insorta.

In quel contesto Giovanni e i suoi colleghi al comando dell'Italia scrissero una missiva all'imperatore, in quella si dichiararono incapaci di fronteggiare la situazione e chiesero di potere abbandonare l'Italia.

Solo a questo punto Giustiniano si decise a inviare Belisario in Italia. Era il 544.

1.2.2.1.17.4. Belisario e la campagna depotenziata

Il generale balcanico, però, non arrivò in Italia alla testa di un esercito di esperti mercenari: gli furono affidate solo delle reclute inesperte.

Non aveva neanche una possibilità di spesa autonoma, infatti non furono destinati fondi a bilancio dell'impresa e inoltre non gli fu concesso un comando paritetico a quello dei generali autori della lettera di dimissioni; al contrario gli fu concesso il titolo di *comes stabuli*, ufficiale subordinato di cavalleria.

Nel frattempo Totila, aspettando la rivoluzione in Roma, da Napoli risaliva con il suo esercito verso

l'Italia centrale.

Belisario fece ciò che poté: occupò Otranto, base navale prospiciente le coste albanesi, in modo da garantirsi eventuali rifornimenti dall'oriente, e proseguendo sull'asse adriatico, prese Pesaro che rifortificò. Ma erano piccoli alleggerimenti tattici e diversivi: nel 545 Totila era ancora padrone incontrollato del campo ed era impensabile per chiunque tra i Greci di affrontare una battaglia campale contro di lui.

Infine Belisario convinse Giovanni a recarsi a Costantinopoli con una seconda lettera, vergata dal comandante balcanico stesso, in cui si richiedevano perentoriamente uomini e mezzi.

Giustiniano, finalmente, la guerra persiana era finita da anni e l'epidemia pestilenziale si era posta nella fase declinante, si decise a concedere degli autentici rinforzi; infatti alla fine dell'anno Giovanni ritornò in Italia insieme con Isacco, un generale armeno, alla testa di un esercito degno di questo nome.

1.2.2.1.17.5. L'assedio di Roma

Pur avendo sperato nell'insurrezione della città, Totila si risolse ad assediare Roma, qualche giorno dopo che Papa Vigilio venisse prelevato dagli emissari di Giustiniano.

Si era tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 545.

L'assedio fu posto da terra e dal mare e furono bloccate le foci del Tevere per tramite di navigli ormeggiati e di una enorme catena di ferro stesa tra le due rive del fiume; il comandante della guarnigione bizantina, Bessa, si trovò in un vicolo cieco.

Belisario cercò di rompere quell'assedio e di scioglierlo dal mare. Con duecento navi attaccò la flotta ostrogota alle foci del Tevere, la sconfisse, fece rompere la catena di ferro e risalì il fiume.

Isacco, nel frattempo, prendeva in consegna la base marittima subito al di là della foce tiberina.

A questo punto entrarono in gioco le variabili umane e i personalismi; mentre Belisario risaliva il fiume, Isacco, disattendendo le consegne, con un distacco di soldati, attaccò gli Ostrogoti che stazionavano ad Ostia. Fu sconfitto e fatto prigioniero.

Dopo le variabili umane, gli imprevisti psicologici: la notizia della cattura di Isacco si diffuse come sicura prova del cedimento del contro blocco bizantino alla foce del Tevere; Belisario ebbe timore di essere circondato e immediatamente e precipitosamente scese lungo il fiume per rompere l'accerchiamento. Ma non c'era accerchiamento alcuno.

L'effetto sorpresa era, però, perduto e con quello era perduta anche Roma.

Dopo un anno di assedio, il 17 dicembre 546, Roma cadde e cadde per via di alcuni disertori della guarnigione bizantina che aprirono i battenti di porta Asinaria agli Ostrogoti.

L'entrata degli Ostrogoti determinò il panico più assoluto; le fonti raccontano di senatori, patroni e patrizi nascosti nelle chiese con tutte le loro ricchezze, di altri che fuggirono dalla città insieme con Bessa e in generale di uno spopolamento radicale di Roma.

Si scrive che dopo la peste e un anno di assedio fossero presenti nella città appena un mezzo migliaio di abitanti, e dei più poveri, cioè di quelli che non avevano avuto altro posto dove fuggire: sicuramente un'iperbole, ma eloquente.

1.2.2.1.18. Morte dell'imperatrice

Subito dopo la caduta di Roma, Totila offrì una pace duratura e 'felice' secondo la sua espressione che fu respinta.

Per alcuni mesi i combattimenti proseguirono intorno alla città, poi, a partire dalla seconda metà del 547 la campagna deperì fino al punto di indurre Belisario a inviare una seconda ambasciata all'imperatore per chiedere altri rinforzi.

L'ambasciatrice fu sua moglie, Antonina, che giunse a Costantinopoli nel giugno del 548 e la trovò in lutto: in quel mese, infatti, era venuta meno Teodora.

"Teodora! Teodora! Teodora! Il Signore dei Signori ti reclama!". Fu questo il principale coro del rito funebre dedicato all'imperatrice.

Al termine di una incredibile processione, il corpo della quarantacinquenne imperatrice venne tumulato nella Chiesa dei Santi Apostoli e ci vollero due anni di lavori per completare il sepolcro di

Teodora con marmi mediorientali di grande rarità e sceltissimi.

Sappiamo dalle fonti che Giustiniano, oltre che a rifiutare un secondo matrimonio, periodicamente andava a fare visita alla tomba della moglie, soprattutto in presenza di crisi politiche e militari.

Presto anche il popolo di Costantinopoli prese a seguire l'usanza dell'imperatore e anche in epoche lontane da questa il sepolcro di Teodora continuerà a essere oggetto di culto popolare e l'imperatrice verrà ritenuta una fonte di divina intercessione a favore di Costantinopoli.

Per i limiti arbitrari che ci siamo dati all'inizio della trattazione dell'epoca di Giustiniano, finisce qui la prima fase del suo regno: con l'ambasciata di Antonina e la morte di sua moglie.

1.2.2.2. La seconda fase del governo giustiniano (548 - 565)

1.2.2.2.1. Peste, carestia e terremoto

1.2.2.2.1.1. La terra trema

L'Asia minore fu scossa da gravissimi eventi sismici che colpirono numerosi e insigni centri abitati.

L'imperatore si adoperò, ovunque, per la ricostruzione delle strutture preesistenti e se possibile per il loro ampliamento e abbellimento; questo sforzo finanziario non fu secondario nel provocare la sostanziale bancarotta della finanza pubblica di Costantinopoli.

La ricostruzione, però, non era solo un dovere sociale e morale, era un'operazione 'taumaturgica': l'imperatore mondava la terra dall'ira divina su di lei e, in qualche misura, si assolveva da ogni responsabilità in quella.

1.2.2.2.1.2. Carestie

Nel 547 / 548 si verificò una gravissima carestia agricola. I raccolti furono in gran parte distrutti dai parassiti e il fenomeno si reiterò anche nel decennio seguente.

Tutto ciò, pare, fu originato da una particolare fase climatica: in quei decenni il clima si fece molto più secco, le piogge più rare e gli inverni più rigidi della norma.

Fu un fenomeno che non toccò solo l'area mediterranea ma che, probabilmente, riguardò l'intero piano eurasiatico.

La rinata instabilità e aggressività delle popolazioni mongoliche (Avari, Unni, Bulgari e Turchi) e la ripresa della loro 'marcia verso ovest' potrebbe essere conseguente alle difficoltà di approvvigionamento alimentare determinata da questa micromutazione del clima.

In ogni caso i Balcani furono, da un punto di vista geopolitico, il primo bersaglio di questa nuova ondata migratoria.

1.2.2.2.1.3. La peste bubbonica

L'epidemia provenne dall'Etiopia nel 541, si diffuse in Egitto, poi in Siria e l'anno seguente giunse a Costantinopoli, da lì nel 543 raggiunse l'Italia e l'Africa.

Si trattava della terza grande epidemia dopo quella che aveva colpito l'impero ai tempi di Marco Aurelio e Commodo (tra il 165 e il 190) e quella che aveva fatto strage sotto il governo di Gallieno e Valeriano (a metà del III secolo).

La sua incidenza mortale fu altissima, secondo alcune stime i due quinti della popolazione urbana soccombette all'infezione batterica, e dunque una città come Costantinopoli perse quasi 250.000 abitanti, di 600.000 che aveva.

Nella capitale, e in genere nelle grandi città, si assistette a episodi raccapriccianti: i morti erano sotterrati inizialmente al di fuori delle mura, in enormi fosse comuni.

Poi, venendo meno i traghettatori e carrettieri, si iniziò a sotterrare i cadaveri nell'area urbana; ma era talmente alto il numero quotidiano dei decessi che mancava il tempo anche per quella impropria e illegale, secondo le tradizionali norme di sanità pubblica romana, tumulazione. E, dunque, almeno a Costantinopoli, si scoperchiarono numerose torri della cinta muraria e vi si gettarono dentro, senza

nessuna cerimonia, i cadaveri; quando le strutture erano colme, si provvedeva a versare calce viva sui corpi e a ripristinare il tetto e a murare ogni apertura verso l'esterno.

Si trattò, come si intende da queste notizie, di una terribile ecatombe.

Nel 544, comunque, la fase acuta dell'infezione era superata, ma rimase uno strascico endemico notevole: una specie di epidemia strisciante e pronta a farsi nuovamente critica.

Per il 557 / 558 abbiamo infatti notizia di un secondo fatto epidemico e di una nuova diffusione del morbo in tutto l'impero.

Sappiamo inoltre che la peste bubbonica continuò a manifestarsi in forme epidemiche ancora nel 572 / 574, poi nel 590 e nel 599; sappiamo inoltre che per tutto il secolo seguente la peste, pur non assumendo i caratteri della terribile epidemia del 541 / 544, rimarrà un fenomeno insistente ed endemico.

1.2.2.2.1.4. Questioni demografiche

Quasi tutti gli studi sono concordi nel porre al 550 una notevole inversione di tendenza nel popolamento dell'impero e del bacino del Mediterraneo.

L'incredibile diffusione della peste testimonia, in negativo, di una società sovrappopolata e abbiamo sentore che si tratti di una sovrabbondanza demografica soprattutto urbana.

Le leggi stesse di Giustiniano, quelle del 539, ci confermano questa ipotesi.

La peste e la carestia degli anni quaranta, reiterate entrambe nel decennio seguente, denunciano, inoltre, una produttività agricola inadeguata all'accumulazione demica verificatasi nelle grandi città dell'oriente.

Dal 550 il flusso migratorio cambia verso: dalle città si tende a spostarsi nelle campagne, per sfuggire nell'immediato alle occasioni del contagio e per avvicinarsi il più possibile alle fonti alimentari.

Non è un fenomeno massiccio ed eclatante; ancora in epoca giustiniana non se ne ha consapevolezza piena. Si tratta, al contrario, di una molecolare, ma percettibile, mutazione delle dinamiche demografiche generali.

Sotto il profilo dei valori assoluti, peste e carestia epizoica determinarono comunque un grave calo demografico. Non possiamo ovviamente pensare che l'incidenza mortale della epidemia di peste abbia assunto ovunque i valori costantinopolitani.

Nella campagne e nelle città di minore grandezza la peste non assunse quel terribile livello epidemico. Però per i pochi dati a nostra disposizione (Costantinopoli, Alessandria e le notizie di Procopio sulla diffusione del morbo in Italia) ipotizziamo che almeno un quinto della popolazione dell'impero scomparve.

Questo calo provocò fenomeni negativi, ma anche positivi.

Si riequilibrò il divario tra le dimensioni delle città e le autentiche capacità produttive della campagna circostante e anzi, probabilmente, si stabilì un nuovo equilibrio tra le due cose.

Si mise in moto un processo finalizzato a una razionalizzazione delle tecniche agricole e a una risistemazione degli assetti proprietari in campagna e il grande latifondo diventò sempre meno funzionale e sempre più ingombrante.

La pandemia, proprio perché tale, determinò anche problemi nel reperimento di personale per l'esercito e i mercenari germani, slavi e mongoli iniziarono a scarseggiare.

Tutto questo, nell'immediato, approfondirà la crisi militare dello stato bizantino, e gli anni che vanno dal 550 al 610 sono anni gravissimi sotto questo profilo. In quei sessanta anni, però, si elaboreranno degli antidoti notevoli contro questa malattia e anche in questo caso sarà la dinastia eracliana, nel secolo seguente, a ottenere la cura definitiva al male.

Infine il calo delle città. Questo spopolamento sarà una tendenza indubitabile e continua e non si arresterà neppure nel VII secolo, anzi, la perdita di Egitto e Siria ad opera degli Arabi renderà ancora più profondo il fenomeno.

1.2.2.2.2. Le campagne tra resistenza e cedimento

1.2.2.2.2.1. Latifundia

Nonostante Giovanni di Cappadocia e la sua politica, la grande proprietà terriera rimaneva un problema irrisolto per l'impero.

Si descrive una crisi economica, crisi nella produzione agricola, crisi nello stoccaggio e trasporto delle merci, crisi nella distribuzione di quelle sui mercati.

Alcuni provvedimenti di Giovanni avevano sicuramente e in modo involontario aggravato il problema. Ora, dopo la peste, tutti i nodi incontrarono il pettine.

Incontriamo così alcuni provvedimenti in piena controtendenza con la politica fiscale precedente; si tratta di indirizzi dettati dalla contingenza e dalle difficoltà estreme di quegli anni per il governo di Giustiniano.

Esistono testimonianze epigrafiche, cippi diffusi in gran parte dell'Asia minore e della Siria: in quelle iscrizioni lapidarie si stabiliva il confine, il *limes*, della diretta fiscalità dello stato.

Insomma quelle pietre, poste all'entrata e lungo il perimetro di alcune grandi proprietà latifondiste di pianura, disegnavano il limite geografico di azione dell'ispettore del fisco: oltre il cippo la fiscalità era espressa direttamente dal *patronus*, dal proprietario del terreno.

Lo stato delegò ai grandi proprietari la riscossione delle tasse agricole.

Il governo giustiniano, nella sua seconda fase, faticò a tenere in piedi quel sistema diretto di controllo, sorveglianza ed esazione che aveva ideato Giovanni negli anni trenta: molto banalmente mancavano le entrate per esigere direttamente le entrate, mancavano i soldi per stipendiare i funzionari protagonisti del giuramento del 535.

E così, malgrado gli intenti iniziali, il latifondo si rafforzava.

1.2.2.2.2.2. Giustizia e fiscalità: economia della pianura e della montagna

1.2.2.2.2.2.1. Cedimenti: la pianura

Giustiniano non si era mai sognato di mettere in discussione il rapporto di colonato, neppure agli inizi del suo regno, neppure sotto l'ispirazione di Giovanni di Cappadocia.

Il codice di Triboniano spende molte parole in favore della manomissione degli schiavi, per certi versi bandisce il lavoro servile, ma quando affronta il problema dei *coloni* delle grandi proprietà aristocratiche, il giurista non è affatto mosso dal medesimo intento.

I doveri dei coloni verso il loro *patronus* sono minuziosamente descritti, doveri fiscali, di prestazione gratuita d'opera, di versamento del surplus agricolo del loro fondo e sono previste pene gravi contro i trasgressori.

Ora, negli anni cinquanta, il governo delegò, di fatto, l'esercizio della fiscalità a una notevole porzione del latifondo e così facendo, per come erano strutturate le cose, finiva per abdicare al suo ruolo giuridico in quello.

L'esercizio della fiscalità, infatti, si associava direttamente, nella mentalità giuridica tardo romana, all'esercizio della giustizia e dei poteri di polizia.

Fu fatto contingente e non strategico, ma sicuramente grave, che coinvolse non solo la seconda parte del governo di Giustiniano, ma anche il governo del suo successore Giustino II, imperatore dal 565 al 578.

Si trattò di una gravissima abdicazione che compì notevolmente il quadro sociale e storico di quegli anni.

1.2.2.2.2.2.2. Resistenze: il laboratorio politico – militare contro il latifondo di montagna

Nelle zone interne e montagnose dell'Anatolia e dell'Armenia bizantina, aree con un'economia silvo – pastorale, il latifondo, per chiari motivi, non aveva attecchito.

Abbiamo il conformarsi, però, di atteggiamenti latifondistici anche qui.

Le comunità di villaggio si erano messe sotto la protezione di qualche potente, eleggendolo a loro

rappresentante fiscale e delegando a lui l'amministrazione della cosa pubblica.

Il potente era sempre armato e possedeva una scorta militare e un piccolo esercito che, di quando in quando, si dedicava al brigantaggio ai danni delle aree limitrofe.

Era un fenomeno vecchio, se ne scrive già per l'impero di Anastasio e se ne ha traccia già in Marciano, imperatore dal 450 al 457.

Qui Giustiniano, al contrario che in pianura, usò il pugno di ferro e usandolo sperimentava una nuova soluzione organizzativa e amministrativa che avrà successo più tardi: la guerra contro il latifondo di montagna fu un laboratorio politico interessantissimo.

Giustiniano concentrò i poteri; creò, infatti, degli organismi periferici in quelle aree che assommavano attribuzioni giudiziarie, fiscali e amministrative.

Questi funzionari, inoltre, furono dotati anche di poteri di polizia e di una forza armata a loro completa disposizione. Erano a tutti gli effetti ufficiali dell'esercito.

Nella lotta contro il latifondo montanaro si gettarono le basi di quella concentrazione di potere che porterà alla costituzione degli esarcati nell'ottavo decennio di questo secolo e, alla fine, all'organizzazione tematica del VII secolo.

In quell'incredibile laboratorio politico, Giustiniano ruppe con la tradizione giuridica tardo romana, con l'impianto di Diocleziano e Costantino, che prevedeva una rigida separazione tra potere militare e potere civile.

Una simile concentrazione di poteri, seppur in forma sperimentale e geograficamente limitata, era un rischio, ma un rischio calcolato: Giustiniano, infatti, aveva fortemente diminuito la fronda aristocratica e senatoriale.

1.2.2.2.3. Il demanio pubblico

La crisi economica coinvolse anche la grande proprietà dello stato, il demanio pubblico.

Teoricamente il pubblico demanio avrebbe dovuto rappresentare una unità produttiva razionalizzata e votata alla produzione di derrate alimentari e beni per il sostentamento delle città.

In realtà le cose non andavano così e da molto tempo, almeno tre secoli. Il pubblico demanio veniva spesso 'privatizzato' nella sua gestione e affidato a qualche imprenditore.

Il rapporto di colonato si diffuse anche dentro il demanio e così, paradossalmente, anche il latifondo pubblico divenne soggetto di imposta.

Giustiniano, in mezzo alla crisi, non fece nulla per fermare questo processo, anzi lo approfondì: il demanio divenne esclusivamente un collettore di imposte a danno dei coloni che vi lavoravano e si rinunciò ad esprimere e programmare qualsiasi comando sulla produzione agricola.

La fiscalità che gravava sulla terra pubblica non era, inoltre, meno opprimente di quella che colpiva il latifondo privato.

Soprattutto in Egitto, terra dove il pubblico demanio era estesissimo, la politica economica e fiscale di Giustiniano desterà notevoli malumori di contenuto sociale, autonomistico e naturalmente religioso.

1.2.2.2.3. La terza e ultima fase della guerra gotica (548 – 552)

1.2.2.2.3.1. La seconda espugnazione di Roma

La guerra in Italia aveva subito una sostanziale pausa.

Gli Ostrogoti avevano abbandonato Roma, dopo l'occupazione del 546 ma, di fatto, controllavano gran parte della regione e incombevano sulla capitale.

Ai Bizantini non giungevano rinforzi e, così, per anni il conflitto non mostrò novità alcuna.

Poi ci fu una svolta e questa svolta fu provocata proprio dagli eventi bellici intorno a Roma.

Non si sa bene come e perché, ma il 16 gennaio del 550 gli Ostrogoti riuscirono a penetrare nuovamente nella città che avevano da poco, volontariamente, sgomberato.

Si trattò probabilmente dell'ammutinamento della guarnigione addetta alla difesa della città, formata in massima parte da soldati isaurici; costoro aprirono le porte a Totila.

E Totila si reinsediò nella carismatica capitale dell'impero.
Ma questa seconda espugnazione si portò dietro notevoli novità.

1.2.2.2.3.2. Un'occupazione permanente

Totila iniziò a considerare Roma come la nuova e legittima capitale del suo stato. Innanzitutto il suo seguito si stabilì in quella con le famiglie, occupando i palazzi abbandonati dall'aristocrazia romana; poi si mise a restaurare e ristrutturare gli edifici che nel corso di tre assedi e quindici anni di guerra avevano subito degrado e abbandono. Infine si richiamarono nella città tutti quelli che l'avevano abbandonata e si cercò di ripopolarla. I mezzi degli Ostrogoti erano sicuramente limitati, ma il segnale lanciato fu fortissimo. Ancora più forte fu il segno che si diede nell'estate dello stesso anno: Totila restituì i giochi del circo massimo e vi assistette di persona seduto sul trono imperiale. Insomma il re degli Ostrogoti faceva sue attribuzioni tipicamente imperiali e faceva riferimento per quelle alla classicità e al mondo romano.

1.2.2.2.3.3. La controffensiva

Questo insieme di cose convinsero Giustiniano a impegnarsi in maniera definitiva in Italia. Affidò a Narsete, ormai ultra settantenne, un esercito di 35.000 uomini, forse il più grande che fosse stato inviato in occidente dall'inizio delle operazioni belliche. Narsete scese da Nord, dal culmine dell'Adriatico, oltrepassò Ravenna e imboccò la via Flaminia verso Roma. Totila gli si fece incontro. Nel giugno del 552 avvenne lo scontro decisivo nei dintorni di Firenze, a Fiesole. Gli Ostrogoti furono irrimediabilmente battuti e Totila morì per conseguenza delle ferite riportate in battaglia. In fretta e furia gli Ostrogoti elessero una nuova guida in Teia, generale del monarca appena scomparso, e ripiegarono verso meridione. Roma fu espugnata dai Bizantini e intorno a Napoli, a pochi chilometri da Pompei, avvenne lo scontro decisivo che è rimasto alla storia come la battaglia del Vesuvio. Qui nell'ottobre del 552 Teia e i suoi subirono una debacle definitiva; si giunse ad una pace in base alla quale i residui gruppi di Ostrogoti e coloro che militavano nel loro esercito si impegnavano ad abbandonare l'Italia o, in subordine, ad entrare come mercenari nelle fila dell'esercito imperiale. Dopo diciotto anni la guerra gotica era finalmente finita.

1.2.2.2.3.4. La prammatica sanzione

Nell'ottobre del 552 veniva meno non solo un regno romano barbarico e l'Italia tornava ad essere, dopo quasi ottanta anni, provincia imperiale a tutti gli effetti, ma tramontava un'ipotesi politica e sociale della quale, dal 540, gli Ostrogoti si erano fatti latori. E, infatti, ci troviamo di fronte ad una sorta di 'africanizzazione' dell'Italia e cioè quello che i Bizantini avevano compiuto in Africa in funzione anti-vandala fu ribadito e ripetuto in Italia. Nel 554 viene emessa da Giustiniano la prammatica sanzione, il cui nome completo suona come *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, un complesso di 27 articoli di legge che inseriscono l'Italia dentro il corpo amministrativo dell'impero e che dispongono l'applicazione in quella del *codex giustiniano*. La prammatica sanzione, inoltre, tenendo conto della specificità della penisola e, soprattutto, della ventennale guerra appena conclusa, facendo il verso di venire incontro ad una richiesta di papa Vigilio, dispose una radicale controrivoluzione sociale. Tutti i beni dei grandi latifondi di ascendenze tardo romane che erano stati requisiti e distribuiti dalla politica riformatrice di Totila furono restituiti ai legittimi proprietari o ai loro eredi; inoltre si stabilì limitatamente all'Italia un'amministrazione al cui centro erano i vescovi e le rinate, in questo contesto, comitazioni decurionali e municipali. Insomma fu un vero e proprio colpo di spugna politico e istituzionale.

1.2.2.2.4. Il V concilio ecumenico

1.2.2.2.4.1. I prologhi conciliari

Abbiamo scritto della sostanziale cattività del papa in Costantinopoli e della sua opposizione ad accettare l'editto dei tre capitoli; abbiamo anche scritto di quanto forte fu in occidente l'opposizione alla condanna dei tre autori protonestoriani sponsorizzata dall'imperatore nel 543.

Dall'altra parte la situazione verso le chiese orientali non era affatto migliorata: la secessione siriana di Giacomo Baradeo, la cosiddetta chiesa giacobita, andava avanti e affrontava un processo persecutorio inevitabile.

Nel 551 l'imperatore intervenne direttamente sul patriarcato di Alessandria e nominò il vescovo: Apollinare, un ortodosso insignito di potere militare.

Apollinare, infatti, oltre che il titolo patriarcale ebbe la carica di *dux*, di capo militare supremo della città. Una designazione più chiaramente governativa di questa non poteva esserci.

Insomma la via verso la convocazione di un concilio sotto il diretto controllo dell'imperatore era ampiamente aperta.

Apollinare, dal canto suo, iniziò una vera e propria persecuzione contro i monofisiti più radicali, come non se ne vedevano da anni. La repressione in Alessandria fu terribile e si scrive per i suoi diciannove anni di governo patriarcale (551 – 570) di quasi 200.000 eretici mandati a morte.

Inevitabilmente accadde in quella provincia quello che era successo in Siria nel decennio precedente: una parte dei monofisiti si separò dalla chiesa ufficiale.

Nacque in quegli anni la chiesa di rito copto; il copto, la lingua 'nazionale' dell'Egitto, fu adottato nella liturgia, nella lettura dei vangeli e nelle omelie. Esattamente come in Siria, poi, si tradussero in lingua i testi sacri e come lì ogni deferenza culturale verso l'imperatore scomparve.

1.2.2.2.4.2. La questione dei tre capitoli al concilio

Giustiniano intendeva fermamente ottenere la condanna dei tre autori filo nestoriani da un'assemblea ufficiale della Chiesa. La sua ostinazione su questo punto fu massima.

La situazione internazionale gli era sicuramente propizia: l'Italia era finalmente pacificata e Roma, soprattutto la Roma del papa, direttamente e saldamente controllata e le frontiere dell'oriente, seppur arretrate, erano sicure.

Convocato unilateralmente, il concilio vide la partecipazione di 168 vescovi e solo 13 di quelli provenivano dalle province dell'occidente, Italia e Africa, da poco riconquistate.

Era chiarissimo fin nella sua composizione che si trattava di un'assemblea orientale e al cui centro stavano gli interessi teologici dell'oriente.

Il 5 maggio del 553 si aprirono i lavori; una decina di giorni dopo papa Vigilio redasse un documento il *constitutum* nel quale dichiarava del tutto infondata e priva di senso la questione dei tre capitoli e stabiliva che non si dovesse più tornare sull'argomento.

Vigilio disconfermava nella maniera più assoluta lo stesso oggetto del concilio voluto dall'imperatore.

Fu un atto di grande coraggio con il quale, tra le altre cose, il vescovo di Roma rivendicava la *principalis potestas* del suo seggio episcopale su tutti gli altri e sugli intendimenti dell'imperatore medesimo.

1.2.2.2.4.3. La cancellazione dai dittici consolari di Vigilio

La risposta di Giustiniano non si fece attendere e fu armata della tracotanza di chi poteva affermare, armi alla mano, che la chiesa di Roma era la chiesa di Costantinopoli e che, quindi, non c'era più alcun Ostrogoto a ostacolare quel processo di unificazione.

In primo luogo sbugiardò il papa, inviando al concilio un documento, datato al giugno del 547, in cui Vigilio di sua penna condannava i tre capitoli.

Poi, con un secondo documento, l'imperatore si diceva disposto a perseguire l'eresia nestoriana ovunque si presentasse e a mettere a disposizione di questo compito gli eserciti dell'impero. Infine emise un decreto che nei fatti significava la scomunica del papa e che cioè stabiliva la sua cancellazione dai dittici consolari secondo l'usanza politica ereditata dall'antichità classica e ancora praticata tanto a Roma quanto a Costantinopoli.

Il 26 maggio il concilio accettò i due documenti e il decreto e Vigilio fu allontanato dalla chiesa fino a quando non si fosse pentito dei suoi errori.

Il Papa fu confinato in Asia Minore in conseguenza del decreto.

La vittoria dell'imperatore sulle resistenze occidentali non poteva che essere più completa, almeno sotto il profilo formale.

1.2.2.2.4.4. La gestione collegiale della chiesa ovvero la pentarchia

La questione che riposava dietro i tre capitoli era altra e più profonda e, contestualmente, nel vivo della polemica, venne affrontata anche quella dal concilio costantinopolitano.

Le chiese dell'oriente, ma soprattutto quelle egiziane e siriane, avevano sempre mal sopportato il modo di intendere la *principalis potestas* che aveva assunto la chiesa di Roma.

Almeno dalla fine del IV secolo, dai tempi di Graziano e Teodosio, il Papa di Roma aveva iniziato ad avocare a sé diritti giurisdizionali sull'ecumene cristiano.

Questo processo aveva subito una notevole accelerazione e approfondimento lungo il V secolo, quando, di fronte al crollo dei poteri pubblici in Italia e in generale in occidente, il papato aveva sicuramente rappresentato un punto di riferimento politico per tutti e aveva acquisito pure un certo potere amministrativo.

Soprattutto la chiesa egiziana si era opposta e continuava ad opporsi a questo processo.

Certo esisteva un problema carismatico: a Roma aveva predicato Pietro e qui aveva subito il martirio e Pietro era l'uomo al quale Cristo aveva affidato la fondazione della sua chiesa.

La questione, però, doveva limitarsi, secondo gli egiziani, al carismatico e non al giurisdizionale: la chiesa di Roma, seppure donata di maggiore carisma, seppur rispettabile e maggiormente rispettabile nelle sue prese di posizione in campo teologico, non poteva e non doveva assumere il ruolo di potenza superiore e autoritativa in quelle.

A Costantinopoli nel 553 si riprese questa idea e si stabilirono cinque potenze principali dentro la chiesa: Roma, Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria.

Al papa di Roma era riservata esclusivamente una superiorità carismatica.

Il riaffermarsi dell'idea di una compartecipazione giurisdizionale al governo della Chiesa come emerge dal concilio del 553, portava con sé nel contesto politico della riconquista e della *restitutio imperi* numerose e potenziali conseguenze: innanzitutto quella di affidare all'imperatore il ruolo di supremo arbitro, lodo arbitrale neutro, delle questioni ecclesiastiche e teologiche.

La conformazione di una amministrazione collegiale della chiesa avrebbe dovuto aiutare ad individuare piani di mediazione efficaci sui conflitti teologici e ridonare unità alla chiesa orientale.

Dentro questo quadro il peso dell'oriente e della capitale dell'oriente, Costantinopoli, sarebbe enormemente aumentato nella vita della chiesa: a un impero orientale avrebbe corrisposto una chiesa orientale.

1.2.2.2.4.5. Dopo il concilio

Sarebbe errato scrivere che il concilio del 553 non risolse nulla e non servì a nulla come gli eventi seguenti, in parte, testimoniano.

Certamente non si ruppe la resistenza della sede apostolica romana alla sua equiparazione con le sedi metropolitane dell'oriente e la stessa ultimissima vicenda biografica di Vigilio prova questo.

Il vecchio papa dopo sei mesi di confino e scomunica fece apostasia poi ci ripenso e si allontanò da Costantinopoli mettendosi in viaggio verso l'occidente, ma durante quello morì in Sicilia (555).

Certamente, poi, non si infranse l'opposizione dei monofisiti di Siria ed Egitto che, in buona parte, si erano posti 'al di fuori' della chiesa ufficiale ed avevano assunto riti eterodossi.

Insomma, sotto il profilo della contingenza, la vicenda del quinto concilio fu un fallimento.

Nel 553, però, furono gettate le basi per un modo di vedere la chiesa e l'ecumene interessante per le epoche future e soprattutto a partire dal VII secolo; qui l'oriente, attraverso la questione dei tre capitoli e della pentarchia, rivendicava una sua specificità religiosa e organizzativa e, per certi versi, gettava le basi per il suo ottenimento.

La specificità delle chiese orientali rimase, anche in ragione del concilio, quella di non dotarsi di una struttura rigorosamente monarchica e assolutista; i patriarcati dell'oriente, messi da parte gli interventi melchiti, erano soggetti alle pressioni dirette e indirette del popolo dei fedeli.

La stessa elezione dei patriarchi, che sempre erano scelti all'interno della classe dei grandi proprietari terrieri, non per questo avveniva in ristretti e esclusivi conciliaboli; l'assemblea dei fedeli aveva, al contrario, un notevole ruolo in quelle intronizzazioni.

Insomma le chiese orientali mantenevano alcune caratteristiche organizzative che erano state repertorio dell'esperienza del primo cristianesimo e che in occidente, per cause che non staremo ad indagare, si erano snaturate ed erano state perdute in gran parte.

1.2.2.5. Il compimento della *restauratio imperi*: un impero ecumenico su basi limitate

La *restauratio imperi*, malgrado il giro di boa economico e demografico del 550, non fu abbandonata.

L'impresa spagnola, tenuto conto del fatto che buona parte della Numidia e delle coste nord africane non erano sotto il controllo bizantino, fu certamente un azzardo.

In ogni caso nel 554 l'attacco allo stato visigotico e cioè al terzo regno romano – barbarico che si era insediato sui territori dell'impero romano, veniva compiuto.

In verità, formalmente, non si trattò di una guerra di conquista, come per il caso dell'Africa Vandalica, ma sull'esempio italiano Giustiniano approfittò di contrasti e contraddizioni sorti in seno ai Visigoti.

Inoltre le armate bizantine si limitarono ad occupare solo la parte sud orientale della penisola iberica, le isole Baleari e città come Cordova e Cartagena.

Dopo il 554, però, il Mediterraneo ritrovava, grazie all'opera di Giustiniano, una sorta di unità sotto l'egida bizantina: tutte le isole maggiori di quel mare (Sicilia, Sardegna e Corsica) erano tornate sotto il controllo romano; gran parte delle coste africane, buona parte di quelle spagnole e la totalità di quelle italiane erano sotto il controllo della marineria bizantina.

In primo luogo va sottolineata la validità delle motivazioni economiche che erano dietro a un tale sforzo bellico: l'Africa sicuramente rappresentava una buona produttrice di olio e cereali, l'Italia, soprattutto quella meridionale, era percorsa dalla stessa vocazione economica e così la Spagna.

Dunque erano motivazioni di approvvigionamento agricolo e alimentare.

In secondo luogo vanno valutati gli aspetti commerciali dell'operazione, la riduzione del Mediterraneo a mare 'bizantino' poteva, certamente, comportare notevoli vantaggi, anche se, va detto, il livello della domanda di beni in quelle aree era fortemente deperito.

La rinnovata e parziale unità del Mediterraneo, comunque, facilitava le intraprese bizantine verso il nord Europa, attraverso le rotte atlantiche o attraverso gli scali del nord Italia.

In terzo luogo vengono gli aspetti finanziari di tutta questa operazione: la possibilità di esportare la pressione fiscale sulle terre appena conquistate, permettendo all'impero che si trovava in crisi di immagine sociale e di consensi, di alleggerire il carico fiscale sulle province dell'oriente.

In quarto luogo c'era una motivazione militare di respiro strategico: Bisanzio, con Giustiniano, si preoccupava della sua protezione dall'occidente. Soprattutto l'Italia, separata dai Balcani solo da poche decine di chilometri di mare, poteva, se in mani ostili e ben organizzate, rappresentare un serio problema per la sicurezza di Costantinopoli.

Questa valutazione fu talmente attuale che Giustiniano si ostinò, pur con ovvie oscillazioni di impegno finanziario, nell'impresa, e quelli dopo di lui, per secoli e cioè fino all'XI secolo, difenderanno la presenza bizantina almeno nella parte meridionale della penisola con più tenacia e determinazione di quanto normalmente si creda.

In quel pensiero strategico nell'ordine Puglia, Calabria e Sicilia rappresentavano i cardini della difesa verso occidente dell'impero e del piano balcanico.

La causa del parziale fallimento dell'avventura longobarda in Italia va sicuramente ricercata nell'ostinata resistenza e guerra di posizione che gli eserciti bizantini metteranno in campo, tanto

che per l'occupazione longobarda si può tranquillamente fare riferimento alla ritmica di un contagocce.

Insomma malgrado tutte le ideologie, Giustiniano aveva intuito l'attualità di un impero ecumenico (e questo è il versante dell'ideologia) su basi territorialmente limitate (e questo è il versante della concretezza), e, sotto il profilo geopolitico, l'impero bizantino rimarrà tale per sette secoli, fino al XIII secolo e al disastro della quarta crociata. Lo ripetiamo: resterà un impero ecumenico su basi limitate.

1.2.2.2.6. La questione balcanica

Nella politica internazionale di Giustiniano i Balcani furono lasciati in un ruolo di assoluto secondo piano.

L'autocrate latino abbandonò la latinità residua della porzione orientale dell'impero: sicuramente il principe aveva in mente ben più alti progetti in base ai quali quel declino avrebbe rappresentato una veloce resurrezione.

Non si trattò di un'alluvione, ma dei suoi prologhi e di prologhi strategici.

Fino al VIII secolo inoltrato, e cioè per più di duecento anni, le direttrici erronee di Giustiniano non saranno raddrizzate in quell'area e terre agricole e centri artigianali di non eccelsa ma efficace fattura andranno o persi o annientati.

Insomma sarà un vero disastro secolare.

1.2.2.2.6.1. Fortificazioni

Siamo a conoscenza di una rete di mura e torri più interna rispetto al confine danubiano che Giustiniano fece costruire.

Una linea di confine arretrata era questa che attraversava la Tracia verso nord ovest e si congiungeva con le prime asprezze dei monti balcanici; fu un'impresa costosissima.

Questo *limes* interno toccava Adrianopoli e giungeva a Filippopoli e quindi riassumeva, in modo geografico, l'intera storia dell'instabilità militare dell'impero dei secoli III e IV.

In ogni caso quelle fortificazioni, erette in buona muratura, rimasero sguarnite di militari, giacché i migliori mercenari erano di stanza e impegnati in occidente.

Quello che oseremmo dire il 'sogno balcanico' dell'imperatore e cioè l'idea che l'opera muraria, eccezionale e impenetrabile, avrebbe significato la sicurezza dell'impero rapidamente si sgretolò.

Era un sogno antico, un sogno che marciava fin dai tempi di Adriano (117-138) e che aveva fatto scrivere ad uno storico: "*murus fecit qui barbaros et romanos divideret*".

1.2.2.2.6.2. Gli slavi e altre cose

Già al tempo di Anastasio alcune tribù slave erano penetrate nei territori dell'impero ma erano state con difficoltà respinte.

Secondo le fonti, assolutamente inattendibili, a partire dal 544 gli slavi guidati da un gruppo tribale mongolo, i Bulgari, compirono incursioni nei Balcani.

Sul fatto che i Bulgari si trovassero già in prossimità dei confini dell'impero in quell'epoca esistono forti dubbi, sicuramente i Bulgari rappresentavano il prototipo aggressivo delle popolazioni mongoliche e il nome 'bulgaro' veniva spesso e in toto associato a quelle.

In ogni caso i Bulgari se ne rimasero sul Danubio mentre gli slavi penetrarono dentro l'impero, secondo un modello propulsivo e un modello di alleanza e comportamento militare che durerà per secoli.

I 'bulgari' rappresentano la punta gerarchica di una grande confederazione intertribale e interetnica, sul modello di quella unna del V secolo o gota del IV secolo.

Le città interne dei Balcani furono devastate e così le campagne. Spedizioni stagionali si ripeterono per anni e anni rendendo invivibile la parte orientale dell'Illirico.

Inoltre, là dove facevano terra bruciata, gli alleati dei 'Bulgari' e cioè gli Slavi tendevano a insediarsi e a costituire le loro comunità.

Gli Slavi si insediarono stabilmente nei Balcani, insomma, sfuggendo, probabilmente, alla periodica e stagionale razzia alla quale li avrebbe costretti la sudditanza verso i 'Bulgari'.

Il fenomeno fu in qualche modo tamponato, ma lasciò dietro di sé una gravissima ferita: la sfiducia dilagava nelle popolazioni romanze e latinizzate dei Balcani e addirittura si organizzavano eserciti di auto difesa che sancirono un'effettiva separazione dall'impero greco della nuova Roma.

1.2.2.2.6.3. Gli Avari

A fronte dell'assenza militare dell'impero, se da una parte cresce l'istinto auto organizzativo delle popolazioni indigene, dall'altra crescono le grandi alleanze intertribali che si conglutinano al di là del Danubio e al cui centro stanno regolarmente popolazioni mongoliche.

Lo schema è semplice: gruppo dominante politicamente e diplomaticamente di origine mongolica, gruppi soggetti di etnia slava.

Bisanzio ritenne che interloquire con i mongoli potesse risolvere i problemi di confine.

Nel 558 gli Avari, popolazione mongolica che era riuscita a suscitare una grande alleanza interetnica, si presentarono sul Danubio. Lo scenario che propongono è semplice: il fulcro dell'alleanza rimane al di là dei confini, mentre 'schegge impazzite' di quella, ma poste sotto il loro ombrello protettivo, si lanciavano in razzie stagionali contro i territori balcanici dell'impero.

Quelle rapide incursioni procuravano agli Avari degli introiti: gli slavi incursori, infatti, erano loro tributari e con quelle razzie, insomma, si procuravano il tributo necessario.

Gli Avari, allora, proposero all'imperatore un 'sostituto di imposta' e cioè se Giustiniano pagherà loro il tributo dovuto dagli Slavi, gli Avari fermeranno gli Slavi nelle loro incursioni.

Giustiniano, tre anni dopo e cioè nel 561, si risolse a pagare il tributo e dunque a fermare le razzie degli Slavi.

1.2.2.2.6.4. Tutto fuorché la Tracia

I Balcani, come veduto, iniziavano ad essere martoriati nella loro porzione orientale e interna.

Esisteva, però, un punto fermo: la Tracia.

Corrispondente all'odierna Bulgaria meridionale, quella provincia costituiva l'irrinunciabile retroterra difensivo della capitale medesima: la Tracia non doveva essere toccata e la difesa dei Balcani, da Giustiniano fino all'VIII secolo e alla risalita bizantina nella penisola balcanica, si ridusse a una protezione, per interposizione geografica, di Costantinopoli.

1.2.2.2.7 Protocollo di corte e interclassismo

1.2.2.2.7.1. La fondazione del protocollo in epoca severiana

Nell'impero romano fin dal III secolo e precisamente sotto i regni di Eliogabalo e Alessandro Severo (che governarono dal 217 al 235) si era sviluppato un cerimoniale di corte che aveva posto, implicitamente, il sovrano al di fuori dell'ideologia classica del *primus inter pares*, del primo fra uguali, per collocare l'immagine dell'imperatore in una situazione potenzialmente trascendente.

In quell'epoca il Principe adottò il *pluralis maiestatis* per sé ed i suoi atti pubblici e si elaborò la liturgia della *adoratio*, una sorta di fissità supplice cui si dovevano sottoporre i suoi interlocutori.

Entrambe queste istituzioni, *pluralis* e *adoratio* venivano fuori da fascinazioni persiane, segnatamente dal cerimoniale di corte imposto dalla dinastia sassanide.

Malgrado l'immaginazione assolutista che tale protocollo recava con sé e nonostante l'ideologia di Caracalla (imperatore tra 212 e 217) che equiparava il potere del principe romano tra gli uomini con quello di Giove tra gli dei, l'idea del potere imperiale come suprema carica civile non venne scossa.

Senatori e *clarissimi*, infatti, non erano sottoposti all'*adoratio* e solo obbligati a un breve inchino e a una leggera genuflessione dinnanzi alla persona dell'imperatore; insomma tutta una particolare categoria, casta potremmo chiamarla, di uomini possono trattare da pari con l'imperatore.

1.2.2.2.7.2. Protocollo e discorso escatologico

Nel X secolo Costantino Porfirogenito ci descrive un altro protocollo e ne ascrive la genesi al periodo di Giustiniano e Teodora.

Insomma secondo Costantino l'imperatore macedone riformò radicalmente il cerimoniale di corte e quel nuovo protocollo rimase valido per tutta la storia seguente di Bisanzio.

Si stabiliva nella forma liturgica un nuovo modo di essere del potere imperiale tra gli uomini, sulla via di un'esistenza trascendente e inimitabile.

Veniva, ovviamente, ribadita l'istituzione del *pluralis maiestatis* ma cambiavano radicalmente le forme del rispetto verso la persona dell'imperatore.

Se per Caracalla, Eliogabalo e Alessandro Severo la Persia dei Parti e dei Sassanidi era un'interessante ma lontano esempio, la corte di Ctesifonte diveniva un più stringente punto di riferimento via via che l'asse portante degli interessi imperiali tardo romani si spostava verso oriente.

E, infatti, non crediamo con Costantino che Giustiniano sia stato l'ideatore del nuovo protocollo, riteniamo anzi che sia stato il codificatore di un complesso di novità, piccoli aggiustamenti, che negli ultimi tre secoli erano stati introdotti.

Con lui si formalizza e ipostatizza definitivamente la liturgia di corte.

La rappresentazione che il 're dei re' dà al suo potere è quella di una potestà di inequivocabile origine trascendente, ma ancora di più di natura trascendente: il re dei re, secondo l'ideologia zoroastriana, era il collaboratore del dio del bene (Orzmad) sulla terra. Addirittura si era sviluppata una escatologia sassanide in base alla quale il tredicesimo monarca della dinastia sarebbe stato il 'sosian', il salvatore dell'umanità, colui che avrebbe aperto nella storia la definitiva sconfitta del male, la resurrezione nella carne dei morti e il giudizio universale del dio del bene.

Insomma, secondo questa ideologia, la fine dei tempi sarebbe stata preparata dal saggio governo di un monarca persiano divinamente ispirato.

1.2.2.2.7.3. Il nuovo protocollo giustiniano

1.2.2.2.7.3.1. L'armonioso movimento

E' impossibile rendere giustizia storica al rinnovamento liturgico formalizzato da Giustiniano senza avere dato uno sguardo al contesto architettonico che lo accoglie, senza avere dato un'occhiata rapida a Costantinopoli della seconda metà del VI secolo.

La ricostruzione della capitale non era stata solo un'operazione urbanistica.

Si era creata un'area sacralizzata intorno al Palazzo Imperiale, il *sacrum palatium*.

Dopo la *Nika*, segno fortissimo, una parte degli spalti dell'ippodromo vennero abbattuti allo scopo di accogliere le strutture della rinata basilica di Santa Sofia.

In quest'area si affacciava il rinnovato edificio del Senato e si fondava una piazza al cui centro è il piedistallo stilato su cui poggia una statua equestre di Giustiniano.

L'intera città fu fortificata religiosamente: ovunque sorsero intorno all'enorme via di mezzo (la *mesé*) edifici di culto, primo fra tutti quello che diverrà una sorta di mausoleo degli imperatori: la basilica dei Santi Apostoli.

Il palazzo luogo attivo del nuovo apostolato imperiale si collegava direttamente al luogo di sepoltura dei nuovi evangelizzatori e di custodia delle santissime reliquie dei primi apostoli cristiani.

Costantinopoli era una rappresentazione terrena della città celeste, del regno di Dio.

Nel cuore ideologico di questo apparato urbanistico stava il Palazzo, sacra sede della corte imperiale.

Qui l'imperatore e l'imperatrice ricevevano e si confrontavano con il mondo esterno, qui i disegni dell'umano e quelli del divino si incontravano.

In questo luogo il movimento politico delle genti dell'impero, la sua rappresentanza formale ruotavano in modo perfetto intorno ai corpi dei sovrani e da qui si diffondeva un movimento armonico verso la periferia del regno.

Il nuovo protocollo dipinge questa nuova ideologia politica: come l'impero è vice reame di Dio, così la corte imperiale è rappresentazione stessa, in terra, del paradiso: una corte, dunque, quella di Giustiniano e del mondo bizantino in generale, letteralmente paradisiaca.

1.2.2.2.7.3.2. *Despotes e Despoina*

L'istituto dell'*adoratio* venne allargato e approfondito: tutti, senatori e *clarissimi* inclusi, vi erano sottoposti.

Innanzitutto viene introdotta la *proskynesis*, letteralmente l'invio del bacio.

Nelle occasioni cerimoniali qualsiasi approccio con l'imperatore deve essere preceduto da una prostrazione adorante verso la sua persona che comporta e richiede il bacio del pavimento davanti a lui, del piede e del lembo estremo della sua veste.

Senza avere compiuto questo atto liturgico non era possibile rivolgersi direttamente e ufficialmente ai sovrani.

Ma anche le parole cambiano e si introduce una rivoluzione terminologica.

Se prima termini tecnici (*imperator, princeps*) venivano usati dagli interlocutori per descrivere il ruolo e la posizione del sovrano, ora furono introdotti vocaboli di altra natura.

L'imperatore e la sua sposa sono chiamati *despotes* e *despoina*, etimologicamente signore e signora, padrone e padrona della casa (il *dominus et domina* romani).

Ma *despotes* e *dominus* erano anche i titoli che i servi riservavano ai loro proprietari, e se la casa è l'impero, allora ognuno, anche il più nobile dei senatori, secondo questo cerimoniale, si ritrovava a interpretare il ruolo dello schiavo, del *doulos*. Anche i più alti funzionari dello stato e i più intimi collaboratori dell'imperatore erano soggetti, nelle occasioni ufficiali, a questa dichiarazione servile.

La tradizione giuridica e ideologica romana dell'imperatore come *primus inter pares* era definitivamente cancellata: il *basileus* diveniva un'autentica e realizzata nella storia imitazione di Dio e del suo potere.

1.2.2.2.7.4. Interclassismo a corte: il caso di San Saba

Dalle fonti sappiamo, però, che Giustiniano e Teodora subirono anche visite informali e spesso sgradevoli; la corte, in quei casi, perse ogni cerimoniale e si aprì, inopinatamente, al mondo popolare.

Fu soprattutto il mondo dei monaci eremiti ed erranti dell'oriente siriano e copto a invadere la reggia con rumorose frequentazioni. Quei monaci si portavano dietro tutto quel che rappresentavano: la mobilità geografica delle masse diseredate, le novità teologiche che tra quelle facevano proseliti e i contrasti che animavano il corpo sociale.

Saba faceva parte del reticolo monastico palestinese, di quella miriade di conventi e celle sparse nel deserto intorno al mar Morto. Di forti simpatie duofisite e nestoriane quell'esperienza religiosa penetra a corte vi viene ospitata e produce delle richieste.

Giustiniano le accoglie e ascolta, mentre Teodora, rovesciando il cerimoniale, si prostra davanti al novantenne eremita.

C'è la Palestina, c'è il suo possibile ruolo di mediazione tra l'ortodossia greca e il monofisismo copto e aramaico da rispettare, c'è, quindi, un calcolo politico e contingente, ma, crediamo fu anche un segno di riconoscimento verso tutte le genti periferiche che componevano, per questa ideologia, il cuore dell'impero.

Saba, interrogato dalla regina su una sua eventuale maternità, non risponde; Teodora chiede lui di pregare affinché le venga concesso di partorire un figlio dall'imperatore e Saba rifiuta: non può pregare per una donna che ha sempre coltivato aperte simpatie verso i monofisiti.

Alla fine, San Saba per come era venuto se ne va.

1.2.2.2.7.5. Interclassismo a corte: il caso di Mar il solitario

Mar il solitario si muoveva sul fronte opposto ed era uomo assolutamente diverso.

Giunge a corte coperto di stracci puzzolenti; sotto quei panni c'è un uomo maturo, di buona stazza,

con l'atteggiamento da brigante e un passato burrascoso.

Non c'è verso di ripulirlo e neppure di ottenere da lui un minimo di rispetto e deferenza.

Mar è un convinto monofisita e in tutti i giorni della sua permanenza a corte non fa che inveire contro l'imperatore e accusare la coppia imperiale per la sua politica, a suo personalissimo parere, filo nestoriana.

Alla fine, Teodora vorrebbe concedere a Mar e alla sua fondazione monastica un finanziamento di cento lire d'oro, ma il monaco monofisita scaglia sul viso dell'imperatrice le monete ricevute.

Pare che il commento dell'imperatore di fronte a questo gesto fu: "Quest'uomo è in verità un filosofo spirituale".

Insomma due volti nella corte di Giustiniano e in genere nella corte bizantina: quello ufficiale, sacralizzato e formalizzato e quello privato, ma anche pubblico giacché i suoi atti erano di dominio pubblico, che rappresentava una comunità più vasta, la comunità di tutto l'impero attraverso la frequentazione della sua *facies* religiosa.

1.2.2.2.8. Un'anticipazione nell'oriente instabile

1.2.2.2.8.1 La pace trentennale

Nel 562 fu rinnovata e rivista la pace con i Persiani. Da tregua quinquennale divenne un armistizio di trenta anni.

Giustiniano si abbassò alle richieste di Cosroe che prevedevano un aumento del canone annuo che Costantinopoli avrebbe dovuto pagare al Re dei Re sassanide.

Al contempo, però, il trattato prevede lo sgombero da parte dei Persiani dell'importante porto sul mar Nero di Lazika, che occupavano da venti anni, e dunque l'ipotesi commerciale transcaucasica riprendeva vigore, pur tra molti pericoli, per i mercanti bizantini.

La via di terra verso i metalli preziosi e la seta cinese e indiana si riapriva, con timidezza, e a prezzo non contenuto.

Giustiniano preferì, in ogni caso, attingere alle residue riserve del bilancio statale piuttosto che affidarsi a intraprese belliche di incerto esito.

E' certo che la pace trentennale costò e che questa fu uno degli elementi che portarono il governo di Giustiniano vicino alla bancarotta: una crisi finanziaria tanto grave, questa, che uno dei primi atti del successore di Giustiniano, suo nipote Giustino II (imperatore tra il 565 e il 578), sarà quello di interrompere il pagamento del tributo e di avventurarsi in una lunga guerra in oriente.

1.2.2.2.8.2 La seconda via della seta

A Giustiniano e al suo entourage doveva interessare meno la riapertura del conflitto con i Persiani per un altro motivo.

Nel 552 / 553 alcuni monaci missionari ortodossi erano riusciti, durante un viaggio in Cina, a carpire il segreto della produzione e lavorazione della seta, avevano sottratto alcune larve del baco da seta ed erano riusciti a portarle dentro i confini dell'impero.

Da quel caso di spionaggio industriale venne fuori quello che oggi diremmo un boom economico.

Soprattutto in Siria, ad Antiochia, ma poi in numerose città della provincia e poi anche in Asia Minore e a Costantinopoli stessa si diede avvio alla produzione e lavorazione della seta.

Nasceva l'industria serica bizantina e nasceva come industria statalizzata.

Il piano si ribaltava: l'impero da importatore diventava esportatore e faceva concorrenza sui mercati del vicino oriente ai prodotti cinesi.

Crediamo che gli economisti alla corte di Cosroe non passassero delle giornate serene, perché Costantinopoli diventava una potenza industriale più di quanto non lo fosse già e in un settore strategico per l'epoca: la produzione serica.

Tanto strategico era questo settore che mai lo stato proto bizantino prima e bizantino poi pensò di delegarne la gestione ad altri o a imprenditori privati.

Fu un vero 'colpaccio' quello del 552 / 553 e in base a quello le ipotesi belliche verso i Sassanidi potevano essere rimandate con una certa serenità, perché se il tributo annuale provocava disavanzo

lo si sarebbe colmato con gli utili della produzione della seta.

1.2.2.2.8.3. Nuove insorgenze in Oriente: Lachmidi e Gassanidi

1.2.2.2.8.3.1. Arabia interna

Le tribù arabe non erano sconosciute all'impero, anzi facevano parte della sua storia in oriente.

Parte degli Arabi erano addirittura sudditi di Roma prima e Costantinopoli poi, e cioè coloro tra quelli che abitavano la provincia di *Arabia*, terra di città rinomate (*Bosra*, *Petra*) e di avanzatissima evangelizzazione. Queste aree erano ora solitamente spaccate in due dalla contrapposta e vivace predicazione dei monofisiti e dei nestoriani.

Un imperatore romano del III secolo, quasi sicuramente cristiano, Filippo (244 - 249) era nato in quella provincia e proveniva dalla ricca città caravaniera di Bosra.

Insomma le popolazioni arabe erano parte integrante non solo dell'impero, ma della classe dirigente di quello almeno da tre secoli.

1.2.2.2.8.3.2. Arabia esterna

Poi c'era l'Arabia 'esterna', quella che i romani denominarono *Arabia deserta*, 'Arabia priva di città' nell'etimo tardo imperiale.

Qui abitavano tribù di nomadi e pastori del deserto e della Siria più meridionale e interna.

Qualche problema militare queste tribù lo avevano dato, con rapide incursioni entro i confini dell'impero, e spesso si erano incuneate o avevano cercato di collocarsi nella contraddizione centrale e primaria per quell'area esistente tra stato romano e bizantino e stato sassanide.

Agirono, in quei casi, come forze subordinate al comando e agli interessi di uno dei contendenti.

Ora, a metà del VI secolo, tra le tribù arabe del deserto avviene qualcosa di importante.

È un fenomeno che si gioca su diversi livelli: politico, culturale e religioso.

Le fonti non sono troppo precise in proposito e per gran parte di questa trattazione andrà sottinteso un argomento ipotetico.

In primo punto andiamo all'aspetto politico.

Abbiamo notizia del formarsi di confederazioni tribali che si riuniscono in regni, segnatamente due grandi regni: quelli dei Gassanidi a sud, subito a ridosso di Palestina e Sinai, e quello dei Lachmidi a Nord, in prossimità della sponda occidentale dell'Eufrate.

In secondo punto affrontiamo il profilo culturale.

Abbiamo notizia e sensazione che all'interno delle tribù del deserto, federate o no, si sviluppi un'identità culturale e liturgica intorno alla grande pietra nera che si trova nel cuore del deserto arabico: la pietra della Mecca.

Si tratta di una religiosità politeista e animista ma che indica una individuata identità culturale.

In terzo punto annotiamo un'evocazione religiosa.

Questa evocazione proviene dai grandi protagonisti della politica internazionale in quell'area: rispettivamente l'impero proto bizantino e quello sassanide.

Da una parte penetra con forza la predicazione cristiana, di rito e fede monofisita, tra gli arabi che si sentono più vicini all'impero di Giustiniano, segnatamente i Gassanidi, dall'altra il giudaismo e il nestorianesimo, protetti da Cosroe, penetrano tra le tribù che si collocano nell'alleanza persiana, i Lachmidi.

In ogni caso, sia su un fronte che sull'altro la teologia monoteista fa proseliti e avanza, mettendo in crisi le tradizionali credenze animistiche.

1.2.2.2.8.3.3. Arabia interna e esterna: il caso di Aretha

Negli anni quaranta del centenario in oggetto, forse nel 543, abbiamo notizia del fatto che il re dei Gassanidi, Aretha, fu insignito del titolo bizantino di Filarco e cioè di governatore, e che dunque il regno Gassanide era sussunto e integrato in modo sostanziale nella struttura

amministrativa dell'impero.

Il Filarco Aretha si impegnava a rendere sicure le rotte dei mercanti greci e siriani lungo la via della seta marittima, quella del mar Rosso.

Ma c'è ancora di più.

Aretha era un fervente monofisita e mandò un'ambasciata all'imperatrice affinché fosse posta fine alla persecuzione contro i suoi correligionari che l'editto del 536 aveva provocato.

Qualche anno più tardi il Filarco organizzò una seconda ambasciata, ancora più illuminante, in cui chiese all'imperatore, che pure aveva smesso di perseguitare i monofisiti (siamo dopo il 543 e i tre capitoli di Giustiniano) di concedere al patriarcato Gassanide l'elezione di un vescovo di madre lingua araba, secondo i più radicali e coerenti indirizzi monofisiti.

Insomma abbiamo notizia di una fortissima contaminazione culturale delle tribù arabe del deserto nei confronti del mondo religioso bizantino, di un'adesione al cristianesimo monofisita per le componenti filo imperiali e al giudaismo per quelle filo persiane.

Insomma anche nei deserti dell'Arabia priva di città si schiudevano nuove temperie culturali e nuove prospettive politiche.

1.2.2.2.9. Il funerale di Giustiniano e le ultime designazioni

1.2.2.2.9.1. Bilanci

Il bilancio del suo impero Giustiniano lo ha scritto con il suo impero.

L'imperatore operò in maniera radicale e approfondita in tutti i settori di governo: amministrativo, militare, bellico, culturale, religioso e legislativo.

Insomma dovremmo riscrivere da capo i due capitoli che abbiamo appena finito di scrivere, dovremmo tornare a vedere tutta la storia dell'impero romano almeno fino ai tempi di Caracalla e proiettarci in avanti almeno fino ai Comneni e alla seconda crociata.

È impossibile tracciare un bilancio in queste condizioni.

Del bilancio politico ed economico di Giustiniano ci occuperemo solo in relazione alle intraprese dei suoi successori, soprattutto di Giustino e Maurizio; di quello religioso saremo costretti a occuparci descrivendo l'impero di Eraclio (610 - 640) e di quello culturale scrivendo di ogni imperatore dopo di lui, poiché sarà impossibile per ognuno di quelli prescindere dalla esperienza di governo giustiniana.

1.2.2.2.9.2. Designazione

L'ultimo atto pubblico dell'imperatore fu dell'agosto 565.

La notte del 14 novembre, Giustiniano, ormai agonizzante, indicò come suo successore Giustino, figlio di sua sorella, Vigilantia Secunda, e marito di Sofia, figlia di Comitò, sorella minore di Teodora.

Una grande e divina alleanza matrimoniale era ribadita: le vie di Teodora e quelle di Giustiniano si riunivano.

Noi proviamo commozione sincera nello scrivere di questa elezione perché fu sicuramente una scelta maturata in ambito politico, ma fu anche una scelta più intima e viscerale: Giustiniano operò una scelta d'amore, ribadì l'amore che lo aveva legato a Teodora e la legittimità dell'imperatrice scomparsa diciassette anni prima.

Il giorno seguente, 15 novembre, Giustino e Sofia si recarono all'ippodromo e furono acclamati imperatori.

1.2.2.2.9.3. Il funerale

L'imperatore morì nella notte del 14 novembre 565 ad ottantatré anni.

Il corteo funebre uscì dal *sacrum palatium* guidato da Giustino e Sofia, dietro era tutto il Senato e gli faceva ala una folla enorme e silenziosa.

La teoria percorse tutta la via di mezzo fino a raggiungere la chiesa dei Santi Apostoli, poi penetrò

nella navata e Giustiniano fu calato nel sarcofago fatto edificare accanto a quello dell'imperatrice Teodora.

La veste funebre di Giustiniano era finemente ricamata e riproduceva tutto l'impero, in una sorta di mappale.

Sei secoli dopo, i protagonisti della quarta crociata e dell'espugnazione di Costantinopoli, la massa feudale dell'Europa occidentale cioè, pensò bene di penetrare nella chiesa e di deprenderla di ogni reliquia, marmo e suppellettile.

Il sarcofago di Giustiniano fu scoperchiato, la tomba profanata e quella veste fu ridotta a bottino di guerra: fu smembrata per essere divisa tra i diversi profanatori.

Non abbiamo null'altro da aggiungere.